

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2018

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Massimo CERULO, Luca CORCHIA, Massimo PENDENZA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Pierpaolo Papini

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2018. ISSN: 1824-4750

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.teoriasociale.it | redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Stampa: marzo 2018, Digital Print, Segrate (Milano).

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2018

Sommario

PARTE MONOGRAFICA *CRITICAL TURN* NEL DIGITALE (a cura di Gabriele Balbi)

GABRIELE BALBI	
La “svolta apocalittica” negli studi sul digitale: introduzione	11
SIMONE FARI	
La teoria economica. <i>Critical Turn</i> o semplice caos interpretativo?	25
PHILIP DI SALVO	
Sorveglianza, <i>hacking</i> e crittografia. L’“effetto Snowden” e l’emersione del lato oscuro del digitale nella ricerca sui media	53
MASSIMO RAGNEDDA	
Il <i>digital divide</i> . Le disuguaglianze digitali e i suoi vari livelli d’analisi	81
ANTONINO CAMORRINO	
La “grande narrazione ecologista”. La “scoperta” dell’inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell’immaginario della società contemporanea	107

SAGGI

EMILIANO BEVILACQUA, DAVIDE BORRELLI	
Il dissenso come “politica di noi stessi” tra Patočka e Foucault	137

GIUSEPPINA BONERBA	
Un racconto funzionale dell'amore: lo script dell'eroina rifiutata	161
MASSIMILIANO CERVINO	
Linking Structure and Agency for Doing Research. A Comparison between Duality of Structure and Analytical Dualism	179
AMBROGIO SANTAMBROGIO	
Vita quotidiana come progetto di azione. Alla ricerca del senso perduto	203

RECENSIONI

PAOLO JEDLOWSKI	
Danilo Martuccelli, <i>Sociologia dell'esistenza</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, pp. 116	229
LORENZO MIGLIORATI	
Paolo Jedlowski, <i>Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 56	235
LUCIA CORCHIA	
Andrea Millefiorini, <i>L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente</i> , Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2015, pp. 318	239
LORENZO BRUNI	
Eleonora Piromalli, <i>Michael Mann. Le fonti del potere sociale</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 320	245
GIOVANNI BARBIERI	
Franca Bonichi, <i>La politica dei «molti». Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica</i> , Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 164	249
VINCENZO ROMANIA	
Cirus Rinaldi, <i>Diventare normali. Teorie, analisi e applicazioni interazioniste della devianza e del crimine</i> , Milano, McGraw-Hill Education, 2016, pp. 318	255

LAURA DE GIORGI

Gianluigi Negro, *The Internet in China. From Infrastructure to a Nascent Civil Society*,
New York, PalgraveMacMillan, 2017, pp. 247 259

Abstract degli articoli 265

Notizie sui collaboratori di questo numero 271

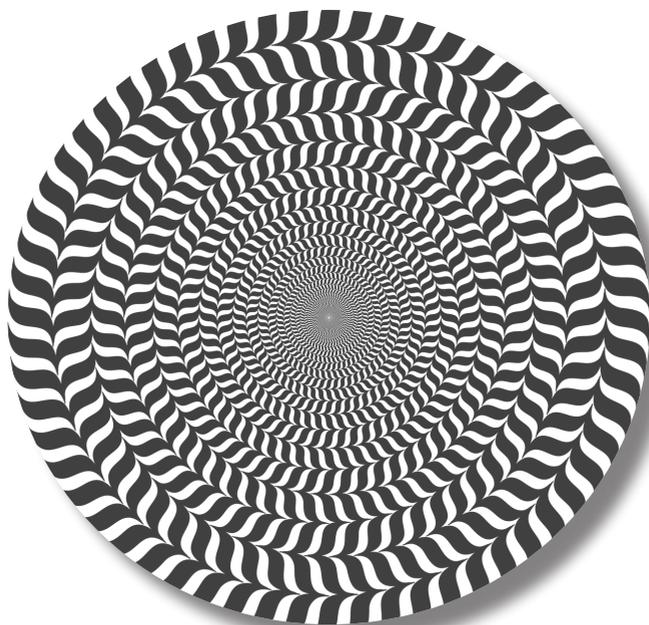
Elenco dei revisori permanenti 277

Note per Curatori e Autori 279

PARTE MONOGRAFICA

CRITICAL TURN NEL DIGITALE

(a cura di Gabriele Balbi)



GABRIELE BALBI

La “svolta apocalittica” negli studi sul digitale: introduzione

Così come è avvenuto per molti altri mezzi di comunicazione nella storia, la riflessione teorica sui media digitali e più in generale sul digitale ha oscillato – e in larga parte continua ad oscillare – tra quelle che Umberto Eco [1964] avrebbe chiamato visioni integrate e visioni apocalittiche. Molto spesso le riflessioni degli studiosi (così come quelle che emergono nella sfera pubblica) si sono limitate a due stati, quasi ad emulare il codice binario stesso fatto di 0 e 1. Da un lato, esaltazione della novità tecnologica in chiave di dirompente rottura rispetto al passato; un passato che era opprimente e anti-democratico, povero di possibilità comunicative, limitato in termini di possibilità degli utenti. Dall'altro, all'opposto, sottolineatura di nuove forme di controllo sociale permesse e anzi favorite dal digitale, disorientamento nell'*overload* informativo contemporaneo, inevitabile futuro a tinte fosche e totalitarie anche a causa degli enormi interessi economici in gioco.

L'ipotesi da cui è nata questa parte monografica dei *Quaderni di Teoria Sociale* è che, nel caso del digitale, la fase integrata si sia lentamente esaurita o comunque sia ormai meno visibile rispetto a quella apocalittica e critica, emersa almeno dai primi anni 2000 e che sta oggi vivendo una notevole fortuna. Per questa ragione verranno presentate quattro aree di studio sul digitale in cui le tendenze apocalittiche stanno emergendo in maniera preponderante o che hanno addirittura trainato questa fase critica (penso ad esempio al *digital divide*).

Prima di entrare in *medias res*, però, occorre a mio avviso cercare di individuare gli autori e le relative tesi di riferimento di questa supposta svolta critica.

Dal momento che una *literature review* completa sugli studiosi “apocalittici” del digitale è praticamente impossibile, cercherò almeno di individuare quelli le cui tesi si sono contraddistinte e hanno generato filoni di studi e ulteriori riflessioni in varie discipline. Quelli che, insomma, si possono definire i campioni o i “classici” della critica digitale. Molti di questi classici si ispirano alla teoria critica 1.0, meglio conosciuta come Scuola di Francoforte [su digitale e teoria critica, cfr. Berry 2014] e quindi il lettore non dovrà stupirsi di ritrovare in salsa digitale alcuni argomenti anch’essi “classici” alla metà del Novecento, quando Horkheimer, Adorno, Marcuse e molti altri si scagliavano contro media oggi ritenuti “buoni” e umanizzanti come radio, televisione, musica leggera – in qualche modo scagliandosi contro il nuovo e, contemporaneamente, glorificando quel vecchio che pochi decenni prima veniva demonizzato [Balbi 2013].

Oltre a ciò, nella seconda parte dell’introduzione, cercherò di individuare le connessioni dei quattro saggi con il dibattito socio-culturale generale, la loro portata innovativa in termini di temi e campi disciplinari e, infine, la loro capacità di generare nuove domande e ipotesi di ricerca con cui la teoria sociale dovrà confrontarsi nei prossimi anni.

1. Apocalypse Now: autori e temi “classici” del pensiero critico digitale

Identificare gli scienziati sociali più influenti sulla “svolta” critica o apocalittica del digitale non è impresa semplice. Negli ultimi decenni, il digitale è stato infatti oggetto di centinaia di riflessioni teoriche da parte di altrettanti studiosi, in varie lingue e culture, in discipline anche molto distanti tra loro o che comunque non condividono metodologie e testi di riferimento. Questa selezione è quindi inevitabilmente parziale: mi concentrerò su non più di dieci autori che ritengo “classici” della visione critica al digitale nonostante le loro riflessioni siano recenti, lo farò ponendomi in particolare dalla prospettiva dei *media studies* e privilegerò autori noti nell’accademia internazionale, con un occhio di riguardo a quella italiana.

A partire dagli anni ’90 del Novecento, e in parte ancora in alcune riflessioni contemporanee, la rete Internet viene percepita come una dirimpente possibilità

di dare voce ai cittadini, di democratizzare i processi decisionali in nome della presunta orizzontalità della rete, di liberare intere popolazioni dalla propaganda e dell'autoritarismo politico. Internet, era (e in parte è ancora) la narrativa principale, ovunque arriva *cambia* la società e porta “naturalmente” la democrazia – anche per questo, in una visione neocolonialista americana, la democrazia si può esportare attraverso la rete.

Evgenij Morozov [2011; 2014; 2016], giovane pensatore bielorusso attualmente dottorando in storia della scienza ad Harvard, è uno dei più conosciuti critici della digitalizzazione dal punto di vista politico-economico e il centro del suo pensiero si contrappone proprio a questa visione “naturalmente” democratica, trionfalistica e taumaturgica del digitale. Morozov contesta il mantra secondo cui, “portando la rete” si debba automaticamente diffondere la democrazia e lo fa citando alcuni esempi di stati autoritari quali Russia e Cina che hanno controllato, censurato e addirittura utilizzato internet per inasprire la sorveglianza sulla popolazione. Morozov si è insomma schierato contro quello che lui stesso ha ribattezzato cyberutopismo o soluzionismo, intendendo con quest'ultima espressione il fatto che il digitale, e la rete internet in particolare, venga troppo spesso considerata la medicina (la soluzione appunto) a tutti i mali della società contemporanea. In realtà, il soluzionismo è una nuova versione in salsa digitale del più classico determinismo tecnologico, che vede appunto le tecnologie come le responsabili di molti cambiamenti sociali.

Un tratto in comune tra Eygeny Morozov [2012] e Christian Fuchs, docente all'Università di Westminster in Inghilterra e il secondo autore preso qui in considerazione, è la visione cupa in relazione all'influenza delle grandi corporation digitali come Google, Facebook, Amazon, Apple. Sebbene nessuno dei libri di Fuchs sia stato tradotto in italiano, il sociologo austriaco gode di una certa riconoscibilità anche nell'accademia italiana forse perché la sua ricerca si caratterizza per l'applicazione delle teorie marxiste alla digitalizzazione [Fuchs 2011, 2014a, 2014b, Fuchs e Mosco 2016]. Celandosi dietro a una retorica libertaria, fatta di disintermediazione e di *empowerment* del pubblico, Facebook, Amazon, Google e altre grandi aziende soprattutto americane stanno agendo contro l'umanità. Da un lato, esse sfruttano i propri lavoratori, delocalizzando la produzione in paesi in via di sviluppo, in cui la manodopera costa sensibilmente meno e i diritti umani

sono meno rispettati. Dall'altro lato, impongono la loro posizione dominante anche al di fuori degli Stati Uniti, replicando modelli di produzione, distribuzione e consumo del tardo capitalismo (un modello che sulla carta si propongono di combattere) e diffondendo l'ideologia e il *soft power* americano dietro la forma seducente della digitalizzazione. Le tesi di Fuchs stanno diventando così note da generare filoni di ricerca critica in vari paesi del mondo. Un esempio interessante è quello dell'autore cinese Jack Linchuan Qiu [2016], che ha recentemente paragonato i lavoratori che assemblano prodotti Apple in Cina agli schiavi del Sette-Ottocento. Questa realtà di sfruttamento è in drammatica contro-tendenza rispetto alle retoriche delle grandi corporation, che si sono sempre "narrate" come datori di lavoro perfetti, flessibili, in cui esercitare la propria professione equivale a giocare (il calciobalilla di Google a disposizione dei propri impiegati racchiude simbolicamente molti di questi aspetti).

Il filosofo coreano Byung-Chul Han che insegna all'*Universität der Künste* a Berlino si è occupato di digitalizzazione solo negli ultimi anni, formulando alcune tesi apocalittiche vicine a quelle di Morozov e Fuchs e che hanno trovato una larga eco nel dibattito filosofico contemporaneo. Riprendendo alcune sue tesi sulla "società della trasparenza", Han [2014, 2015] ha criticato proprio l'eccessiva trasparenza della società digitale: in un universo in cui le informazioni sono sovrabbondanti e troppo facili da reperire, la democrazia rappresentativa si riduce a un chiacchiericcio costante, fatto di semplici *like* e rapide condivisioni sui propri profili social senza capacità di un vero approfondimento e comprensione culturale. In particolare, la tanto decantata democrazia digitale non produce né un reale dibattito collettivo, né un pubblico in grado di sostenere varie posizioni. Le folle, che tante conquiste avevano ottenuto in passato, sono oggi viste come sterili sciami che si depositano sui vari fiori digitali (leggi siti, notizie, feed, ecc.) velocemente e assorbendo quel poco di informazione necessaria per condurre esistenze narcisiste e auto-riflessive.

Queste tesi si avvicinano a quelle di un giornalista e attivista molto influente nella recente rilettura critica della digitalizzazione fatta dalle scienze sociali: Eli Pariser. Nel suo best seller *Il filtro. Quello che Internet ci nasconde*, Pariser [2011] ha popolarizzato il concetto di filtro digitale. Grandi aziende come Google o Facebook hanno strutturato degli algoritmi per filtrare le informazioni accessibi-

li agli utenti delle proprie piattaforme: ogni utente, infatti, riceve informazioni personalizzate e che ha in qualche modo già condiviso in passato. Questo fenomeno è evidente se pensiamo a quanto spesso riceviamo solo gli aggiornamenti dai profili Facebook che clicchiamo più frequentemente (e che quindi verosimilmente ci interessano di più), solo i suggerimenti di libri “simili a” quelli già acquistati da Amazon, oppure solo le news di Google su temi che abbiamo già letto in passato. Questa *bolla* è però invisibile agli utenti stessi, che non scelgono volontariamente di farne parte ma vengono profilati attraverso l’uso degli strumenti digitali. Tutto ciò ha, secondo Pariser, una conseguenza determinante sulle capacità di conoscenza umane. Rischiamo infatti di essere messi in contatto solo con ciò che ci piace, che già comprendiamo, con mondi familiari, evidentemente estromettendo dal nostro processo conoscitivo ciò che non sappiamo, con cui non siamo d’accordo, o anche con ciò che potrebbe non interessarci. Questa è però la base per il dialogo, politico e sociale, collettivo: confrontarsi su posizioni diverse e anche contrastanti nella sfera pubblica per giungere, faticosamente, a una sintesi delle varie posizioni. Il digitale, lungi quindi dallo stimolare il dibattito democratico come immaginato qualche anno fa e come in parte alcune grandi narrazioni politiche ricordano, viene visto dalla ricerca sociale critica come un fattore potenzialmente dannoso per la democrazia stessa. Una visione apocalittica che ha trovato nuova linfa dopo l’elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti nel 2017. In particolare, la ricerca scientifica si è concentrata sul ruolo, secondo alcuni decisivo e secondo altri marginale, che Facebook avrebbe avuto nel targettizzare gli elettori e nel diffondere false notizie a vantaggio del *tycoon* statunitense. I media digitali, e Facebook in particolare grazie ai suoi algoritmi di filtro, sono stati quindi ritenuti responsabili di manipolare la realtà, di produrre o contribuire a diffondere *fake news* e, in ultima analisi, di influenzare profondamente il modo con cui le società contemporanee si informano e prendono decisioni complesse quali eleggere i propri rappresentanti politici.

I teorici e gli osservatori sociali citati finora hanno incentrato le loro riflessioni critiche sulla dimensione politica e su quella economica della digitalizzazione. Gli ultimi autori e filoni di studi che citeremo, invece, si concentrano sugli effetti “negativi” del digitale da un punto di vista sociologico, antropologico e

addirittura psichiatrico, in diretta contrapposizione con alcune delle riflessioni positive e integrate.

Pierre Levy [1996] si può considerare il capostipite e l'iniziatore delle teorie integrate sull'"intelligenza collettiva", poi seguito da autori quali Howard Rheingold [2013], Steven Johnson [2006] e molti altri. La tesi principale è che il digitale, e la rete internet in particolare, permetta una partecipazione attiva e collettiva degli utenti alla creazione dei contenuti online. I contenuti, insomma, sarebbero sempre più prodotti da un'"intelligenza" distribuita in rete e grazie a uno sforzo collettivo dei vari utenti, sforzo che permetterebbe di ottenere prodotti migliori rispetto a quelli realizzati dai singoli. Si pensi a Wikipedia, in cui la conoscenza è generata dal contributo di molti estranei che però creano, partecipando, una cultura collettiva.

A queste tesi positive, se ne sono più recentemente contrapposte alcune apocalittiche di segno esattamente opposto. Non solo la rete non ci rende più intelligenti, ma addirittura ci instupidisce. Ancora una volta è stato un noto giornalista recentemente scomparso, Nicholas Carr, a lanciare questa riflessione con un articolo pubblicato da *The Atlantic* nel 2008 dal titolo auto-esplicativo: *Is Google Making us stupid? What the Internet is doing to our brains*. La tesi principale è quella secondo cui i media digitali stiano cambiando la struttura del nostro modo di pensare e addirittura del nostro cervello, rendendo più labile la capacità di concentrazione, distraendoci e mettendo a repentaglio la nostra memoria. Google, secondo Carr, rappresenta una sorta di memoria esterna all'essere umano, il quale non dovendo più ricordare si sta impoverendo intellettualmente. Questa critica, che peraltro ricorda da vicino quella che Socrate fa alla scrittura nel *Fedro* di Platone, ha trovato alcuni sostenitori in psichiatri di fama internazionale. Il più conosciuto è probabilmente Manfred Spitzer [2013; 2016], che ha raccolto nell'espressione "demenza digitale" i suoi studi sulle influenze neurobiologiche nocive che i media digitali avrebbero sul cervello umano. In particolare, lo psichiatra tedesco ha sostenuto che il cervello umano a contatto con i media digitali si degenera nel corso del tempo: ad esempio, l'essere umano sarebbe sempre meno capace di pensare e di apprendere isolatamente, ma avrebbe necessità di connettersi con altri cervelli o di assorbire informazioni da "sistemi esperti". Questo determina una forma di dipendenza dai dispositivi digitali che sfociano

in vere e proprie patologie mediche come stress, depressione, disturbi del sonno e dell’attenzione, mancanza di autocontrollo, ecc.

L’autrice con cui concludo questa (come detto, breve e parziale) rassegna sugli apocalittici è molto significativa negli studi sulla digitalizzazione, sia per la precocità delle sue riflessioni, sia perché nel suo stesso pensiero è avvenuta quella svolta che abbiamo attribuito più in generale alla ricerca sul digitale. Sherry Turkle, ribattezzata l’antropologa del cyberspazio, è una studiosa americana che ha svolto le sue ricerche in importanti istituzioni quali Harvard e MIT. Fautrice di una visione integrata delle nascenti comunità virtuali negli anni ’80 e ’90 del Novecento, Turkle è infatti virata su posizioni decisamente critiche e apocalittiche in tempi più recenti. Negli anni ’80 e ’90 [Turkle 1985; 1997], infatti, la studiosa interpretò le nascenti comunità virtuali come dei laboratori entro cui sviluppare nuove e potenti relazioni sociali, in cui l’anonimità tipica dei *multi user dungeons* (MUDs) permetteva di esprimere più liberamente il proprio io profondo, di costruire un’identità magari alternativa a quella reale, ma sentita come più vera. Con i social media del secondo millennio quali Facebook e poi WhatsApp, invece, le tecnologie digitali filtrano e gestiscono la nostra identità, la nostra intimità e naturalmente le nostre relazioni sociali. Mentre nei MUD si poteva giocare ad essere qualcun altro, nei social media cerchiamo di costruire noi stessi (la vita reale) e paradossalmente lo facciamo sempre più da soli. *Insieme ma soli* è infatti il titolo di un noto libro della Turkle [2012] in cui viene identificato un paradosso: stare da soli è ormai una precondizione indispensabile per stare assieme. Gestendo sempre più la nostra identità e i nostri rapporti online, dobbiamo infatti cercare di isolarci dalle persone che ci circondano fisicamente nella realtà quotidiana al fine di concentrarci sulle interazioni virtuali che passano come un flusso costante sui nostri schermi. I media digitali, in sostanza, sono passati secondo Turkle dal creare nuove comunità e legami sociali a imporre nuove forme di solitudine sociale.

Regno democratico di libertà assoluta *vs.* ampliamento del controllo politico. Nuove forme di economia partecipativa e condivisa (la cosiddetta *sharing economy*) *vs.* sfruttamento del personale e di imposizione di posizioni dominanti. Intelligenza *vs.* deficienza collettiva. Sviluppo di nuovi legami sociali e di un’inedita ricerca del sé *vs.* nuove forme globali di solitudine. L’universo digitale è

dibattuto tra posizioni estreme, del tutto positive o del tutto negative, e queste ultime stanno assumendo una rilevanza determinante nel dibattito accademico e sociale contemporaneo. I temi apocalittici sono emersi dalle riflessioni di alcuni autori critici che abbiamo definito “classici”, in grado cioè di influenzare con la loro produzione saggistica il dibattito pubblico sul digitale e appunto di orientarlo verso una visione cupa. Vorrei qui sottolineare che questa parte monografica non mira a prendere posizione in favore degli apocalittici; semmai, in alcuni saggi, si sottolinea come una polarizzazione tra apocalittici e integrati non aiuti a comprendere la reale portata della digitalizzazione. D'altra parte, come già detto, negli ultimi anni le tesi critiche hanno avuto una fortuna maggiore rispetto a quelle integrate e quindi si è semplicemente voluto indagare una tendenza nella ricerca sociale. Una ricerca che, stando agli autori che ho qui considerato, mostra peraltro ancora due altri aspetti. In primo luogo, i “classici” delle teorie critiche del digitale fanno parte di un'accademia ormai globale: non solo sono letti e dibattuti a livello internazionale, ma provengono anche geograficamente da molti paesi (abbiamo citato almeno Stati Uniti, Europa, ex URSS, Cina, Corea). In secondo luogo, gli autori menzionati sono scienziati sociali in senso largo: da un lato, giornalisti e attivisti come Carr e Pariser riescono ad influenzare la ricerca scientifica mondiale e, dall'altro, sociologi, psichiatri, antropologi, mass mediologi si muovono su una scala più larga della ricerca scientifica e hanno l'obiettivo di intervenire attivamente nella società, denunciando appunto il lato oscuro del digitale. Questo è quanto vorrebbe fare anche questa parte monografica: influire cioè sul dibattito accademico e, al tempo stesso, su quello pubblico in merito alla digitalizzazione.

2. Ragioni e contributi della parte monografica

Non tutto è stato scritto in merito alla digitalizzazione e, in particolare, alla sua apparente svolta critica. Ci sono settori e campi di studio, per esempio, che cominciano solo ora ad essere toccati dalle riflessioni sul digitale e altri che necessitano di una sistematizzazione per cercare di individuare linee e temi centrali del dibattito.

Il primo obiettivo di questa parte monografica è quindi quello di raccogliere quattro *literature review* estese ed aggiornate che, partendo da settori e tradizioni disciplinari piuttosto distanti tra di loro, si interrogano su un tema comune: in anni recenti, come è stata vista la digitalizzazione nel campo del pensiero economico, dell'ecologia, degli studi sulla disuguaglianza e di quelli sulla sorveglianza? I lettori si devono quindi attendere una rassegna di autori, riferimenti e teorie che, in ciascuno dei campi di studio menzionati, hanno trattato della digitalizzazione. È questo un proposito in parte didattico: fare cioè di ciascun capitolo un luogo simbolico, un punto di partenza per gli studi futuri che permetta a studenti e docenti di trovare in poche pagine un quadro completo, complesso, ma facilmente accessibile della letteratura internazionale.

Gli autori di questa parte monografica sono poi (giovani) studiosi italiani che si trovano in istituzioni accademiche di quattro diversi paesi: Inghilterra, Italia, Spagna e Svizzera. Il secondo obiettivo di questo lavoro è allora quello di dare visibilità, in italiano, a studiosi che molto spesso pubblicano in inglese e su riviste internazionali. Non è un caso che, molti di loro, mi abbiano confidato un certo imbarazzo nel “tornare a scrivere in italiano”. Sebbene possa apparire un obiettivo secondario, cercare di ricomporre la diaspora degli scienziati sociali italiani di una precisa generazione che oggi lavorano in tutto il mondo e, soprattutto, cercare di assorbire le contaminazioni culturali cui sono stati esposti mi sembra un elemento di notevole interesse. I diversi background da cui questi studiosi provengono (per citarne solo alcuni storia economica, *media studies*, giornalismo, sociologia generale, sociologia della comunicazione, ecc.) arricchiscono inoltre le prospettive teoriche cui i lettori possono riferirsi e attingere: in una parola, questa parte monografica vuole essere transnazionale, multi e inter-disciplinare, ma anche fornire uno sguardo italiano e italofono al tema.

Un terzo e ultimo obiettivo di questo lavoro è, naturalmente, portare nuova conoscenza in tema di visioni e narrazioni socio-culturali legate alla digitalizzazione. I contributi raccolti in questo numero vogliono tutti andare oltre i classici *media studies*, per proporre un approccio critico alla digitalizzazione che non sia tanto incentrato sui media (come molta della ricerca ha fin qui fatto), ma che prenda in considerazione altri campi e settori disciplinari. Naturalmente, i quattro articoli richiamano alcuni dei temi critici “classici” della digitalizzazione

già ricordati: il pericolo democratico, la solitudine, il controllo sociale, lo sfruttamento economico solo per citarne alcuni. Ma vanno anche oltre questi temi e aprono nuove possibilità di approfondimenti e ricerche.

Cito in maniera esemplificativa quattro tra le numerose direzioni, una per ciascun autore, che ritengo promettenti per ricerche future. Ma spero e credo che i lettori ne troveranno, tra le pieghe degli articoli, molte altre. Simone Fari fa una rassegna delle principali teorie economiche che hanno affrontato il tema della digitalizzazione, mettendo in contrapposizione visioni positive e negative. Economisti apocalittici e integrati ancora oggi convivono e quindi non è possibile parlare di un *turn* o di una svolta almeno per quanto riguarda la teoria economica, anche perché si è soltanto all'inizio della riflessione sulla cosiddetta quarta rivoluzione industriale. Nel suo paper, Fari mette anche in luce come il pensiero economico si sia più volte interrogato sulle tecnologie digitali e sul pericolo che queste ultime possano rimpiazzare il lavoro umano (secondo un vecchio adagio luddista) o addirittura portare a forme di controllo e distruzione del genere umano stesso. Sono temi al centro del dibattito contemporaneo (automazione, intelligenza artificiale, disoccupazione tecnologica, solo per citarne alcuni) e, in tal senso, la prospettiva economica è tanto sottovalutata quanto determinante.

Philip Di Salvo sostiene che il caso Snowden abbia avuto un effetto determinante nel far emergere un lato oscuro della digitalizzazione. Anche grazie a un'analisi quanti-qualitativa delle pubblicazioni su Snowden sulle principali riviste internazionali e italiane, Di Salvo ricorda come le prove dell'esistenza di forme di sorveglianza di massa abbiano costituito un punto di non ritorno per la ricerca sul digitale. Oltre a ciò, il paper *Sorveglianza, hacking e crittografia* ricorda fin dal titolo quanto alcuni campi altamente specializzati come la sicurezza informatica si stiano integrando con le classiche scienze sociali e il mondo del giornalismo. Il tema della sicurezza informatica – oltre a essere drammaticamente attuale visto il recente annuncio di Intel di non poter garantire l'inviolabilità dei circuiti integrati che ha prodotto negli ultimi 10 anni! – è anche determinante per la ricerca e la teoria sociale. Come vivremo in un mondo in cui i nostri ricordi più segreti sono costantemente in pericolo? Di chi o che cosa potremo fidarci? Perché condividiamo i nostri pensieri più profondi con sistemi informatici violabili e non con altri esseri umani? Tutti temi che ricordano da vicino alcune delle riflessioni

della serie TV più simbolica sulla digitalizzazione contemporanea, *Black Mirror*, ma che inevitabilmente dovranno portare a ulteriori riflessioni sulla fragilità tecno-sociale contemporanea.

Massimo Ragnedda ricostruisce una storia del digital divide, un concetto che vede proprio nel digitale la fonte di una serie di disuguaglianze sociali. Avviati già dagli anni '90 (e quindi in grado di retrodatare l'eventuale svolta critica), gli studi sul digital divide sono più complessi di quanto si creda, tanto da essere catalogabili in almeno tre livelli: possesso o non possesso della tecnologia, usi socio-culturali che si fanno del digitale e, infine, capacità di sfruttare il digitale offline migliorando la propria posizione sociale. Questo “capitale digitale” che gli utenti/cittadini possono giocare nella vita reale prevede anche nuove forme di esclusione difficilmente contrastabili. Gli scienziati sociali dovranno quindi interrogarsi ancora sulle disuguaglianze sociali, ma dovranno tenere conto di nuovi fattori e parametri, se pensiamo che la stessa ingegneria genetica (digitale) è vicina a creare razze di superuomini che avranno vantaggi addirittura biologici sugli umani “tradizionali”. Che una percentuale esigua e minoritaria della popolazione (torna alla mente un'altra serie TV, 3%) sia superiore alla maggioranza è accettabile eticamente, economicamente, socialmente, antropologicamente?

Infine Antonio Camorrino compie un'estesa revisione della letteratura sull'impatto ambientale delle tecnologie digitali. Se, fino a pochi anni fa, la narrazione ambientalista del digitale era prevalente, oggi la ricerca sembra indirizzarsi all'opposto sulla sua dimensione inquinante: non solo la digitalizzazione non è leggera né immateriale, ma produce una quantità crescente di spazzatura e di scarti materiali altamente inquinanti. Tutto ciò avrà probabilmente un effetto duraturo sul modo di considerare il digitale. In particolare, quanta efficacia potrà avere ancora la retorica politica che magnifica la digitalizzazione come *green*, proponendo investimenti ingenti in nome della salute del pianeta? Se alcuni paesi del terzo mondo (e in particolare alcune zone dell'Africa) stanno diventando depositi o vere e proprie discariche di prodotti digitali “vecchi”, quanto il digitale rientra in una visione neo-colonialista della società? Infine, perché le grandi aziende hanno fin qui potuto operare quasi indisturbate, applicando una politica di obsolescenza programmata ai propri prodotti e quindi generando scarti senza praticamente subire opposizione (a dire la verità, mentre scrivo queste righe, la procura della

Repubblica presso il tribunale di Nanterre in Francia sta accertando se Apple abbia infranto la legge in tal senso)?

Credo che una buona teoria sociale nei prossimi anni dovrà necessariamente confrontarsi con questi temi che sono di interesse collettivo e di grande impatto sulla realtà quotidiana di miliardi di persone, sia gli oltre 7 miliardi che oggi possiedono un telefono mobile sulla terra, sia la crescente parte di popolazione che sta scegliendo di disconnettersi. Il digitale impatta (e spaventa o esalta) anche chi decide di farne a meno.

Riferimenti bibliografici

BALBI, G.

2013, *I media. Quattro paradigmi nella relazione tra vecchi e nuovi mezzi di comunicazione*, in G. Balbi & C. Winterhalter (a cura di), *Antiche novità. Una guida transdisciplinare per interpretare il vecchio e il nuovo*, Orthotes. Napoli-Salerno, pp. 15-36.

BERRY, D. M.

2014, *Critical theory and the digital*, Bloomsbury Academic, New York.

CARR, N.

2008, *Is Google Making us stupid? What the Internet is doing to our brains*. The Atlantic, July/August, disponibile online <http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2008/07/isgooglemakingusstupid/6868/> (ultimo accesso gennaio 2018).

Eco, U.

1964, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano.

FUCHS, C.

2011, *Foundations of critical media and information studies*, Routledge, Milton Park, Abingdon, Oxon e New York.

2014a, *Digital labour and Karl Marx*, Routledge, New York.

2014b, *OccupyMedia! The Occupy movement and social media in crisis capitalism*, Zero Books, Winchester.

FUCHS, C., MOSCO, V. (A CURA DI),

2016, *Marx in the age of digital capitalism*, Brill, Leiden e Boston.

HAN, B.-C.

2014, *Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo*, GoWare, Firenze (ed. or. 2013).

2015, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma (ed. or. 2013).

JOHNSON, S.

2006, *Tutto quello che fa male ti fa bene: perché la televisione, i videogiochi e il cinema ci rendono più intelligenti*, Mondadori, Milano (ed. or. 2005).

LÉVY, P.

1996, *L'intelligenza collettiva: per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1994).

MOROZOV, E.

2011, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice, Torino (ed. or. 2011).

2012, *Contro Steve Jobs. La filosofia dell'uomo di marketing più abile del XXI secolo*, Codice, Torino (ed. or. 2012).

2014, *Internet non salverà il mondo. Perché non dobbiamo credere a chi pensa che la Rete possa risolvere ogni problema*, Mondadori, Milano (ed. or. 2013).

2016, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Codice, Torino.

PARISER, E.

2012, *Il filtro. Quello che Internet ci nasconde*, Il saggiaiore, Milano (ed. or. 2011).

QIU, J.L.

2016, *Goodbye iSlave: a manifesto for digital abolition*, University of Illinois Press, Urbana.

RHEINGOLD, H.

2013, *Perché la rete ci rende intelligenti*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 2012).

SPITZER, M.

2013, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Corbaccio, Roma (ed. or. 2012).

2016, *Solitudine digitale: disadattati, isolati, capaci solo di una vita virtuale?*, Corbaccio, Roma (ed. or. 2015).

TURKLE, S.

1985, *Il secondo io*, Frassinelli, Milano (ed. or. 1984).

1997, *La vita sullo schermo*, Apogeo, Milano (ed. or. 1995).

2012, *Insieme ma soli: perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Codice, Torino (ed. or. 2011).

SIMONE FARI

La teoria economica. *Critical Turn* o semplice caos interpretativo?

Introduzione

Nelle facoltà di economia circola una famosa barzelletta: “prendi quattro economisti e chiudili in una stanza, ne usciranno cinque teorie economiche”. Effettivamente gli studiosi di economia spesso elaborano teorie fra loro contrastanti, da cui derivano politiche economiche dagli effetti diametralmente opposti; non fa eccezione l’attuale dibattito sulla rivoluzione digitale.

In generale, nel corso degli ultimi due-trecento anni gli economisti si sono sempre mostrati piuttosto “allergici” alla tecnologia. Le innovazioni tecnologiche sono state spesso considerate come variabili esogene rispetto ai modelli statici che definivano l’equilibrio del mercato. Solo quegli economisti che nella loro analisi hanno introdotto una visione dinamica di lungo periodo hanno considerato l’innovazione tecnologica come una variabile endogena, condizionata cioè dal comportamento degli stessi attori economici. In questo senso, il caso più conosciuto e più rappresentativo è probabilmente quello dei cosiddetti “cicli creativi-distruuttivi” di Schumpeter [Schumpeter 1942; Schumpeter 1934].

In questo contesto di disinteresse generalizzato per l’innovazione tecnologica, la rivoluzione digitale è stata snobbata per molto tempo e gli economisti sono rimasti sostanzialmente indifferenti al fenomeno per tutti gli anni ’90 del Novecento. A partire dal 2001, anno della crisi delle società legate al *dot.com*, che determinò una battuta di arresto della *New Economy*, economisti di grande pre-

stigio hanno cominciato a interessarsi del tema [Varian 2001; Acemoglu 2002; Gordon 2002; Levy, Murnane 2004], introducendo gradualmente nei propri modelli l'innovazione tecnologica come variabile endogena, e ispirandosi vagamente ai cicli schumpeteriani [Evangelista Vezzani 2011; Evangelista, Guerrieri, Meliciani 2014; Acemoglu, Akcigit, Alp Celik 2015]. Questo fenomeno è aumentato progressivamente dopo il 2009, cioè dopo l'inizio della grande recessione, e negli ultimi tre-quattro anni il tema della quarta rivoluzione industriale è divenuto di moda [Schwab 2016; Baur, Wee 2015].

Nella letteratura economica alla prima rivoluzione industriale, caratterizzata dal paradigma del vapore, e alla seconda, imperniata su elettricità e motore a combustione, ne sarebbe seguita una terza basata sull'uso generalizzato dell'informatica. Esiste, invece, un forte dibattito sull'esistenza della quarta rivoluzione industriale che, secondo i suoi sostenitori, si caratterizzerebbe per l'esplosione innovativa in tre sfere differenti e tra loro inestricabilmente intrecciate: 1) quella fisica (nuovi materiali, robotica, stampa 3D), 2) quella digitale (Intelligenza Artificiale, Internet of Things, Blockchain) e 3) quella biologica (nano-genetica, stampa 3D organica, nano-robotica). Secondo questa definizione ufficialmente condivisa da esperti di vari settori nell'ambito degli incontri del *World Economic Forum* del 2016, la quarta rivoluzione industriale sarebbe una definizione più ampia di quella di rivoluzione digitale. Per evitare fraintendimenti, in questo articolo i due termini verranno utilizzati come sinonimi, seguendo la tendenza prevalente nella letteratura economica.

Le due crisi del 2001 e del 2009 hanno rappresentato dunque il punto di svolta per la ricerca economica sulla rivoluzione digitale nel senso che si è passati da uno stato di sostanziale indifferenza a uno di spasmodico interesse. Tuttavia, a differenza di altre scienze sociali, nell'economia non si è verificato un autentico *critical turn*, nel senso di una transizione netta da una visione ottimistica a una pessimistica delle nuove tecnologie. Se da una lato c'è stato il passaggio da una indifferenza ottimistica a un interesse viscerale con tinte pessimistiche per la rivoluzione digitale (quindi un *soft critical turn*), dall'altra parte, è altrettanto vero che la scienza economica è ora drammaticamente divisa su questo argomento.

Innanzitutto, vi è una prima grande divisione fra scettici e sostenitori della quarta rivoluzione industriale, cioè fra chi sostiene che le nuove tecnologie siano

sostanzialmente irrilevanti e chi, invece, crede che stiano provocando un cambio radicale della nostra economia e della nostra società. Fra questi ultimi, vi è un'ulteriore divisione fra i pessimisti, che credono che gli effetti negativi prevarranno, e gli ottimisti, che, invece, sono convinti che gli effetti positivi della rivoluzione digitale attenueranno considerevolmente i rischi sociali ed economici. Ciò che rende realmente problematico questo caos interpretativo è che ogni "corrente" propone l'applicazione di politiche economiche differenti, con la conseguenza che i governi centrali e locali si trovano di fronte ad una vasta gamma di strumenti economici in radicale contrasto fra di loro.

Nel corso di questo articolo verranno sistematizzate e analizzate criticamente tutte queste visioni, apparentemente contrastanti, e le politiche economiche che ne seguono. Al fine di rendere la lettura più agevole anche ai non specialisti in economia, si è preferito non utilizzare la classica suddivisione fra economisti liberali e keynesiani, anche perché inadatta all'analisi sulla rivoluzione digitale. Invece, per ragioni espositive si è preferita una classificazione più consona alla materia studiata e generalmente accettata nel dibattito economico, cioè quella fra tecno-pessimisti e tecno-ottimisti. Nella prima sezione verranno illustrate le teorie degli scettici, definiti come "tecno-pessimisti" e classificabili in due sotto-gruppi: "negazionisti" e "indifferenti". Nella seconda sezione si descriveranno le tesi sostenute dai cosiddetti "tecno-ottimisti", o sostenitori della quarta rivoluzione industriale, i quali sono a loro volta divisi fra: catastrofisti, entusiasti e lavoro-centrici.

L'ultima sezione è invece dedicata al possibile ruolo della storia, e della storia economica in particolare, in quanto guida per far uscire l'economia dal caos interpretativo rispetto alla rivoluzione digitale. Inevitabilmente, tale riflessione porta a una re-interpretazione degli storici come soggetti attivi non solo nella comprensione dell'attualità ma anche nella proposizione di politiche che possano incentivare le opportunità e limitare i rischi generati da una quarta rivoluzione industriale.

1. Tecno-pessimisti

Nelle scienze economiche, il termine “tecno-ottimisti” è stato coniato da Robert Gordon per classificare tutti coloro che entusiasticamente proclamano l’inizio di una nuova rivoluzione industriale [Gordon 2014a, p.2]. Da quel momento, nel dibattito fra economisti, per contrasto, si è usato il termine “tecno-pessimisti” per definire tutti coloro che, come Gordon, negano l’esistenza o la rilevanza della rivoluzione digitale. I tecno-pessimisti possono essere suddivisi in due grandi gruppi: 1) “i negazionisti”, che semplicemente affermano che non stiamo vivendo nessuna rivoluzione tecnologica e 2) “gli indifferenti”, che sostengono, invece, come la società stia attraversando una “grande stagnazione” ma che, al contempo, non considerano minimamente il ruolo dell’innovazione tecnologica.

1.1 Negazionisti

I negazionisti ritengono che non esiste nessuna quarta rivoluzione industriale e che i cambiamenti tecnologici, sociali ed economici che stiamo vivendo non rappresentano nulla di straordinario soprattutto se paragonati con le formidabili innovazioni della prima e della seconda rivoluzione industriale [Wolf 2015, 22]. La tesi dei negazionisti si basa anche sui dati relativi alla produttività che, apparentemente, sembrano dar loro ragione.

Le argomentazioni dei negazionisti sono letteralmente personificate nell’opera di Robert Gordon, economista statunitense di grande prestigio che nella sua ultima monografia ha effettuato un’analisi di lungo periodo della produttività e dell’innovazione tecnologica negli Stati Uniti [Gordon 2016]. Gordon ha elaborato le sue prime convinzioni negazioniste all’inizio del 2000, quando polemizzò riguardo all’aumento della produttività del lustro precedente. La sua tesi di forte scetticismo nei confronti dei primi sostenitori della *New Economy* si basava principalmente su un confronto quantitativo e qualitativo di quel quinquennio con la seconda rivoluzione industriale. A livello quantitativo, la crescita della produt-

tività durante la seconda rivoluzione industriale non solo era maggiore di quella verificata fra 1995 e 2000 ma era anche estesa a tutti i settori e non solo a quello dei beni durevoli, caratteristica del quinquennio 1995-2000 [Gordon 2000, 6-17]. A livello qualitativo, invece, Gordon smontava una ad una le innovazioni della rivoluzione digitale attraverso un implacabile confronto con le “grandi invenzioni” della seconda rivoluzione industriale.

Negli anni seguenti, Gordon continuò puntigliosamente ad individuare le ragioni che potessero spiegare macro e micro-economicamente l'aumento della produttività fino al 2003, come ad esempio l'eccesso di investimenti nel settore delle telecomunicazioni e la conseguente bolla speculativa degli ultimi anni novanta [Gordon 2003]. Inoltre, dimostrò che l'aumento della produttività dal 1995 al 2003 non era causato da una nuova rivoluzione industriale quanto invece da una serie di caratteristiche congiunturali tipiche dell'economia statunitense di quegli anni [Gordon 2004a]. Due elementi sembrano avvalorare la sua tesi: 1) in quegli stessi anni, le economie europee mostrarono un rallentamento della produttività, elemento non conciliabile con una rivoluzione tecnologica in corso [Gordon 2004b]; 2) a partire dal 2004 la produttività cominciò a decrescere anche negli Stati Uniti, in continuità con il periodo 1972-1995 e avvalorando l'ipotesi, da sempre sostenuta da Gordon, che la crescita del 1995-2003 fosse stato solo un episodio temporaneo [Gordon 2002].

A favorire ulteriormente la tesi di Gordon giunse la recessione economica del 2009. Gordon attribuisce il rallentamento della ripresa dalla recessione a quattro *headwinds* (venti contrari): 1) la demografia (*demographic dividend*) è sfavorevole perché la generazione dei *baby boomers* e delle prime donne al lavoro sta andando in pensione, quindi diminuirà il totale delle ore lavoro pro-capite e, conseguentemente, il prodotto pro-capite crescerà più lentamente della produttività; 2) il calo del livello educativo degli studenti statunitensi; 3) la crescente disuguaglianza sociale e salariale; 4) il crescente debito pubblico e privato degli Stati Uniti [Gordon 2014a, 8-17]. Nel 2012, Gordon aveva aggiunto a questi *headwinds* anche la globalizzazione e il riscaldamento globale, successivamente poi considerati empiricamente non rilevanti [Gordon 2012, 16-18].

In tempi più recenti la tesi di Gordon si è dunque rafforzata da un punto di vista empirico-quantitativo: gli indicatori relativi alla produttività industriale e

generale sono tutti progressivamente calati a partire dal 2004 [Gordon 2012, 2014a, 2016]. Tuttavia, le spiegazioni storico-qualitative apportate da Gordon continuano a non essere del tutto convincenti e si avvicinano più ad un uso aneddotico che scientifico della storia. Ad esempio, l'esercizio di sottrazione per cui chiede al lettore se preferirebbe rinunciare al bagno in casa (frutto della rete idrica realizzata durante la seconda rivoluzione industriale) oppure al proprio accesso internet, appare sicuramente fuorviante e priva di senso [Gordon 2012, 14]. Allo stesso modo appare piuttosto semplicistico e determinista dire che i computer, internet e l'intelligenza artificiale sono una semplice conseguenza dell'invenzione e della diffusione dell'elettricità e che la costruzione dei componenti dei nostri smartphone sarebbe stata impossibile senza l'invenzione e la successiva installazione degli impianti di aria condizionata nei paesi del sud-est asiatico [Gordon 2014b, 56].

Attualmente la tesi di Gordon gode di grande rispetto fra gli studiosi della quarta rivoluzione industriale, anche fra i tecno-ottimisti più moderati che citano le sue argomentazioni come rigorose e degne di grande attenzione, pur affermando che il calo della produttività in sé non dimostra l'assenza di una rivoluzione industriale: prova ne sia che durante la seconda rivoluzione industriale, all'inizio del XX secolo, si registrò un calo temporaneo della produttività [Syverson 2013].

1.2 Indifferenti

I tecno-pessimisti "indifferenti" si identificano principalmente per l'elaborazione del concetto di "Stagnazione Secolare" (*Secular Stagnation*), utilizzato in seguito alla recessione del 2009 per definire la difficoltà della ripresa economica. Sebbene il concetto di stagnazione secolare sia entrato nel dibattito sulla rivoluzione digitale in tempi recenti, esso è stato coniato da Alvin Hansen nel 1938, nella convinzione, poi rivelatasi erronea, che la economia americana non si sarebbe mai più ripresa dalla crisi del '29 e che non avrebbe mai più riconquistato il ritmo di crescita industriale degli anni venti [Hansen 1938].

I sostenitori della stagnazione secolare, tutti economisti di grande prestigio, rimangono letteralmente indifferenti al possibile ruolo dell'innovazione tecnolo-

gica e, nella loro analisi dell'attualità, studiano le variabili macro-economiche in un contesto sostanzialmente statico e atemporale. A differenza dei "negazionisti" non escludono la possibilità di una quarta rivoluzione industriale in un prossimo futuro ma rimangono indifferenti riguardo agli effetti sulla situazione attuale. Tuttavia, nel dibattito sulla rivoluzione digitale vengono comunque considerati tecno-pessimisti in quanto non tecno-ottimisti, cioè come categoria residuale. In realtà, i loro studi sono in continuità con la sostanziale apatia che gli economisti hanno manifestato nei confronti della tecnologia prima del 2000.

La reintroduzione del concetto di stagnazione secolare nel dibattito odierno si deve principalmente a Laurence Summers, il quale, nel 2014, individuò la diminuzione del tasso di interesse reale a pieno impiego (FERIR, *Full Employment Real Interest Rate*), associata alla bassa inflazione, come la principale causa della stagnazione dell'occupazione durante il periodo post-recessione. Secondo Summers, la diminuzione del FERIR si deve principalmente: 1) al rallentamento demografico che disincentiverebbe gli investimenti produttivi; 2) all'aumento del potere d'acquisto dei risparmiatori rispetto ai beni capitali; 3) alla crescente ineguaglianza che diminuisce la propensione all'acquisto; 4) al rallentamento dell'intermediazione finanziaria a causa dell'avversione al rischio generata dalla crisi; 5) alla crescente tendenza all'accumulazione di riserve da parte delle banche centrali; 6) alla crescita dei tassi reali di interesse dopo la tassazione [Summers 2014a]. In altre parole, Summers sostiene che, se si vuole mantenere il pieno impiego nei prossimi anni, l'unica soluzione è che il tasso di interesse reale sia prossimo a zero, condizione che, a sua volta, potrebbe generare instabilità finanziaria e, implicitamente, una stagnazione degli investimenti. Summers propone due possibili soluzioni al problema: trovare il modo di ridurre in forma stabile il tasso di interesse reale o, in alternativa, aumentare la domanda attraverso un incremento degli investimenti e una diminuzione del risparmio [Summers 2014b, 37]. Risulta evidente che l'ipotesi di una modificazione del tasso di interesse dovuta all'introduzione massiccia di nuove tecnologie non venga minimamente presa in considerazione. Per questo motivo, la tesi di Summers, insieme a quelle degli altri "indifferenti" viene spesso citata nel dibattito sulla rivoluzione digitale.

Barry Eichengreen, uno dei massimi esperti della storia delle grandi crisi economiche [Eichengreen 2002, 2004, 2014a], si trova in disaccordo con Summers

in quanto alle cause della stagnazione secolare, ma, come quest'ultimo, ne riconosce l'esistenza, considerando invece secondario il dibattito sull'innovazione tecnologica. Secondo Eichengreen la ragione principale della stagnazione risiede nel mancato investimento pubblico e privato nelle infrastrutture, nell'educazione e nell'addestramento professionale. Da questa mancanza politica sarebbero derivate due conseguenze: 1) una diminuzione della produttività statunitense, 2) la mancata ripresa, causata da una disoccupazione di lungo periodo, frutto a sua volta della scarsa qualificazione professionale, da cui deriverebbe una stagnazione della domanda dei beni di consumo e una mancata accelerazione dell'offerta [Eichengreen 2014b, p. 44-45]. In questo caso, Eichengreen non ignora l'innovazione tecnologica ma la considera come una costante esogena, alla quale occorre rispondere investendo in infrastrutture che possano incentivare l'aumento dell'offerta e nella formazione dei futuri lavoratori, che si troveranno di fronte a nuove tecnologie. In conclusione, per Eichengreen la stagnazione secolare è evitabile esclusivamente con l'adozione di politiche economiche tese a incentivare la crescita infrastrutturale e il miglioramento della formazione professionale.

In sostanziale disaccordo con questa interpretazione ottimista, Paul Krugman, premio Nobel per l'economia nel 2008, sostiene che l'economia sia già entrata in una stagnazione secolare dalla quale difficilmente si uscirà utilizzando le politiche economiche convenzionali. Egli non offre nuove soluzioni e la sua analisi si allinea a quella di Summers, da cui si differenzia soprattutto per un celato catastrofismo. [Krugman 2014].

L'economista americano Tyler Cowen rappresenta un caso a sé. Apprezzato blogger di notizie economiche e autore di best-seller riguardanti la stagnazione e la rivoluzione digitale, Cowen è molto conosciuto dal grande pubblico ma poco citato dalla letteratura economica. Da una parte, per alcuni aspetti, Cowen potrebbe essere classificato come un negazionista. Allineandosi a Gordon, Cowen sostiene che la produttività e il livello di innovazione americana mostrino segni di evidente rallentamento, incompatibili con l'ipotesi di una rivoluzione industriale in atto [Cowen 2017, 71-99]. Dall'altra parte, egli sostiene, invece, che l'economia americana stia attraversando un periodo di stagnazione secolare contrariamente a Gordon, il quale rileva solo un rallentamento dell'economia [Cowen 2011]. A compiacere la classificazione di Cowen fra gli studiosi della

quarta rivoluzione industriale vi sono poi le tesi da lui sostenute in *Average is over* nel quale descrive la futura sparizione della classe media in seguito alla introduzione massiccia di innovazioni legate all'intelligenza artificiale, allontanandosi così dalla posizione negazionista e utilizzando esplicitamente gli argomenti dei tecno-ottimisti [Cowen 2013].

2. *Tecno-ottimisti*

La definizione non deve trarre in inganno. Per tecno-ottimisti, la letteratura economica corrente intende coloro che credono che la quarta rivoluzione industriale sia in atto e che nei prossimi anni si produrranno degli effetti sociali ed economici che modificheranno radicalmente la nostra società. Nonostante ciò, fra i tecno-ottimisti esistono differenze rilevanti: vi sono coloro che credono che le conseguenze della quarta rivoluzione industriale saranno devastanti e coloro invece che pensano che miglioreranno lo standard di vita e le condizioni socio-economiche. In altre parole, vi sono tecno-ottimisti pessimisti e tecno-ottimisti ottimisti.

In generale, la posizione di tutti i tecno-ottimisti si identifica nelle parole di McAfee e Brynjolfsson:

“Come possiamo esserne così sicuri? Perché le forze esponenziali, digitali e ricombinanti della seconda era delle macchine ha reso possibile la creazione di due eventi unici nella storia dell'umanità: l'emergere di una vera e utile Intelligenza Artificiale e la connessione della maggior parte della gente del pianeta attraverso una rete digitale”¹ [Brynjolfsson, McAfee 2014, 90]. Il potere ricombinante delle innovazioni viene ripreso da un articolo di Martin Weitzman nel quale si dimostra che combinando fra loro invenzioni già esistenti si può ottenere un effetto produttivo dirompente [Weitzman 1998]. Un concetto non molto distante da quello di meta-idea coniato da Paul Romer: “idee su come sostenere la

1. “How can we be so sure? Because the exponential, digital and recombinant powers of the second machine age have made it possible for humanity to create two of the most important one-time events in our history: the emergence of real, useful artificial intelligence (AI) and the connection of most of the people on the planet via a common digital network”, traduzione dell'autore.

produzione e la trasmissione di altre idee”² [Brynjolfsson, McAfee, 79]. In questo modo i tecno-ottimisti replicano alla tesi di Gordon e Cowen secondo cui le più importanti invenzioni sono già state inventate. Quanto al calo della produttività negli ultimi quindici anni, i tecno-ottimisti non lo credono incompatibile con l’esplosione di una rivoluzione tecnologica per due ragioni: 1) nelle fasi iniziali anche le precedenti rivoluzioni industriali mostrarono una stagnazione della produttività [Syverson 2013]; 2) la produttività potrebbe essere più bassa perché dal suo calcolo sono esclusi molti dei prodotti della quarta rivoluzione industriale che, in quanto gratuiti, non sono contabilizzati [Grömling 2016]. A quest’ultima motivazione Syverson ha replicato calcolando che, anche con opportune modifiche nei calcoli, la produttività mostrerebbe, in ogni caso, segni di rallentamento [Syverson 2016].

Per ragioni espositive suddivideremo i tecno-ottimisti in: 1) catastrofisti; 2) entusiasti; 3) lavoro-centrici.

2.1 *Catastrofisti*

I catastrofisti sono gli autori che hanno previsto scenari disastrosi per il nostro futuro. Il più conosciuto è sicuramente James Barrat, documentarista scientifico e autore di *Our Final Invention*, che prevede miglioramenti dell’intelligenza artificiale tali da portarci direttamente all’autodistruzione [Barrat 2013]. A sua volta Jerry Kaplan, ingegnere e imprenditore nel settore della robotica, non si discosta molto da queste posizioni prevedendo un futuro distopico caratterizzato da un controllo generalizzato dell’umanità disoccupata da parte dell’intelligenza artificiale. A differenza di Barrat, Kaplan suggerisce qualche politica economica volta ad attenuare lievemente l’effetto della disoccupazione tecnologica, come ad esempio la trasformazione dei debiti educativi (tema scottante negli Stati Uniti) in debiti “lavorativi”, ovvero sovvenzionati direttamente dai futuri datori di lavoro [Kaplan 2015].

2. “Ideas about how to support the production and the transmission of other ideas”, traduzione dell’autore.

A sua volta, Martin Ford, imprenditore-innovatore nell'ambito dell'intelligenza artificiale, prevede che gli effetti negativi prodotti dalla quarta rivoluzione industriale (fondamentalmente disoccupazione cronica e ineguaglianza sociale profonda) si incroceranno con il tracollo climatico (*global warming*) per generare una tempesta perfetta, dalla quale l'umanità difficilmente potrà salvarsi [Ford 2015]. Eccetto per il finale apocalittico, l'analisi di Ford è lucida e meritevole di attenzione. Secondo Ford, la disoccupazione tecnologica è inevitabile. L'intelligenza artificiale e i robot sostituiranno gli uomini nella maggior parte degli impieghi che implicano funzioni routinarie, siano essi ruoli impiegatizi o da operaio [Ford 2009]. Egli è molto scettico nei confronti delle politiche rivolte al miglioramento del sistema educativo proposte ad esempio da Eichengreen: produrre lavoratori meglio formati non eviterà loro il rischio della disoccupazione permanente. Per questa ragione, egli propone politiche economiche alternative che mirano ad attenuare gli effetti della disoccupazione tecnologica, fra le quali spicca il reddito base. Tuttavia, al fine di non essere eccessivamente oneroso per le casse dello stato, il reddito base dovrebbe appoggiarsi sull'abolizione completa del *welfare state*, come avevano suggerito a suo tempo Friedrich Von Hayek e Milton Friedman [Ford 2015].

Essendo Kaplan e Ford entrambi esperti del settore informatico e imprenditori di successo, la loro interpretazione è probabilmente alterata dalla passione per l'intelligenza artificiale. Il fatto di aver visto svilupparsi questa tecnologia così rapidamente negli ultimi trent'anni li ha portati a scenari apocalittici che difficilmente si conciliano con una realtà di breve periodo.

2.2 *Entusiasti*

Gli entusiasti costituiscono una parte rilevante della letteratura economica sulla rivoluzione digitale: si tratta soprattutto di economisti che lavorano per conto di organizzazioni governative, associazioni internazionali e fondazioni no-profit; il loro approccio nei confronti della rivoluzione digitale è positivista e propositivo. Innanzitutto, gli entusiasti istituzionali si distinguono per una fiducia incondizionata nei confronti del cambio tecnologico che ritengono in qualche

modo inevitabile [World Bank Group 2016, 130-131]. Essi sostengono che, nel suo complesso, i benefici apportati dalle innovazioni della quarta rivoluzione industriale porteranno ad un miglioramento della qualità della vita, a una maggiore democrazia, a una diminuzione dei lavori faticosi e pericolosi [*ivi*, 22-23], alla riduzione del gap economico da parte dei paesi in via di sviluppo [Hanna 2010b], a una maggiore cooperazione internazionale [Hanna 2010a; World Bank Group 2016, 292] e a una società più equa [World Bank Group, 100]. In altre parole, secondo gli entusiasti: “il potenziale è enorme. Immagina i vantaggi del poter accedere a qualsiasi servizio che tu voglia o ai beni o agli strumenti di cui hai bisogno; o essere capace di prevedere un serio problema di salute prima che accada, e provvedere al servizio necessario – o a un organo fatto su misura per te – ovunque tu voglia”³ [World Economic Forum 2015].

In secondo luogo, i tecno-ottimisti entusiasti sono anche convinti, contrariamente ai pessimisti, che le potenzialità della rivoluzione digitale avranno effetti positivi sul mercato del lavoro: ci sarà la distruzione di molti posti di lavoro ma nel complesso sarà maggiore il numero di quelli che verranno creati [OECD 2014, 6-13]. Le tecnologie digitali incentiveranno una migliore allocazione delle risorse umane, una migliore distribuzione delle capacità [World Bank Group 2016, 130], promuoveranno l'integrazione di quelle categorie marginali, come le donne, le minoranze razziali e i disabili [Raja, Imaizumi, Kelly, Narimatsu, Paradi-Guilford 2013; Castro, Atkinson, Ezell 2010, 22].

Tuttavia, i tecno-ottimisti entusiasti sono dei positivisti razionali, per cui sono convinti che la tecnologia rappresenti solo uno degli aspetti della rivoluzione digitale, l'altro, quello analogico, per usare la loro stessa espressione, coinvolge le istituzioni (governi centrali e locali *in primis*) le quali devono promuovere una serie di politiche rivolte ad aumentare le opportunità ma anche a diminuire i rischi generati dalla quarta rivoluzione industriale [UKCES 2014; World Bank Group 2016, 249-252]. Per questa ragione, i tecno-ottimisti entusiasti propongono politiche economiche attive: incentivi per le categorie marginali di lavoro-

3. “The potential is huge. Imagine the positives of being able to access any service you want, or physical asset or tool you need, when and where you need it; or being able to predict a serious health problem before it happens, and get the needed service – or an organ perfectly made just for you – wherever you are”. Traduzione dell'autore.

ri, supporto delle infrastrutture di comunicazione, promozione di nuovi sistemi per diffondere universalmente un'educazione professionale di elevato livello e integrarla con il mercato del lavoro [OECD 2015], incentivi fiscali e finanziamenti facilitati per le *start-up* tecnologiche, diffusione delle nuove metodologie di lavoro quali il *micro-working* e il *crowd sourcing* [Castro, Atkinson, Ezell 2010, 27], promozione delle nuove tecnologie e dei nuovi metodi produttivi nei paesi in via di sviluppo [Hanna 2010a, 2010b, 2010c, World Bank Group 2015, 199-321].

Fra i tecno-ottimisti entusiasti merita una menzione a parte Chris Anderson, imprenditore, esperto di nuove tecnologie e autore di best-sellers economico-tecnologici. Dopo essere stato fra i primi a descrivere le immense potenzialità commerciali di Internet [Anderson 2006], con la pubblicazione di *Makers* nel 2012, Anderson ha rivelato al grande pubblico l'esistenza di un movimento di piccoli produttori che utilizzano le innovazioni della quarta rivoluzione industriale, in particolare la stampa 3D e le tecnologie affini. Il libro rappresenta un vero e proprio manifesto utopista nel quale si sottolinea come, con queste nuove tecnologie, tutte le famiglie potranno presto realizzare oggetti più o meno complessi, esattamente come oggi stampiamo le nostre fotografie o i nostri documenti con una stampante 2D [Anderson 2012]. La produzione in massa non scomparirà ma questa rivoluzione industriale⁴ consentirà di produrre in casa gli oggetti secondo i propri gusti e ovviamente a prezzi bassissimi, in quanto i disegni tridimensionali saranno disponibili gratis e privi di copyright, come molti prodotti già presenti on-line [Anderson 2009]. Anderson non considera i possibili effetti negativi sul mercato del lavoro; secondo lui la rivoluzione "artigianale" sarà così dirompente da migliorare la nostra qualità di vita e il nostro accesso ai beni quotidiani. Questa idea per cui il consumatore si sta lentamente trasformando in produttore, si pensi ad esempio agli utenti di *Facebook* che, di fatto, sono gli autori della maggior parte dei contenuti della piattaforma, ha ridato vigore alla definizione di *prosumer* (*producer* e *consumer*) coniata da Alvin Toffler [Toffler 1980]. Anche Lynda Gratton, professoressa di direzione aziendale alla prestigiosa

4. Qui il termine rivoluzione industriale è usato come sinonimo di rivoluzione artigianale. Tuttavia, è esplicito e voluto il riferimento dell'autore alla teoria sulla rivoluzione industriale che precedette la prima rivoluzione industriale, postulata dallo storico economico Jan de Vries.

London Business School, considera il passaggio da consumatore vorace a produttore appassionato uno dei cambiamenti a cui il lavoratore del futuro deve adeguarsi in fretta. Gli altri due cambiamenti sono: 1) quello da “tuttologo” superficiale a maestro della multidisciplinarietà e 2) quello da competitore isolato a innovatore in rete [Gratton 2011]. Secondo Gratton, pur non trascurando alcuni possibili effetti negativi, il futuro rappresenterà una eccitante sfida per i lavoratori, per gli imprenditori e per i governi, i quali si troveranno di fronte a cambiamenti epocali [Gratton, Scott 2016].

2.3 Lavoro-centrici

L'ultima categoria di tecno-ottimisti si caratterizza per l'analisi, quasi esclusiva, del mercato del lavoro. Due sono le tematiche evidenziate dai lavoro-centrici: 1) la disoccupazione tecnologica; 2) la polarizzazione degli impieghi e dei salari.

2.3.1 Neo-luddisti

Per disoccupazione tecnologica si intende la graduale eliminazione dei posti di lavoro come conseguenza dell'introduzione di tecnologie più produttive. La tesi della disoccupazione tecnologica venne sostenuta dai luddisti, che erano un movimento di lavoratori che distruggevano i macchinari durante la prima rivoluzione industriale (da Ned Lud, uno dei leader delle sollevazioni contro le macchine). Venne parzialmente sostenuta anche da grandi economisti, fra cui Ricardo anche se, tuttavia, sul lungo periodo si rivelò completamente erronea: il numero di artigiani e contadini diminuì ma il numero totale di lavoratori aumentò in modo consistente grazie all'enorme domanda di operai [Mokyr, Vickers, Ziebarth 2015, 33-42]. Ciononostante, tra gli studiosi accademici, oggi, sta ritornando di moda il tema della disoccupazione tecnologica, sostenuta in particolare da coloro che si auto-definiscono “neo-luddisti”: essi dimostrano che la sostituzione dei lavoratori da parte dei robot e dell'intelligenza artificiale è ormai inevitabile in qualsiasi

settore [Benzell, Kotlikoff, LaGarda, Sachs 2015]. Sostengono, inoltre, che si avvierà un circolo vizioso per cui, siccome i giovani non riusciranno a lavorare in modo regolare, non accumuleranno denaro sufficiente per aumentare le proprie conoscenze né, tantomeno, per istruire i propri figli. Generazione dopo generazione, gli uomini si troveranno sempre più ignoranti e meno capaci di competere con l'automazione [Sachs, Kotlikoff 2012]. Infatti l'unica speranza per i lavoratori, secondo i neo-luddisti, è quella di mantenere elevate le capacità artigianali e le competenze specifiche in modo da rispondere alla produzione standardizzata con prodotti personalizzati e "unici" [Sachs, Benzell, LaGarda 2015]. A questa ricetta generale, che mantiene qualche connessione con il movimento dei *Makers*, i neo-luddisti aggiungono un pacchetto di politiche economiche fortemente redistributive, fra cui il reddito base che, considerato lo scarso numero di dipendenti, dovrebbe essere di fatto sostenuto dai detentori di capitali, cioè dagli imprenditori utilizzatori dei robot [*Ibidem*]. Richard Freeman, anch'egli rinomato economista statunitense e sostenitore della tesi della disoccupazione tecnologica, propone, invece, provocatoriamente, di distribuire la proprietà dei robot fra tutti i cittadini o fra i lavoratori della stessa impresa, attraverso politiche governative o aziendali [Freeman 2015, 7]. Tale distribuzione della proprietà, secondo il concetto di capitale in economia, darebbe a tutti i cittadini la garanzia di una rendita costante derivante dall'investimento implicito nei robot.

La tesi sulla disoccupazione tecnologica è in parte condivisa da altri celebri economisti [Acemoglu, Restrepo 2017], tuttavia, vi sono molti altri studiosi che sostengono l'esatto contrario e cioè che l'aumento della produttività attraverso l'introduzione di innovazioni tecnologiche provochi un aumento e non una diminuzione dell'occupazione sia nel breve sia sul lungo periodo [Chen, Rezai, Semmler 2007; Evangelista, Vezzani 2011].

2.3.2 Polarizzazione degli impieghi

Fra la fine degli anni '70 e gli anni '90 alcuni economisti notarono una crescente relazione positiva fra il cambio tecnologico e la separazione fra lavoratori con una buona formazione (*skilled*) e lavoratori che ne erano privi. I dati empirici

mostravano chiaramente che, a partire dagli anni Ottanta, quindi in contemporanea con la diffusione delle tecnologie informatiche, il numero di lavoratori senza una qualifica formale era progressivamente ma sensibilmente diminuito. Ciò aveva favorito la formazione di una corposa *middle class* qualificata a scapito di una *working class* sempre meno rilevante nel computo totale dei lavoratori: ciò diede origine al *canonical model* dal quale risultava chiaramente il fenomeno dello *skilled bias*⁵ [Tinbergen 1975; Acemoglu 1998]. Tuttavia, a partire dal 2003, Autor, Levy e Murnane cominciarono a introdurre una piccola modifica al “modello canonico”: la suddivisione tra lavori routinari e lavori non routinari. Crearono così una doppia matrice che includeva impieghi: cognitivi routinari, cognitivi non routinari, manuali routinari e manuali non routinari. I tre economisti scoprirono un nuovo fenomeno che battezzarono *job polarization*: gli impieghi della classe media, cognitivi e routinari (bancari, ragionieri...), erano drasticamente diminuiti a scapito dei lavori maggiormente creativi fossero mestieri di ingegno (architetti, medici...) o manuali (giardinieri, cuochi...) [Autor, Levy, Murnane 2003]. Ciò era avvenuto perché i lavori routinari erano maggiormente soggetti all’automazione, si pensi ai cassieri di banca sostituiti dagli sportelli bancomat. Successivamente, molti economisti hanno ulteriormente approfondito il fenomeno della polarizzazione delle occupazioni [Autor, Dorn 2013], verificando la sua estensione alla maggior parte dei paesi occidentali [Michaels, Natraj, Van Reenen 2010; Goos, Manning, Salomons 2014; Adermon, Gustavsson 2015], studiando la sua influenza sulla conseguente polarizzazione dei salari e quindi sulla diseguaglianza [Autor 2014; Matias Cortes 2016] e analizzando il fenomeno sia a livello micro che macroeconomico [Matias Cortes, Jaimovich, Nekarda, Siu 2014]. Tutti gli studiosi concordano oggi sull’esistenza della polarizzazione degli impieghi, tuttavia, ancora una volta, si trovano in disaccordo sulle proiezioni future [Hodgson 2016].

Anche in questo caso, vi sono gli ottimisti come Bessen e Autor che pur riconoscendo dei cambiamenti epocali nelle modalità lavorative pensano che nel futuro potrebbero essere creati più posti di lavoro di quanti ne verranno eliminati

5. Per *skilled bias* si intende l’enorme divario retributivo fra lavoratori qualificati e lavoratori non qualificati. In questo caso, la migliore qualità del lavoratore dipende da una maggiore educazione formale.

[Bessen 2016; Autor 2015]. Dall'altra parte, ci sono i pessimisti come Osborne e Frey che, invece, si concentrano sul fatto che il 47% delle attuali professioni negli Stati Uniti verranno completamente automatizzate e che, di conseguenza, dovranno essere fatte politiche attive per incentivare l'educazione e la specializzazione nella rimanente fetta di occupazioni meno soggette all'automazione [Frey, Osborne 2013]. Gli stessi Levy e Murnane, tra i precursori del concetto di *job polarization*, ricollegandosi ad altri tecno-ottimisti e tecno-pessimisti, insistono sull'importanza cruciale dell'educazione al fine di evitare il rischio concreto di una disegualianza salariale e sociale [Levy, Murnane 2013].

3. *Il ruolo della storia*

Scandagliando la letteratura economica sulla quarta rivoluzione industriale sorge un dubbio legittimo: come è possibile che studiosi competenti e apprezzati giungano a conclusioni e interpretazioni così contraddittorie l'una con l'altra, utilizzando metodologie similari?

Una prima risposta, la più immediata, potrebbe trovarsi nella natura stessa delle teorie economiche, la cui carica ideologica spesso (o sempre) condiziona le interpretazioni dei fatti e quindi la possibile applicazione di politiche economiche. Tuttavia, questa spiegazione mal si adatta al dibattito sulla rivoluzione digitale, nel quale le varie posizioni sono prese indipendentemente dalla corrente economica più affine. Ad esempio, fra i tecno-pessimisti si possono ritrovare sia economisti liberali conservatori, come Cowen, sia keynesiani progressisti, come Krugman e lo stesso vale per il fronte dei tecno-ottimisti.

Una seconda possibile spiegazione potrebbe legarsi al tipo di attività professionale svolta dagli studiosi considerati. Ad esempio, fra i catastrofisti prevalgono gli imprenditori-ingegneri appassionati (e ossessionati) dalle proprie stesse innovazioni tecnologiche. Allo stesso modo fra i tecno-ottimisti entusiasti possiamo ritrovare soprattutto gli economisti che lavorano per conto di organizzazioni governative, associazioni internazionali, fondazioni no-profit e che quindi hanno una deformazione professionale all'ottimismo e una tendenza spiccata a miglio-

rare la società attuale. Tuttavia, una tale spiegazione è piuttosto superficiale e, in ogni caso, non è in grado di spiegare tutte le contraddizioni.

La vera ragione del caos interpretativo sulla rivoluzione digitale da parte degli economisti è da individuare nella metodologia da essi utilizzata. Nella maggior parte dei casi, si analizza l'impatto della quarta rivoluzione industriale con un approccio sostanzialmente statico: si considerano i dati del presente e li si proietta nel vicino futuro. Tuttavia, una rivoluzione tecnologica è un processo che si sviluppa nel corso di decenni; per comprenderne le cause e gli effetti occorre un'analisi di lungo periodo. Ciò è possibile usando le fonti e le metodologie degli storici. Molti degli autori qui considerati usano fonti storiche quantitative e qualitative ma lo fanno in modo anedddotico e strumentale. Gordon, Osborne e Frey, Autor e Bessen citano le fonti, gli autori e i fatti storici che servono ad avvalorare la loro tesi [Gordon 2015, 19-24; Frey, Osborne 2013, 5-14; Autor 2015; Bessen 2016]. Tuttavia, per comprendere realmente un fenomeno storico occorre applicare una metodologia inversa: prima si analizzano le fonti poi, partendo dalle stesse, si traggono le conclusioni e si strutturano le teorie. Per questa ragione, occorrerebbe dare maggiore importanza ai risultati delle ricerche effettuate da alcuni storici. Ad esempio, Robert Allen, studiando la prima rivoluzione industriale, ha scoperto che durante i primi decenni il divario economico fra classi elevate e classi umili si incentivò, riducendosi poi verso la fine del periodo considerato, grazie ad un progressivo aumento dei salari degli operai [Allen 2007]. Allo stesso modo, Aimee Chin, Chinhui Juhn e Peter Thompson hanno rilevato la stessa polarizzazione salariale durante la seconda rivoluzione industriale negli Stati Uniti [Chin, Juhn, Thompson 2004]. Di conseguenza, sorge un dubbio: la disuguaglianza e la polarizzazione salariale sono dunque caratteristiche costanti della fase di avvio di una rivoluzione tecnologica? Una risposta a questa domanda getterebbe luce anche sulle possibili politiche economiche da applicarsi per incentivare le opportunità e diminuire i rischi generati dalla quarta rivoluzione industriale.

Purtroppo, però, le incursioni degli storici economici, e degli storici in generale, nel dibattito riguardante la quarta rivoluzione industriale sono molto scarse e sostanzialmente limitate alla persona di Joel Mokyr, il quale ha più volte manifestato la propria posizione tecno-ottimista in aperta polemica con Gordon e con i sostenitori della Stagnazione Secolare [Mokyr 2014]. Probabilmente, l'approc-

cio usato da Mokyr, Vickers e Ziebarth [2015], fortemente basato su fonti e metodologia storica meriterebbe di essere ulteriormente sviluppato. In particolare, sarebbe necessario implementare le profonde riflessioni dei tre storici con l'analisi e la formulazione di politiche economiche.

Riferimenti bibliografici

ACEMOGLU, D.

1998, *Why Do New Technologies Complement Skills? Directed Technical Change and Wage Inequality*. Quarterly Journal of Economics, n. 113, 1055-1090.

2002, *Technology and the Labor Market*. Journal of Economic Literature, n. 40, pp. 7-72.

ACEMOGLU, D., AKCIGIT, U., ALP CELIK, M.

2015, *Young, Restless and Creative: Openness to Disruption and Creative Innovations*, NBER Working Paper n. 19894.

ACEMOGLU, D., RESTREPO, P.

2017, *Robots and Jobs: Evidence from US Labor Markets*, NBER Working Paper n. 23285.

ADERMON, A., GUSTAVSSON, M.

2015, *Job Polarization and Task Biased Technological Change: Evidence from Sweden, 1975-2005*. The Scandinavian Journal of Economics, vol. 117, n. 3, pp. 878-917.

ALLEN, R.

2007, *Engel's Pause: A Pessimist's Guide to the British Industrial Revolution*, University of Oxford, Department of Economics, Discussion Paper Series, n. 315.

ANDERSON, C.

2010, *La coda lunga. Dal Mercato di massa a una massa di mercati*, Codice, Torino (ed. or. 2006).

2010, *Gratis, come funzionerà l'economia del futuro*, Bur, Milano (ed. or. 2009).

2013, *Makers. Il ritorno dei produttori. Per una nuova rivoluzione industriale*, Etas Rizzoli, Milano (ed. or. 2012).

AUTOR, D.

2014, *Polany's Paradox and the Shape of Employment Growth*, NBER Working Paper 20485.

2015, *The History and Future of Workplace Automation*. Journal of Economic Perspectives, vol. 29, n. 3, pp. 3-30.

AUTOR, D., DORN, D.

2013, *The Growth of Low-Skill Service Jobs and the Polarization of the US Labor Market*. American Economic Review, vol. 103, n. 5, pp. 1553-1597.

AUTOR, D., LEVY, F, MURNANE, R.J.

2003, *The Skill Content of Recent Technological Change: An Empirical Exploration*. The Quarterly Journal of Economics, vol. 110, n. 4, pp. 1279-1333.

BARRAT, J.

2013, *Our Final Invention: Artificial Intelligence and the End of the Human Era*, Thomas Dunne Books, St. Martin's Press, New York.

BAUR, C., WEE, D.

2015, *Manufacturing's next act*, McKinsey&Company, June 2015.

BENZELL, S.G., KOTLIKOFF, L.J., LAGARDA, G., SACHS, J.D.

2015, *Robots Are Us: Some Economics of Human Replacement*, NBER Working Paper n. 20941.

BESSEN, J.

2016, *How Computer Automation Affects Occupations: Technology, Jobs, and Skills*, Boston University School of Law, Law & Economics Working Paper n. 15-49.

BRYNJOLFSSON, E.,MCAFEE, A.

2014, *The Second Machine Age. Work, Progress and Prosperity in a Time of Brilliant Technology*, Norton, New York.

CASTRO, D., ATKINSON, R., EZELL, S.

2010, *Embracing the Self Service Economy*, ITIF Foundation, Washington, report April 2010.

CHEN, P., REZAI, A., SEMMLER, W.

2007, *Productivity and Unemployment in the Short and Long Run*, Schwartz Center for Economic Policy Analysis (SCEPA) Working Paper 2007-8, September 21, 2007.

CHIN, A., JUHN, C., THOMPSON, P.

2004, *Technical Change and the Wage Structure during the Second Industrial Revolution: Evidence from the Merchant Marine, 1865-1912*, NBER Working Paper n. 10728.

COWEN, T.

2011, *The Great Stagnation: How America Ate all the Low-Hanging Fruit of Modern History, Got Sick, and Will (Eventually) Feel Better*, Dutton (Penguin Group), New York.

2015, *La media non conta più. Ipermeritocrazia e futuro del lavoro*, Università Bocconi Editore, Milano (ed. or. 2013).

2017, *The Complacent Class: The Self-Defeating Quest for the American Dream*, St. Martin's Press, New York.

EICHENGREEN, B.

2002, *Financial Crises: And What to Do about Them*, Oxford University Press, Oxford.

2004, *Capital Flows and Crises*, The MIT Press, Cambridge, MA.

2014a, *Hall of Mirrors: The Great Depression, the Great Recession, and the Uses- and Misuses- of History*, Oxford University Press, Oxford.

2014b, *Secular Stagnation: A Review of the Issues*, in C. Teulings, R. Baldwin (a cura di), *Secular Stagnation: Facts, Causes and Cures*, CEPR Press, Londra, pp. 41-46.

EVANGELISTA, R., GUERRIERI, P., MELICIANI, V.

2014, *The Economic Impact of Digital Technologies in Europe*, Paper SIE Meeting, Trento, October 2014.

EVANGELISTA, R., VEZZANI, A.

2011, *The Impact of Technological and Organizational Innovations on Employment in European Firms*. *Industrial and Corporate Change*, n. 4, vol. 21, pp. 871-899.

FORD, M.

2009, *The Lights in the Tunnel: Automation, accelerating Technology and the Economy of the Future*, Acculant Publishing, s.l.

2017, *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e machine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione economica in arrivo*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 2015).

FREEMAN, R.

2015, *Who Owns the Robots Rules the World*, IZA World of Labor n.5 del 2015.

FREY, C.B., OSBORNE, M.

2013, *The Future of Employment: How Susceptible Are Jobs to Computerisation?*, Oxford Martin School/University of Oxford Working Paper.

GOOS, M. MANNING, A., SALOMONS, A.

2014, *Explaining Job Polarization: Routine-Biased Technological Change and Offshoring*. American Economic Review, vol. 104, n. 8, pp. 2509-2526.

GORDON, R.

2000, *Does the "New Economy" Measure Up to the Great Inventions of the Past?*, NBER Working Paper n. 7833.

2002, *Technology and Economic Performance in the American Economy*, NBER Working Paper n. 8771.

2003, *Hi-Tech Innovation and Productivity Growth: Does Supply Create its Own Demand?*, NBER Working Paper n. 9437.

2004a, *Five Puzzles in the Behaviour of Productivity, Investment, and Innovation*, NBER Working Paper n. 10660.

2004b, *Why Was Europe Left at the Station when America's Productivity Locomotive Departed?*, NBER Working Paper n. 10661.

2012, *Is U.S. Economic Growth Over? Faltering Innovations Confronts the Six Headwinds*, NBER Working Paper n. 18315.

2014a, *The Demise of U.S. Economic Growth: Restatement, Rebuttal, and Reflections*, NBER Working Paper n. 19895.

2014b, *The Turtle's Progress: Secular Stagnation meets the headwinds*, in C. Teulings, R. Baldwin (a cura di), *Secular Stagnation: Facts, Causes and Cures*, CEPR Press, Londra.

2016, *The Rise and Fall of American Growth: The US Standard of Living since Civil War*, Princeton University Press, New Jersey.

GRATTON, L.

2011, *The Shift: The Future of Work Is Already Here*, Harper Collins Publishers, Londra.

GRATTON, L., SCOTT, A.

2016, *The 100 Year Life. Living and Working in an Age of Longevity*, Bloomsbury, Londra, Oxford, New York, New Delhi, Sidney.

GRÖMLING, M.

2016, *The Digital Revolution – New Challenges for National Accounting?* World Economics, vol. 17, n. 1, pp.1-13.

HANNA, N.

2010a, *e-Transformation: Enabling New Development Strategies*, Springer, New York-Dordrecht-Heidelberg-London.

2010b, *Transforming Government and Building the Information Society. Challenges and Opportunities for the Developing World*, Springer, New York, Dordrecht, Heidelberg, Londra.

2010c, *Enabling Enterprise Transformation. Business and Grassroots Innovation for the Knowledge Economy*, Springer, New York, Dordrecht, Heidelberg, Londra.

HANDEL, M.

2012, *Trends in Job Skill Demands in OECD Countries*, OECD Social, Employment and Migration Workig Papers, n. 143, OECD Publishing, Parigi.

HANSEN, A.

1938, *Economic Progress and Declining Population Growth*. American Economic Review, n. 29, pp. 1-15.

HODGSON, G.M.

2016, *The Future of Work in the Twenty-Fisrt Century*. JEI- Journal of Economic Issues, vol. L, n. 1, pp.197-216.

KAPLAN, J.

2015, *Humans Need not Apply: A Guide to Wealth and Work in the Age of Artificial Intelligence*, Yale University Press, Londra e New Haven.

KRUGMAN, P.

2014, *Four observations on secular stagnation*, in C. Teulings, R. Baldwin (a cura di), *Secular Stagnation: Facts, Causes and Cures*, CEPR Press, Londra, pp. 61-68.

LEVY, F., MURNANE, R.

2004, *The New Division of Labor*, Princeton University Press, New Jersey.

2013, *Dancing with Robots: Human Skills for Computerized Work*, Third Way-Next, Cambridge MA.

MATIAS CORTES, G.

2016, *Where Have the Middle –Wage Workers Gone? A Study of Polarization Using Panel Data*, Journal of Labor Economics, vol. 34, n.1, pp. 63-105.

MATIAS CORTES, G., JAIMOVICH, N., NEKARDA, C.J., SIU, H.E.

2014, *The Micro and Macro of Disappearing Routine Jobs: A Flows Approach*, NBER Working Paper 20307.

MICHAELS, G., NATRAJ, A., VAN REENEN, J.

2010, *Has ICT Polarized Skill Demand? Evidence from Eleven Countries over 25 Years*, NBER Working Paper n. 16138.

MOKYR, J.

2014, *Secular Stagnation? Not in your life*, in C. Teulings, R. Baldwin (a cura di), *Secular Stagnation: Facts, Causes and Cures*, CEPR Press, Londra, pp. 83-90.

MOKYR, J., VICKERS, C., ZIEBARTH, N.L.

2015, *The History of Technological Anxiety and the Future of Economic Growth: Is This Time Different*. Journal of Economic Perspectives, n. 3, vol. 29, pp.31-50

OECD

2014, *Skills and Jobs in the Internet Economy*, OECD Digital Economy Papers, n. 242, OECD Publishing, Parigi.

2015, *OECD Skills Outlook 2015: Youth, Skills and Employability*, OECD Publishing, Parigi.

RAJA, S., IMAIZUMI, S., KELLY, T. NARIMATSU, J., PARADI-GUILFORD, C.
2013, *How Information and Communication Technologies Could Help Expand employment opportunities*, International Bank for Reconstruction and Development/ The World Bank, Washington.

SACHS, J.D., BENZELL, S.G., LAGARDA, G.
2015, *Robots: Curse or blessing? A Basic Framework*, NBER Working Paper n. 21091.

SACHS, J.D., KOTLIKOFF, L.J.
2012, *Smart Machines and Long-Term Misery*, NBER Working Paper n. 18629.

SCHUMPETER, J. R.
2001, *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Etas Rizzoli, Milano (ed. or. 1942).
2002, *La teoria dello sviluppo economico*, Etas Rizzoli, Milano (ed. or. 1934).

SCHWAB, K.
2016, *La quarta rivoluzione industriale*, Franco Angeli, Milano (ed. or. 2016).

SUMMERS, L.H.
2014a, *U.S. Economic Prospects: Secular Stagnation, Hysteresis, and the Zero Lower Bound*, Business Economics, n. 49, pp. 65-73.
2014b, *Reflections on the "New Secular Stagnation Hypothesis"*, in C. Teulings, R. Baldwin (a cura di), *Secular Stagnation: Facts, Causes and Cures*, CEPR Press, Londra, pp. 27-40.

SYVERSON, C.
2013, *Will History Repeat Itself? Comment on "Is the Information Technology Revolution Over?"*, International Productivity Monitor, n. 25, Spring 2013.
2016, *Challenges to Mismeasurement Explanations for the U.S. Productivity Slowdown*, NBER Working Paper n. 21974.

TINBERGEN, J.

1975, *Income Difference: Recent Research*, North Holland Publishing Company, Amsterdam.

TOFFLER, A.

1987, *La terza ondata. Il tramonto dell'era industriale e il trionfo di una nuova civiltà*, Sperling & Kupfer, Milano (ed. or. 1980).

UKCES,

2014, *The Future of Work: Jobs and Skills in 2030*, United Kingdom Commission for Employment and Skills (UKCES), Evidence Report 84, February 2014.

VARIAN, H.

2001, *Economics of Information Technology*, Raffaele Mattioli Lecture at Bocconi University, Milano, Novembre 15-16.

WEITZMAN, M.

1998, *Recombinant Growth*. Quarterly Journal of Economics, vol. 113, n. 2, pp. 331-360.

WOLF, M.

2015, *Same as It Ever Was, Why Techno-optimists Are Wrong*. Foreign Affairs, July/August 2015, pp. 15-22.

WORLD BANK GROUP,

2016, *Digital Dividend. World Development Report 2016*, International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank, Washington.

WORLD ECONOMIC FORUM,

2015, *Deep Shift. Technology Tipping Points and Societal Impact*, Global Agenda Council of the Future of Software & Society, Survey Report, World Economic Forum, s.l.

PHILIP DI SALVO

Sorveglianza, *hacking* e crittografia. L'“effetto Snowden” e l'emersione del lato oscuro del digitale nella ricerca sui media

1. La portata mediatica del caso Snowden

Pochi altri eventi negli ultimi venti anni hanno lasciato un segno indelebile sull'evoluzione dei mezzi di comunicazione, di Internet e del giornalismo come il dibattito generato dalle rivelazioni del whistleblower Edward Snowden a partire dall'estate del 2013. La rappresentazione mediatica del caso Snowden, non a caso, è stata ampia e non mancano gli esempi di prodotti culturali dedicati direttamente alle rivelazioni e alla genesi dello scoop giornalistico o ai temi da esso sollevati. Negli anni, ad esempio, non sono mancati libri, documentari, film e inchieste giornalistiche che hanno confermato quanto la questione Snowden, per quanto fortemente specialistica, abbia ottenuto spazi nell'opinione pubblica. Il tema della sorveglianza sulle comunicazioni online, fino a quel momento relegato al mondo degli addetti ai lavori e alla comunità hacker e della sicurezza informatica, si è trovato a essere improvvisamente urgente e, in diverse occasioni, sulle prime pagine dei giornali. È possibile dire che quanto emerso dai documenti riservati che Snowden ha consegnato ai giornalisti ha influenzato numerosi settori, tra i quali quello della regolamentazione di Internet e della centralità degli Usa in questo ambito; quello dei diritti online, a cominciare dalla privacy; quello della trasparenza delle operazioni di intelligence degli Stati e delle loro agenzie; quello dell'importanza della sicurezza informatica e della crittografia e, per il giornalismo più nello specifico, ha invece sottolineato la necessità di ribadire

la centralità della protezione delle fonti e ha spinto il settore a tornare a riflettere sui rapporti tra giornalismo e attivismo. Nel complesso, si è assistito anche a un dibattito sociologico più ad ampio respiro sulle connotazioni etiche e politiche del digitale e delle sue ripercussioni sulla società contemporanea. In questo articolo cercheremo di sviscerare quale sia stato l’“effetto Snowden” sulla ricerca accademica e in che modo questa abbia affrontato un evento tanto decisivo.

La rilevanza di quel dibattito e il peso specifico del caso Snowden appare palese se si guarda in primis ad alcune pubblicazioni che hanno saputo contestualizzare quanto stava avvenendo in un contesto sociologico più ampio. Eccone alcune. Il carteggio tra Zygmunt Bauman e David Lyon [2014] sul concetto di sorveglianza liquida, ad esempio, anche se pubblicato prima che il nome di Edward Snowden diventasse di dominio pubblico, ha assunto dopo le rivelazioni sul caso Nsa un peso ancora più importante, dato che le inchieste giornalistiche portavano in superficie elementi e dati che illustravano chiaramente quanto la sorveglianza potesse essere pervasiva, di larga scala, segreta e indirizzata nei confronti di tutti i cittadini, anche quelli delle democrazie più avanzate. Il magazine americano *Wired*, uno dei riferimenti mondiali per la tecnologia e la cultura della rete, ha invece dedicato una copertina emblematica al caso Snowden dal titolo esplicito “How the NSA almost killed the Internet” [Levy 2014], mentre il ricercatore Boris Beaudé [2016] ha indicato il “Panopticon globale” tra le ragioni che starebbero causando la morte della stessa Internet. La portata del caso Snowden è stata anche ribadita dalle diverse pubblicazioni che hanno utilizzato la locuzione “after Snowden” nel titolo, a indicare il netto contrasto tra un prima e un dopo. Si vedano ad esempio *Surveillance after Snowden* [Lyon 2015]; *Journalism after Snowden* [Bell e Owen 2016] o “The Geopolitics of Cyberspace after Snowden” [Deibert 2015]. In un saggio pubblicato da *Frankfurter Allgemeine Zeitung* [2013] – e incluso nell’antologia italiana *Silicon Valley: i signori del silicio* [2016] – Evgeny Morozov ha scritto, invece, che il caso Snowden avrebbe contribuito a far vacillare diversi miti fondativi della rete, incluso quello dell’esistenza di un cyberspazio indipendente, dove i normali equilibri e regole della realtà geopolitica non esisterebbero, un tema non del tutto nuovo ma che con Snowden ha forse superato le barriere del dibattito accademico.

Quello che appare certo ora è che il caso Snowden è certamente diventato un'occasione di analisi e discussione destinato a essere ricordato in ogni caso come un momento di svolta. Alcune pubblicazioni non accademiche, e due libri divulgativi in particolare, hanno al momento saputo raccontare i fatti nel dettaglio, offrendo cronaca giornalistica di quanto avvenuto. Il giornalista americano Glenn Greenwald [2014], contattato direttamente da Edward Snowden per essere il destinatario dei documenti in suo possesso, ha raccontato nel dettaglio i contenuti dei documenti all'origine dello scoop, offrendo anche un riassunto efficace e di prima mano di quanto emerso. Il suo *No Place to Hide – Sotto controllo. Edward Snowden e la sorveglianza di massa* ripropone diversi elementi emersi dalle inchieste giornalistiche pubblicate nei mesi precedenti all'uscita del libro – alcune delle quali firmate dallo stesso Greenwald – e ne include di nuove, sempre basate sui documenti riservati in suo possesso. Il libro, nel suo capitolo finale, contiene anche una riflessione del suo autore sull'impatto e il significato del caso per il giornalismo Usa e i fronti lasciati aperti nel dibattito sullo stato di salute del giornalismo, in particolare sul ruolo della sicurezza informatica per la protezione delle fonti e dei giornalisti e il rapporto tra giornalismo, attivismo e potere. L'altro volume cronachistico che è bene citare in questa sede è quello a firma del giornalista del *Guardian* Luke Harding, *Snowden. La vera storia dell'uomo più ricercato al mondo* [2016]. Il testo è un resoconto di come il caso Nsa sia scoppiato, di come Snowden abbia incontrato i giornalisti da lui scelti come destinatari dello scoop e delle conseguenze politiche delle pubblicazioni. I diritti sul volume sono stati acquistati dal regista Oliver Stone che ha utilizzato il testo come base per il biopic *Snowden*, dedicato alla storia del whistleblower statunitense [Walker 2014]. Edward Snowden in persona è a sua volta stato attivo dal punto di vista della pubblicistica e ha, ad esempio, redatto la prefazione [2016] del libro del giornalista di *The Intercept* Jeremy Scahill [2016] dedicato agli attacchi Usa con droni militari e interamente basato sulle rivelazioni di un altro whistleblower. Quella inchiesta, pubblicata in origine con il titolo di "Drone Papers"¹ aveva spiegato come la Nsa e la sorveglianza digitale svolgessero un ruolo anche nell'organizzazione degli attacchi con i droni armati e nell'individuazione e tracciamento

1. L'inchiesta è disponibile qui, pubblicata da *The Intercept*: <https://theintercept.com/drone-papers/>

delle vittime. Snowden in persona è anche presente nel libro/carteggio *Cose che si possono e non si possono dire* [2016], nato dall'incontro a Mosca tra Snowden, il whistleblower dei "Pentagon Papers" Daniel Ellsberg, l'attore John Cusack e la scrittrice indiana Arundhati Roy.

Un altro contributo importante, questa volta di ambito più tecnico, è arrivato invece da Bruce Schneier, universalmente riconosciuto come uno dei massimi esperti di sicurezza informatica al mondo e fellow del Berkman Klein Center for Internet and Society della Harvard Law School, con il cui ultimo testo *Data and Goliath. The Hidden Battles to Collect Your Data and Control Your World* [2015]. Il libro, pur non essendo esplicitamente dedicato al caso Snowden, è in costante dialogo con quanto emerso dal caso Nsa e con il contributo offerto da Edward Snowden alla comprensione del fenomeno della sorveglianza di Internet. "Molto di quello che sappiamo sulla sorveglianza della Nsa viene da Edward Snowden", scrive Schneier a questo proposito [2015, 20]. Anche l'executive director del Committee to Protect Journalists, Joel Simon, nel suo *The New Censorship. Inside the Global Battle for Media Freedom* [2014] ha trattato la questione della sorveglianza, negli Usa come in altre parti del mondo, e del suo impatto sui giornalisti e la sicurezza del loro lavoro e delle loro fonti, inserendo la questione nel contesto più ampio delle diverse problematiche che affliggono la libertà di stampa in questa epoca. In Italia, il libro della giornalista Carola Frediani, *Guerre di rete* [2017], che tratta la complessità dello scenario contemporaneo della sicurezza informatica, contiene numerosi riferimenti al caso Snowden, ed è uno dei testi divulgativi in lingua italiana più ad ampio respiro e più puntuali su temi che gravitano attorno a quelli venuti in superficie con Snowden.

Da questa prima, certamente non esaustiva, *review* delle maggiori pubblicazioni divulgative sul piano internazionale e nazionale emerge come il caso Snowden abbia raggiunto l'interesse degli addetti ai lavori e abbia in un qualche modo catalizzato le attenzioni del settore e spronato un dibattito ad ampio respiro e multidisciplinare. Era forse dai tempi di WikiLeaks, cui Benedetta Brevini ha dedicato una puntuale literature review [2017], che un caso di ambito mediatico/giornalistico non otteneva un peso così rilevante al di fuori dei confini del suo settore di appartenenza. Il *Guardian* e il *Washington Post* hanno vinto un premio Pulitzer nel 2014 per il "servizio pubblico" per il loro lavoro di prima mano

sul caso Snowden [Davidson 2014]; si tratta di un esempio forse più unico che raro di un fondamentale premio giornalistico assegnato a degli organi di stampa per quanto svolto, sicuramente per il bene della democrazia, ma anche per una meta-riflessione più sistemica sul ruolo del digitale e di Internet negli equilibri della società connessa contemporanea. Glenn Greenwald ha sintetizzato in modo efficace l'importanza storica del caso Nsa e la sua intrinseca multidisciplinarietà:

“La ragione per la quale penso che l'intensità sia stata così forte così a lungo è perché il dibattito che è stato scatenato da queste rivelazioni è finito per toccare molto di più che la sola sorveglianza [...]. Per la prima volta c'è stato, a livello globale, un esame profondo su cosa significhi la privacy degli individui nell'era digitale e perché essa sia importante. C'è stato anche un dibattito serio sui pericoli connessi al dare a governi molto potenti dei poteri immensi, che possono essere esercitati all'oscuro senza trasparenza e una vera accountability. C'è stato un dibattito serio sul ruolo svolto dagli Usa nel mondo e sulle discrepanze tra il marketing e il branding venduti al mondo su Barack Obama e la realtà su chi lui sia realmente e su cosa faccia. C'è stato anche un dibattito davvero importante e duraturo su quale sia il ruolo del giornalismo, e dei giornalisti in particolare, di fronte a chi detiene il potere più forte”. [Greenwald 2017, 35]

Nelle prossime sezioni di questo articolo ci si concentrerà invece sul modo in cui la letteratura accademica ha trattato il caso Snowden nell'ambito dei media studies e della comunicazione, cercando di giungere a una prima analisi, una volta in più senza pretese di completezza, dell'avanzamento della ricerca sul tema nei settori di riferimento nell'era post-Snowden.

2. Il caso Snowden nella letteratura accademica italiana

I contenuti pubblicati sul caso Snowden, o su questioni attinenti, tra il 2013 e il 2017 dalle riviste accademiche di ambito media e giornalismo in lingua italiana sono di numero estremamente ristretto². Lo stesso vale per i libri di taglio

2. Nota metodologica: le riviste analizzate sono state selezionate tra quelle incluse dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (Anvur) tra le pub-

accademico o di ricerca. Questo è probabilmente dovuto a una pluralità di fattori, a cominciare certamente dalla prossimità temporale degli eventi e dalla loro comunque complessa collocazione in un ambito specifico di analisi nell'ambito dei *media studies*. A questo bisogna certamente aggiungere il fatto che tutte le questioni sollevate da Snowden, per quanto cruciali, rimangono pur sempre di nicchia o altamente specialistiche, una ragione che forse ha frenato le pubblicazioni sulle comunque limitate testate in lingua italiana.

Ad ogni modo, per quanto riguarda le monografie, il testo più onnicomprensivo disponibile è con ogni probabilità *Internet, controllo e libertà. Trasparenza, sorveglianza e segreto nell'era tecnologica* di Giovanni Ziccardi [2015]. Il testo, seppur proveniente da un ricercatore di ambito giuridico, riesce a contestualizzare anche il caso Snowden all'interno di scenari più ampi e che attengono all'evoluzione storica di Internet e la tematica dei leak e delle fughe di notizie all'interno della dinamica controllo/trasparenza che Edward Snowden ha certamente costretto a rivedere. Inoltre, il testo è anche uno dei rari casi in cui gli strumenti di crittografia forte come Signal, Tor o Pretty Good Privacy (Pgp) trovano uno spazio nella letteratura nel contesto della *digital resistance*³. Anche in questo caso è interessante notare ancora una volta, come scrive Ziccardi, come la multidisciplinarietà venga riconosciuta come insita nel caso Snowden e nella vastità delle tematiche che esso va a toccare:

“le componenti giuridiche, politiche, informatiche, economiche e sociologiche sono talmente legate e interconnesse tra loro che risulta assai difficile isolare i singoli argomenti o focalizzare l'attenzione su un unico aspetto, tecnico o legale che sia; ciò lo si nota soprattutto nel momento in cui le riflessioni arrivano a sfiorare i temi afferenti i diritti umani o a prendere in considerazione nuovi comportamenti portati dalla società digitale” [Ziccardi 2015, 30-31].

blicazioni di fascia A per l'area 10. Gli articoli paper sono stati selezionati perché includevano il termine “Snowden” nel titolo o nell'abstract. Dato il numero ristretto di articoli riscontrato, ne sono stati inclusi anche altri che non menzionavano direttamente Snowden ma temi attinenti, si veda ad esempio Panepinto 2016.

3. Un tema che Ziccardi aveva già trattato, prima dell'esplosione del caso Snowden, nel 2012.

Il caso Snowden trova spazio, questa volta in ambito più apertamente sociologico, nel volume *Democrazia digitale* di Emiliana De Blasio [2014], che tratta dell'uso politico della rete e delle evoluzioni della democrazia nel contesto digitale. Il programma di sorveglianza Prism – si veda Greenwald e MacAskill 2013 per maggiori dettagli – rivelato grazie ai documenti forniti da Snowden, è qui un esempio palese per il tema del controllo e della società sorvegliata nella dinamica tra cyber-ottimisti e cyber-pessimisti, ancora aperta:

“Proprio la pervasività reticolare di Internet e la dimensione ibrida e “combinatoria” delle nuove tecnologie costituiscono gli elementi che evocano il potere del controllo. Un potere che – dopo gli scandali legati a WikiLeaks e al caso Snowden poi – presenta uno scenario persino più inquietante delle più ruvide paure apocalittiche” [De Blasio 2014, 46].

Come anticipavamo, le rivelazioni di Snowden hanno anche ispirato una discussione sull'utilizzo di strumenti di crittografia forte, come i software per il lancio di piattaforme per il whistleblowing digitale⁴, nell'ambito del giornalismo investigativo. *Problemi dell'informazione*, ad esempio, ha proposto un'analisi di questi progetti, con un focus particolare su quelli che vedono coinvolti attori italiani [Di Salvo 2014]. Tutte queste iniziative di *whistleblowing*, che mettono al centro strategie di resistenza digitale e la crittografia forte per la difesa delle fonti giornalistiche, hanno avuto una spinta importante dal caso Snowden che, tra le altre cose, ha costretto i giornalisti a ripensare il loro rapporto con la rete e le comunicazioni online. Tra questi progetti, il messicano MexicoLeaks è stato analizzato come un esempio di compiuta convergenza mediatica e come uno strumento di coinvolgimento attivo dei cittadini [Panepinto 2016]. Emidio Diodato [2016] ha invece guardato al lascito di WikiLeaks negli anni successivi ai suoi scoop maggiori, proponendo un paragone tra l'impatto delle attività dell'orga-

4. Si intendono siti web che adottano un software che consente l'inoltro anonimo di documenti o comunicazioni da parte dei whistleblower ai giornalisti. I due software più diffusi sono GlobalLeaks e SecureDrop. Il modello tecnologico di riferimento di queste iniziative è WikiLeaks che, per prima, lanciò un sistema simile in grado di gestire le comunicazioni con le fonti giornalistiche tramite la crittografia.

nizzazione di Julian Assange con quello delle rivelazioni di Edward Snowden nel contesto del giornalismo contemporaneo e della politica internazionale.

Il caso Snowden ha trovato poi anche collocazione nella letteratura italiana come studio di caso per analizzare le evoluzioni della censura e delle restrizioni alla circolazione dei contenuti giornalistici basati sul *whistleblowing* nell'era digitale [Di Salvo 2016]. A differenza degli anni '70, quando la circolazione dei "Pentagon Papers"⁵ venne ostacolata con il ricorso alle ingiunzioni dei tribunali al fine di bloccare l'uscita dei giornali che stavano pubblicando le inchieste e rispetto anche a WikiLeaks, che è stata bloccata o attaccata in diverse occasioni con metodi di hacking esclusivamente digitali, il caso Snowden ha riportato in superficie anche elementi di censura fisica. Questo è avvenuto, ad esempio, quando i servizi di intelligence britannici monitorarono la distruzione dei computer della redazione del *Guardian* su cui erano conservati i file di Snowden, al fine di bloccarne la circolazione. *Comunicazione Politica*, invece, ha pubblicato una recensione della sua sezione "Cinepolitica" a *Snowden*, il film biografico di Oliver Stone dedicato al whistleblower del caso Nsa, discutendo il suo ruolo nella dicotomia "eroe vs. traditore" emersa dal dibattito pubblico Usa [2017].

Come anticipato a inizio sezione, la letteratura accademica in italiano nell'ambito dei *media studies* dedicata al caso Snowden è ancora limitata. Le pubblicazioni che abbiamo qui incluso, e quelle provenienti dalle riviste in particolare, ad ogni modo, sembrano indicare che l'interesse si sia maggiormente focalizzato sugli aspetti giornalistici del caso o alle sue conseguenze sugli operatori del giornalismo. Come vedremo discutendo anche la letteratura internazionale nella prossima sezione, questo non stupisce, in quanto il caso Snowden è stato motivo di un profondo momento di riflessione nel settore del giornalismo e di ragionamento attorno ai suoi spazi di movimento nella società del controllo e in una Internet sempre più caratterizzata dalla sorveglianza e dalla necessità della sicurezza informatica.

5. I "Pentagon Papers" sono un corpus di documenti riservati relativi alla guerra in Vietnam consegnati al *New York Times* e altre testate statunitensi dal whistleblower Daniel Ellsberg e pubblicati a partire dal 1971.

3. Il caso Snowden nella letteratura accademica internazionale

Lo studioso olandese Geert Lovink, nel suo libro *L'abisso del social media* [2016] ha assunto una posizione piuttosto netta nei confronti del caso Snowden, che ne inquadra nuovamente la portata:

“Le rivelazioni di Snowden, nel giugno 2013, segnano la chiusura simbolica dell’era dei nuovi media. Lo scandalo Nsa ha messo a tacere le ultime scuse per la cyber-naiveté e hanno portato le questioni di Internet al livello della politica mondiale”
[Lovink 2016, 48]

Questa osservazione, come già il topos della “fine di Internet” che abbiamo visto essere emersa nelle pubblicazioni divulgative, esprime nuovamente la potenza che il caso Snowden ha avuto sui media e la loro analisi. Analizzare le pubblicazioni accademiche connesse con Snowden significa quindi osservare come la ricerca nell’alveo dei media studies abbia affrontato questi eventi e come, allo stesso tempo, abbia cercato di analizzare le conseguenze dell’avvento di un nuovo contesto post-Snowden in cui il digitale e l’informazione si trovano ora inseriti. Se la discussione di Lovink, per quanto affascinante, si ferma al piano simbolico e metaforico, altri volumi successivi hanno iniziato a ragionare attorno a questo scenario da punti di vista più settoriali.

Shawn M. Powers e Michael Jablonski, ad esempio, con il loro *The Real Cyber War: The Political Economy of Internet Freedom* [2015] hanno inquadrato i nuovi assetti della rete, guardando alla sua militarizzazione anche attraverso un’analisi della portata di Snowden in un’ottica geopolitica e di economia politica e, in particolare, le tensioni tra la libertà di Internet e le policy di sicurezza informatica. Il libro analizza anche alcuni dei programmi di sorveglianza rivelati da Snowden e come essi sembrano essersi dati degli obiettivi programmatici chiari e spesso atti a sovvertire i comuni assunti di Internet. La guerra della Nsa contro la crittografia, ad esempio, con programmi come Bullrun⁶, scrivono Powers e Jablonski, punta a eliminare la possibilità di una Internet anonima, un elemento che non può

6. Informazioni sul programma e le sue finalità sono disponibili qui, sul sito del progetto *Digital Citizenship and Surveillance Society*: <http://www.dcssproject.net/bullrun/>

non preoccupare per i potenziali rischi connessi alla libertà di espressione e alla libertà complessiva di Internet. Pochi altri testi di taglio accademico sono stati capaci di dare un inquadramento così ampio alle rivelazioni di Snowden in quello che Lovink, nella citazione posta in apertura di questa sezione, chiamava “the Internet Issue”. *The Real Cyber War* è di nuovo un testo di forte multidisciplinarietà, un elemento che ritorna anche qui e che conferma come sia difficile fare un bilancio del caso Snowden dal punto di vista di una sola disciplina o ambito di ricerca, senza tenerne altri in considerazione.

Non stupisce però che diversi volumi provengano dall’ambito dei journalism studies, data la centralità della professione all’interno della questione più ampia della sorveglianza. Il libro più completo e onnicomprensivo da questo punto di vista è certamente *Journalism After Snowden*, curato da Emily Bell e Taylor Owen del Tow Center for Digital Journalism della Columbia University. Il libro raccoglie contributi da parte di accademici, giornalisti e policy maker – incluso quello di Steven Bradbury, già a capo dell’Office of Legal Counsel del Dipartimento di giustizia Usa – sulla portata del caso Snowden sulla professione giornalistica e i media di informazione, negli Usa come altrove. Come scrive Alan Rusbridger, Direttore del *Guardian* quando il giornale pubblicò i documenti di Snowden, nel suo capitolo incluso nel libro [2017], una delle questioni più importanti sollevate dal caso Snowden riguarda “l’essenza, l’indipendenza e lo scopo del giornalismo” [Rusbridger 2017, 24].

Per rispondere a questa sollecitazione, il libro affronta le diverse questioni aperte dal caso Snowden che vanno a toccare il lavoro dei giornalisti e gli spazi stessi del giornalismo. Steve Coll, David A. Schulz e Valerie Belair-Gagnon [2017], ad esempio, trattano della protezione delle fonti giornalistiche dal punto di vista etico e giuridico e, seppur con un focus fortemente incentrato sugli Usa, riescono a problematizzare la questione su un piano più internazionale. La giornalista investigativa Julia Angwin [2017] e l’attivista Trevor Timm [2017] trattano degli strumenti di crittografia che sono a disposizione dei giornalisti proprio al fine di eludere la sorveglianza digitale anche da un punto di vista tecnologico. Clay Shirky [2017], invece, riflette sul ruolo del giornalismo politico nell’era del “network journalism”, un tema emerso in modo molto forte già in seguito a WikiLeaks e all’ibridazione tra giornalismo e hacking che quella esperienza aveva

favorito [Beckett 2012, tra gli altri]. Emily Bell [2017], una delle voci più attente alla questione dei rapporti di forza tra grandi imprese tech e informazione, tratta del rapporto tra Silicon Valley e giornalismo, mentre Jill Abramson [2017], già Executive editor del *New York Times*, scrive del ruolo cruciale giocato dai leak e dal whistleblowing nell'ecosistema della stampa e nel favorire il ruolo di “watch-dog” del giornalismo nei confronti del potere.

Un altro volume, a firma di Adrienne Russell [2016], ha inquadrato il caso Snowden nel contesto della ricerca accademica sul giornalismo da un altro punto di vista, quello del rapporto tra giornalismo professionale e attivismo. In *Journalism as Activism*, Russell parla di una nascente categoria di giornalisti ibridi caratterizzati da una “hacktivist sensibility” e da un background non interamente proveniente dal giornalismo classicamente inteso. A questo ambito possono ascrivere giornalisti dalle competenze di coding, spesso definiti come “*hacker-journalist*” o altre figure caratterizzate da un'etica professionale più ibrida e aggressiva e meno basata sul concetto di “obiettività” classicamente inteso. La discussione sui confini tra giornalismo e attivismo era tornata in auge proprio sulla scia del caso Snowden e a partire da un articolo/carteggio tra Bill Keller, allora Executive editor del *New York Times*, e Glenn Greenwald, in cui i due discutevano proprio del concetto di obiettività e dell'atteggiamento della stampa nei confronti del potere, sviscerando di fatto due differenti attitudini del giornalismo Usa da loro due rappresentate [Keller 2013]. Per Russell, proprio Glenn Greenwald e il suo lavoro con Snowden sono l'esempio più palese di questa tendenza del giornalismo contemporaneo a farsi poroso e aperto a inglobare attitudini, strumenti e linguaggi non necessariamente propri del suo mondo. Una forma di giornalismo che, riassumendo, si espande su di un “terreno in forma di network dove l'attivismo e il giornalismo si mischano tra di loro” [Russell 2016: 7].

Anche per quanto riguarda le riviste accademiche internazionali è possibile trarre delle conclusioni preliminari sul livello di attenzione suscitato dal caso Snowden e sul modo in cui esso sia stato trattato dai ricercatori negli ultimi anni nell'ambito dei media studies. In primis è interessante notare come un journal in particolare, *Big Data & Society*, lanciato a fine 2014, abbia fatto da catalizzatore di molta letteratura in qualche modo connessa alle tematiche sollevate dal caso Snowden, anche quando questo ultimo non è l'oggetto di studio principale.

Anche qui la multidisciplinarietà è palese ed è certamente un buon segnale, ad esempio, vedere ricercatori dell'ambito dei *surveillance studies* al fianco di colleghi di ambito più spiccatamente mediatico. Il tema dei Big Data in questo senso è certamente un terreno di studio emergente che ha messo in discussione tutto il settore dei media studies e, come ha scritto David Lyon proprio nel primo numero di *Big Data & Society* [2014], discutendo il ruolo delle rivelazioni di Snowden nell'accendere l'attenzione sui Big Data, spinge a interrogarsi sugli effetti per le democrazie e le vulnerabilità cui i cittadini sono esposti. Sono numerosi gli articoli pubblicati da questa rivista a fare riferimento a Edward Snowden, ma preme in questa sede citare, solo perché più vicini di altri ai temi cari alla ricerca sui media o perché più esplicitamente dedicati al caso Nsa, il lavoro di Anthony Mills e Katharine Sarikakis [2016] nell'inquadrare il giornalismo investigativo nell'ambito della sorveglianza di massa, indagando le esperienze dei reporter sulla possibilità di essere attivamente sorvegliati e le tattiche da loro messe in atto per difendersi. Mél Hogan, invece, ha contribuito alla crescente branchia di media studies attenta alla materialità dei media⁷ proponendo un'analisi del Data Center della Nsa in Utah dal punto di vista della sua infrastruttura e sostenendo come la sorveglianza e la raccolta dei dati siano da considerarsi anche come connesse alle infrastrutture materiali che ne consentono l'attuazione e in relazione al loro impatto ambientale, nel caso di Hogan l'acqua utilizzata per raffreddare i server della struttura [2015]. Un paper di questo tipo è interessante per almeno due motivi: da un lato dimostra come il caso Snowden si sia prestato all'analisi anche dal punto di vista di un filone di ricerca emergente e sempre più importante per i *media studies*, come quello sulla materialità dei media; dall'altro, è un'ulteriore dimostrazione di come Edward Snowden abbia contribuito anche a ridefinire i punti di vista sul digitale: il fatto che si prendano in analisi le infrastrutture della sorveglianza di massa anche da un punto di vista materico può essere visto come un segnale del superamento di un'idea "sublime" del digitale, intesa nei termini di Vincent Mosco [2004]. Affrontandola da un punto di vista infrastrutturale, Hogan svolge infatti un lavoro di esposizione della sorveglianza

7. Un titolo fondamentale per questo tema è certamente Gillespie, T., Boczkowski, P. J., & Foot, K. A. (a cura di) [2014]. *Media technologies: Essays on communication, materiality, and society*. Boston: The MIT Press.

di massa, un concetto che si presta a visioni eteree e smaterializzate ma che, al contrario, è reso possibile da infrastrutture fisiche tenute, per lo più, segrete o invisibili.

Sono state due invece, le *special issue* dedicate a Snowden o al caso Nsa a vario titolo da riviste di primo piano⁸. Una prima è stata pubblicata dall'*International Journal of Communication* con il titolo di “Digital Citizenship and Surveillance” al fine di analizzare, di nuovo da un punto di vista multidisciplinare, le evoluzioni del concetto di “cittadinanza digitale” in un mondo post-Snowden. Anche in questo caso sono molti gli articoli inclusi che trattano il caso nello specifico e, ad esempio, Lina Dencik e Jonathan Cable [2017] lo hanno fatto guardando alla potenziale esistenza di un “surveillance realism”⁹ nell’opinione pubblica, per il quale l’esistenza stessa della sorveglianza di massa possa apparire come una condizione ritenuta inevitabile e priva di alternative. Anche Karin Wahl-Jorgensen, Lucy Bennett e Gregory Taylor [2017] hanno guardato alla presenza del caso Snowden nell’opinione pubblica, notando come

“Da un lato, la copertura dei giornali è stata ampiamente favorevole alla sorveglianza e in favore della sicurezza nazionale. [...] Inoltre, la normalizzazione della sorveglianza è stata giustificata con riferimenti variabili all’idea del ‘niente da nascondere, niente da temere’. Quello che dimostra questa analisi, più di tutto, è che la normalizzazione della sorveglianza è stata sostenuta dall’invisibilità delle questioni di cittadinanza digitale” [Wahl-Jorgensen, Bennett e Taylor 2017, 19].

Infine, tra gli altri contributi raccolti, la *special issue* contiene anche un commento da parte di Ben Wizner, avvocato presso l'*American Civil Liberties Union* (Aclu) e legale di Edward Snowden, sulle conseguenze del caso Snowden nel contesto Usa e sulla reazione di varie organizzazioni statunitensi a quanto emerso in quel contesto, a iniziare dalle diverse decisioni legali e politiche e dalle mosse commerciali delle aziende tecnologiche statunitensi volte a riottenere la fiducia

8. Nel caso delle riviste accademiche internazionali sono state prese in esame quelle incluse nel *Scimago Journal & Country Rank* per l’ambito “Comunicazione”. Anche in questo caso sono stati considerati gli articoli che includevano il termine “Snowden” nel titolo o nell’abstract.

9. Il concetto è un’interessante mutazione del “Capitalism realism” concettualizzato da Mark Fisher [2018]

dei loro utenti specialmente sul terreno della crittografia e della protezione dei dati.

Una seconda *special issue* è invece “Journalism, Citizenship and Surveillance Society” pubblicata nel 2017 da *Digital Journalism* con un focus più stretto sulle tematiche del giornalismo e dell’informazione. Anche in questo caso non è possibile includere in questa analisi tutti gli articoli facenti parte della *special issue*, ma tra i più interessanti figurano certamente il lavoro di Courtney N. Johnson [2017] sulla differente copertura riservata a diversi casi di sorveglianza contro giornalisti Usa da parte dei media statunitensi in paragone a quanto prodotto dal reporting sul caso Nsa nello specifico. Einar Thorsen [2016], seguendo un approccio simile, ha analizzato la copertura mediatica riservata alla crittografia, un tema massicciamente dibattuto sulla scia di Snowden, da parte del *Guardian* e del *New York Times*, al fine di comprendere quali tasselli di quella discussione siano arrivati all’attenzione dell’opinione pubblica. Heikki Heikkilä e Risto Kunelius [2016], dal canto loro, hanno proposto un’analisi più sistemica da un punto di vista teorico, proponendo una mappatura del nuovo panorama concettuale del giornalismo nell’era post-Snowden soprattutto per quanto riguarda il suo rapporto con la privacy online e la sorveglianza, sottolineando come “negli studi giuridici e sulla sorveglianza, queste questioni sono affrontate da diversi anni, mentre nella ricerca sui media e il giornalismo hanno ottenuto più attenzione solo nell’era post-Snowden” [Heikkilä and Kunelius 2016, 2].

Le due *special issue* qui menzionate includono entrambe paper e articoli che sono il risultato di un progetto di ricerca ad ampio respiro dedicato ai temi della cittadinanza digitale e della sorveglianza, interamente ispirato dalle rivelazioni di Snowden. Il progetto, “Digital Citizenship and Surveillance Society” (DCSS)¹⁰ è stato curato, tra gli altri, da Arne Hintz, Lina Dencik e Karin Wahl-Jorgensen della Cardiff University al fine di analizzare i cambiamenti inflitti al concetto di cittadinanza e le modifiche agli assetti democratici inflitti dalla sorveglianza di massa studiando la questione da diversi punti di vista legali, tecnologici e mediali. L’esistenza di un progetto simile e di due *special issue* su journal di primo piano per i media studies sono significativi per comprendere come la ricerca in questo settore stia iniziando a dare i primi frutti. Diversi ricercatori, ad esempio, si sono

10. Il sito del progetto è disponibile qui: <http://www.dcssproject.net/about/>

concentrati, come già emerso dalle due *special issue*, sugli impatti delle rivelazioni sulla sfera pubblica e sull'agenda setting. Stephan Winter, Miriam J. Metzger e Andrew J. Flanagin [2016], sul *Journal of Communication*, hanno utilizzato articoli relativi al caso Snowden per analizzare come i lettori selezionino le notizie sulla base delle loro attitudini e in relazione a certe dinamiche tipiche dei social media, come il numero di apprezzamenti e condivisioni. Anche se l'obiettivo dello studio non era analizzare il caso Snowden, ma usare questo come esempio per la comprensione di un fenomeno sociologico più grande, è certamente significativo che i ricercatori lo abbiano scelto per mettere in discussione una teoria cardine della comunicazione, a conferma della portata delle rivelazioni di Snowden e del loro peso sullo studio e le teorie dei media, un peso così importante da poter potenzialmente riscrivere uno dei capisaldi del settore.

Il caso Snowden è stato anche utilizzato per studiare come le notizie online possano essere vettore di maggiore partecipazione civica da parte dei cittadini e come vettore di coinvolgimento nella vita pubblica. Shelley Boulianne [2016], a questo proposito, ha utilizzato articoli di giornale relativi alle rivelazioni di Snowden, in quanto parte della top 10 delle notizie più importanti del 2013, per studiare questi fattori. Anche il concetto di "agenda setting" è stato rimesso in discussione in relazione al caso Snowden: GR Boynton e Glenn W. Richardson Jr. [2016], ad esempio, hanno riscontrato uno spostamento nell'ecosistema dei media della capacità di agenda setting proprio a causa di Snowden. Secondo i due ricercatori, il fatto che le rivelazioni abbiano avuto un impatto così importante anche in termini di policy making è significativo perché il caso Snowden è, in termini di comunicazione, da considerarsi diverso da altri momenti di simile cambiamento occorsi in passato. Questo perché

"I nostri dati presentato uno studio di caso dove la televisione non può più definire l'agenda mediatica. Qui, i documenti sono stati resi disponibili da una persona, la pubblicazione è avvenuta sul *Guardian* (una testata che, prima, non era vista come capace di agenda setting) e ci sono stati 20 milioni di tweet. Questo dimostra un processo di agenda setting molto diverso per una storia giornalistica sui cambiamenti nelle politiche di sorveglianza di massa che è proseguita dall'estate del 2013 fino alla primavera del 2014" [Boynton e Richardson 2016, 15].

Vian Bakir [2015], nella sua introduzione alla special issue “News, Agenda-Building & Intelligence Agencies: Understanding Manipulation and Methodologies” dell’*International Journal of Press/Politics*, dedicata alla capacità delle agenzie di intelligence di intervenire sull’agenda setting dei media, fa notare invece come l’attenzione della ricerca accademica sul tema del potere delle agenzie di intelligence sul dibattito pubblico sia nascente presso la nicchia degli “intelligence studies” ed estremamente limitata tra i media studies. Per questa ragione, la *special issue* in esame, pur non incentrandosi sul caso Snowden direttamente, contiene almeno un contributo di interesse per questa literature review. Jie Qin [2015], infatti, ha proposto una content analysis dedicata al modo in cui Edward Snowden è stato trattato dai media tradizionali e dai social media, evidenziando significative differenze di tono e attenzione:

Gli utenti del social media hanno associato Snowden ad altri whistleblower, a questioni bipartisan o ad altre personali di privacy. I tre frame sono indipendenti ma lievemente connessi. Sui media tradizionali, che hanno offerto un discorso più univoco, i giornalisti hanno connesso il caso Snowden alla sicurezza nazionale e alle relazioni internazionali. Inoltre, tutti i frame apparsi su Twitter sono in favore di Snowden, mentre quelli degli articoli giornalistici ne fanno un traditore [Qin 2015, 178].

Questa discrepanza di toni e attenzione tra social media e media tradizionali è interessante nuovamente anche in relazione allo studio di Boynton e Richardson [2016] precedentemente citato e alle inedite dinamiche di agenda setting che hanno caratterizzato il caso Snowden. È interessante notare, in particolare, la discrepanza di tono tra i due contesti, che sembra sottolineare anche una diversa attitudine nei confronti della sorveglianza stessa, oltre che di simpatia nei confronti dell’uomo Edward Snowden. Un approccio simile al framing di Snowden è stato applicato anche per paragonare la copertura mediatica nel Regno Unito e negli Stati Uniti a quella cinese [Di Salvo & Negro 2016]. La ricerca, nonostante le profonde differenze tra i Paesi analizzati, ha mostrato comunque una certa coerenza tra i temi e i toni maggiormente coperti dalle testate analizzate e una netta maggioranza di contenuti di taglio neutrale o equilibrato senza evidenziare particolari differenze tra i due contesti. Come è emerso dai risultati, la maggioranza degli articoli analizzati ha trattato Snowden come un “whistleblower”, mentre

frame più apertamente positivi o negativi sono stati meno incisivi. Le ricerche sul framing di Snowden e delle sue rivelazioni ha interessato anche la stampa neozelandese [Kuehn 2017], che ha fatto registrare una copertura mediatica nettamente più negativa rispetto ad altri contesti. Julian Petley, invece, ha realizzato una overview delle attitudini della stampa inglese nei confronti delle rivelazioni di Snowden [2014]. Un altro studio ha analizzato la copertura, insieme a quella di altri casi giornalistici, dell'*International New York Times* nello specifico, riscontrando come anche il caso Snowden sia stato occasione per perpetuare la frequente dicotomia “noi e loro” tipica del giornalismo Usa quando tratta degli Usa stessi [Goss 2014]. Elizabeth Stoycheff ha infine analizzato come la percezione della sorveglianza di massa possa avere un effetto sulle conversazioni online e generare una potenziale “spirale del silenzio” [2016].

Angela Woodall [2017] ha analizzato il caso Snowden ponendolo nel contesto dei “Megaleak”¹¹, le inchieste, sempre più frequenti, basate su un grande quantitativo di dati fornito da un whistleblower, andando a guardare il loro impatto sul modo in cui il giornalismo si relaziona con le fonti ufficiali e concludendo che l’incidenza di questo genere di reporting avrebbe favorito l’allontanamento della professione da una troppo stretta aderenza alle fonti ufficiali in favore di più collaborazione e indipendenza. Occorre notare come, curiosamente, manchi un’attenzione, da parte delle riviste del settore, agli aspetti della pratica giornalistica in relazione al caso Snowden: a essere poco o non trattati sono ad esempio temi importanti come il rapporto con le fonti giornalistiche e la confidenzialità, quello con i whistleblower o l’uso degli strumenti di crittografia forte. Tra le poche eccezioni vanno citati il lavoro di Paul Lashmar [2017] sui potenziali “chilling effect” della sorveglianza sull’accesso alle fonti confidenziali da parte dei giornalisti e il sondaggio del Pew Research Center [2015] dedicato al modo in cui i reporter investigativi statunitensi hanno modificato le loro abitudini comunicative e professionali in termini di sicurezza informatica e protezione delle fonti confidenziali. A conferma ulteriore dell’impatto estremamente negativo della sorveglianza sulla

11. Ci si riferisce qui a inchieste come i “Paradise Papers” o i “Panama Papers”, nate da un *leak* di dati confidenziali da parte di un *whistleblower* alla stampa. Nel caso dei “Panama Papers”, ottenuti inizialmente dalla *Süddeutsche Zeitung* e poi analizzati in collaborazione con l'*International Consortium of Investigative Journalists*, sono stati resi disponibili oltre 11 milioni di documenti.

pratica giornalistica, è interessante notare come entrambe le pubblicazioni si concentrino principalmente sui rischi che il monitoraggio delle comunicazioni può avere sul lavoro dei giornalisti e proprio sui “chilling effect”, ovvero refrattarietà potenziale ad esercitare un proprio diritto. Nel caso del giornalismo, quello a svolgere inchieste senza intrusioni da parte delle autorità o senza correre il rischio di compromettere le proprie fonti.

4. *Un bilancio*

Questa *literature review* ha cercato di fare un primo bilancio della letteratura disponibile attualmente sul caso Snowden, sia in Italia che sul piano internazionale. Si è qui cercato di includere i testi giudicati dall'autore come più rilevanti o significativi, sia per il loro peso specifico per l'ambito di riferimento che per le riviste che li ospitano, senza la pretesa di aver incluso ogni pubblicazione disponibile. Quello che emerge, ad ogni modo, è chiaramente uno scenario ancora in evoluzione e che forse è ancora troppo presto per inquadrare del tutto. Di sicuro, la riflessione accademica è ancora agli albori e non ha di certo esaurito la sua capacità interpretativa sul fenomeno. Quella multidisciplinarietà intrinseca cui abbiamo fatto riferimento più volte è certamente un motivo di interesse, ma può anche essere un motivo di freno, per quanto riguarda la ricerca e il suo avanzamento. Tematiche come la sicurezza informatica, ad esempio, sono altamente specialistiche e, nonostante la loro centralità in questo passaggio storico anche nel contesto dei media, certamente ancora di nicchia. Quello che si è assistito con il caso Snowden è stato l'interscambio di temi e questioni tra abiti separati. Un buon esempio di questo fenomeno è dato ancora una volta dalla sicurezza informatica e da come questa abbia trovato spazio negli studi sul giornalismo: si tratta, infatti, di una ibridizzazione nuova e di un fenomeno inedito per la ricerca accademica sul settore. L'occasione è quindi propizia per favorire più scambi interdisciplinari tra informatica e giornalismo e per promuovere progetti di ricerca ad ampio respiro che sappiano inglobare entrambi i contesti.

Da questa analisi emerge uno scenario comunque interessante, per quanto embrionale. Quello che occorre, forse, è un'attenzione ancora più ad ampio rag-

gio e che possa continuare a portare dentro i *media studies* interessi di ricerca provenienti da altrove: big data, cultura hacker e geopolitica digitale, tra gli altri. Questo segnalerebbe un potenziale “effetto Snowden”, come emerso in numerosi altri campi, anche per la ricerca accademica nell’ambito dei media, della comunicazione e del giornalismo. Nel frattempo, lo stesso Edward Snowden ha pubblicato, insieme all’hacker e ricercatore Andrew “bunnie” Huang [2017], il suo primo paper peer-reviewed sul *Journal of Open Engineering*: un’analisi tecnica su come i giornalisti possono difendersi da intrusioni nei loro smartphone tramite un software, *The Introspection Engine*, che sarà reso disponibile in open source. Il paper si intitola “Against the Law: Countering Lawful Abuses of Digital Surveillance”.

Riferimenti bibliografici

ABRAMSON, J.

2017, *In Defense of Leaks*, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*, Columbia University Press, New York, pp. 29-34.

ANGWIN, J.

2017, *Digital Security for Journalists*, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*, Columbia University Press, New York, pp.114-130.

BAKIR, V.

2015, *News, agenda building, and intelligence agencies: A systematic review of the field from the discipline of journalism, media, and communications*. The International Journal of Press/Politics, vol. 20, n. 2, pp. 131-144.

BAUMAN, Z., LYON, D.

2014, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2013).

BECKETT, C.

2012, *WikiLeaks: News in the Networked Era*, Wiley, Londra.

BEAUDE, B.

2016, *The Ends of the Internet*, Institute of Network Culture, disponibile online <http://networkcultures.org/blog/publication/no-11-the-ends-of-the-internet-boris-beaude> (ultimo accesso dicembre 2017).

BELL, E., OWEN, T. (a cura di)

2017, *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*, Columbia University Press, New York

BELL, E.

2017, *Silicon Valley and Journalism*, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*. Columbia University Press, New York, pp. 231-240

BOULIANNE, S.

2016, *Online news, civic awareness, and engagement in civic and political life*. *New Media & Society*, vol. 18, n. 9, pp. 1840-1856.

BOYNTON, G. R., RICHARDSON JR, G. W.

2016, *Agenda setting in the twenty-first century*. *New Media & Society*, vol. 18, n. 9, pp. 1916-1934.

BREVINI, B.

2017, *WikiLeaks: Between disclosure and whistle-blowing in digital times*. *Sociology Compass*, vol. 11, n. 3, disponibile online <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/soc4.v11.3/issuetoc> (ultimo accesso dicembre 2017).

COLL, S.

2017, *Source Protection in the Age of Surveillance*, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*, Columbia University Press, New York, pp. 85-97.

Comunicazione Politica,

2017, *Cinepolitica – L'eroe e il traditore*. *Comunicazione Politica*, vol. 1, pp. 161-170.

DAVIDSON, A.

2014, *The Snowden Pulitzer*, *The New Yorker*, 15 aprile, disponibile online <https://www.newyorker.com/news/amy-davidson/the-snowden-pulitzer> (ultimo accesso dicembre 2017).

DE BLASIO, E.

2014, *Democrazia digitale. Una piccola introduzione*, LUISS, Roma.

DEIBERT, R.

2015, *The geopolitics of cyberspace after Snowden*. *Current History*, vol. 114, n. 768, p. 9.

DENCIK, L., CABLE, J.

2017, *The advent of surveillance realism: Public opinion and activist responses to the Snowden leaks*. *International Journal of Communication*, 11, pp. 763-781.

DI SALVO, P.

2014, *Piattaforme per il whistleblowing digitale*. *Problemi dell'informazione*, vol. 3, pp. 461-464.

2016, *Strategies of Circulation Restriction in Whistleblowing: the Pentagon Papers, WikiLeaks and Snowden Cases*. *Tecnoscienza: Italian Journal of Science & Technology Studies*, vol. 7, n. 1, pp. 67-86.

DI SALVO, P., NEGRO, G.

2016, *Framing Edward Snowden: A comparative analysis of four newspapers in China, United Kingdom and United States*. *Journalism*, vol. 17, n. 7, pp. 805-822.

DIODATO, E.

2016, *Riaprire il caso? WikiLeaks tra giornalismo e politica internazionale*. *Problemi dell'informazione*, vol. 2, pp. 303-325.

FISHER, M.

2018, *Realismo capitalista*, Nero, Roma (ed. or. 2009).

GILLESPIE, T., BOCZKOWSKI, P.J., FOOT, K.A. (a cura di)

2014, *Media technologies: Essays on Communication, Materiality, and Society*, The MIT Press, Cambridge, MA.

Goss, B.M.

2015, *The World is Not Enough: An analysis of Us/Them dichotomies in the International Herald Tribune/International New York Times*. *Journalism Studies*, vol. 16, n. 2, pp. 243-258.

GREENWALD, G.

2014, *No Place to Hide – Sotto controllo. Edward Snowden e la sorveglianza di massa*, Milano, Rizzoli (ed. or. 2014).

GREENWALD, G.

2017, *The Surveillance State*, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*, Columbia University Press, New York, pp. 34-52.

GREENWALD, G., MACASKILL, E.

2013, *NSA Prism program taps in to user data of Apple, Google and others*. The Guardian, 7 giugno, disponibile online <https://www.theguardian.com/world/2013/jun/06/us-tech-giants-nsa-data> (ultimo accesso dicembre 2017).

HARDING, L.

2016. *Snowden. La vera storia dell'uomo più ricercato al mondo*, Newton Compton, Roma (ed. or. 2014).

HEIKKILÄ, H., KUNELIUS, R.

2017, *Surveillance and the Structural Transformation of Privacy: Mapping the conceptual landscape of journalism in the post-Snowden era*. Digital Journalism, vol. 5, n. 3, pp. 262-276.

HOGAN, M.

2015, *Data flows and water woes: The Utah Data Center*. Big Data & Society, vol. 2, n. 2, disponibile online <http://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/2053951715592429> (ultimo accesso dicembre 2017).

HUANG, B, SNOWDEN, E.

2017, *Against the Law: Countering Lawful Abuses of Digital Surveillance*. Journal of Open Engineering, disponibile online <https://www.pubpub.org/pub/direct-radio-introspection?context=tjoe> (ultimo accesso dicembre 2017).

LASHMAR, P.

2017, *No more sources? The impact of Snowden's revelations on journalists and their confidential sources*. Journalism Practice, vol. 11, n. 6, pp. 665-688.

EVY, S.

2014, *How the NSA almost killed the Internet*, Wired, 7 gennaio, disponibile online <https://www.wired.com/2014/01/how-the-us-almost-killed-the-internet/> (ultimo accesso dicembre 2017).

LOVINK, G.

2016, *L'abisso dei social media. Nuove reti oltre l'economia dei like*, Egea, Milano (ed. or. 2016).

LYON, D.

2014, *Surveillance, Snowden and Big Data: Capacities, Consequences, Critique*. Big Data & Society, vol. 2, n. 1, disponibile online <http://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/2053951714541861> (ultimo accesso dicembre 2017).

2015, *Surveillance after Snowden*, Wiley, Londra.

KELLER, B.

2013, *Is Glenn Greenwald the Future of News?* The New York Times, 27 ottobre, disponibile online <http://www.nytimes.com/2013/10/28/opinion/a-conversation-in-lieu-of-a-column.html?mcubz=1> (ultimo accesso dicembre 2017).

KUEHN, K.M.

2017, *Framing mass surveillance: Analyzing New Zealand's media coverage of the early Snowden files*. Journalism, disponibile online <http://journals.sagepub.com/doi/10.1177/1464884917699238> (ultimo accesso dicembre 2017).

JOHNSON, C.N.

2017, *A "Massive and Unprecedented Intrusion" A comparative analysis of American journalistic discourse surrounding three government surveillance scandals*. Digital Journalism, vol. 5, n. 3, pp. 318-333.

MILLS, A., SARIKAKIS, K.

2016, *Reluctant activists? The impact of legislative and structural attempts of surveillance on investigative journalism*. *Big Data & Society*, vol. 3, n. 2, disponibile online <http://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/2053951716669381> (ultimo accesso dicembre 2017).

MOROZOV, E.

2013, *The Price of Hypocrisy*. *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 24 luglio, disponibile online <http://www.faz.net/aktuell/feuilleton/debatten/ueberwachung/information-consumerism-the-price-of-hypocrisy-12292374.html> (ultimo accesso dicembre 2017).

MOROZOV, E.

2016, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Codice, Torino.

MOSCO, V.

2004, *The Digital Sublime*, Boston, The MIT Press, Cambridge, MA.

PANEPINTO, G.

2016, *Méxicoleaks. An example of full convergence*. *Problemi dell'informazione*, vol. 3, pp. 565-589.

PETLEY, J.

2014, *The state journalism is in: Edward Snowden and the British press*, *Ethical Space: The International Journal of Communication Ethics*, vol. 11, n. 1 e 2, pp. 9-18.

PEW RESEARCH CENTER

2015, *Investigative Journalists and Digital Security. Perceptions of Vulnerability and Changes in Behavior*. Pew Research Center – Journalism and Media, disponibile online <http://www.journalism.org/2015/02/05/investigative-journalists-and-digital-security/> (ultimo accesso dicembre 2017).

POWERS, S.M., JABLONSKI, M.

2015, *The real cyber war: The political economy of internet freedom*, University of Illinois Press, Champaign.

QIN, J.

2015, *Hero on Twitter, traitor on news: How social media and legacy news frame Snowden*. The International Journal of Press/Politics, vol. 20, n. 2, pp. 166-184.

ROY, A., CUSACK, J.

2016, *Cose che si possono e non si possono dire*, Guanda, Milano (ed. or. 2016).

RUSBRIDGER, A.

2017, Journalism after Snowden, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*, Columbia University Press, New York, pp. 21-28.

RUSSELL, A.

2016, *Journalism as Activism: Recoding Media Power*, Polity, Londra.

SCAHILL, J.

2016, *The Assassination Complex: Inside the Government's Secret Drone Warfare Program*, Simon & Schuster, New York.

SCHIFFRIN, A.

2014, *Global Muckrakin. 100 Years of Investigative Journalism from Aroung the World*, The New Press, New York.

SCHNEIER, B.

2015, *Data and Goliath. The Hidden Battles to Collect Your Data and Control Your World*, W.W Norton & Company, New York.

SCHULZ, D.A., BELAIR-GAGNON, V.

2017, *Rescuing a Reporter's Right to Protect the Confidentiality of Sources*, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*, Columbia University Press, New York, pp. 97-114.

SHIRKY, C.

2017, *Political Journalism in a Networked Age*, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State* Columbia University Press, New York, pp. 161-172.

SIMON, J.

2014, *The New Censorship. Inside the Global Battle for Media Freedom*, Columbia University Press, New York.

SNOWDEN, E.

2016, *Edward Snowden: 'Governments can reduce our dignity to that of tagged animals'*. The Guardian, 3 maggio, disponibile online <https://www.theguardian.com/us-news/2016/may/03/edward-snowden-assassination-complex-governments-tagged-animals-drone-warfare-whistleblower> (ultimo accesso dicembre 2017).

STOYCHEFF, E.

2016, *Under surveillance: examining Facebook's spiral of silence effects in the wake of NSA internet monitoring*. Journalism & Mass Communication Quarterly, vol. 93, n. 2, pp. 296-311.

THORSEN, E.

2016, *Cryptic Journalism: News reporting of encryption*. Digital Journalism, vol. 5, n. 3, pp. 299-317.

TIMM, T.

2017, *Beyond PGP: How News Organizations Can and Must Protect Reporters and Sources at an Institutional Level*, in E. Bell e T. Owen (a cura di), *Journalism After Snowden: The Future of the Free Press in the Surveillance State*, Columbia University Press, New York, pp. 130-142.

WAHL-JORGENSEN, K., BENNETT, L., TAYLOR, G.

2017, *The Normalization of Surveillance and the Invisibility of Digital Citizenship: Media Debates after the Snowden Revelations*. International Journal of Communication, vol. 11, pp. 740-762.

WALKER, S.

2014, *Oliver Stone Snowden movie to be part-based on fictionalised account*. The Guardian, 11 giugno, disponibile online <https://www.theguardian.com/world/2014/jun/11/oliver-stone-film-edward-snowden> (ultimo accesso dicembre 2017).

WINTER, S., METZGER, M.J., FLANAGIN, A.J.

2016, *Selective Use of News Cues: A Multiple-Motive Perspective on Information Selection in Social Media Environments*. Journal of Communication, vol. 66, n. 4, pp. 669-693.

WIZNER, B.

2017, *What Changed After Snowden? A US Perspective*. International Journal of Communication, vol. 11, pp. 1-5.

WOODALL, A.

2017, *Media capture in the era of megaleaks*. Journalism, disponibile online <http://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/1464884917725166> (ultimo accesso dicembre 2017).

ZICCARDI, G.

2012, *Resistance, Liberation Technology and Human Rights in the Digital Age*, Springer, New York.

2015, *Internet, controllo e libertà. Trasparenza, sorveglianza e segreto nell'era tecnologica*, Cortina, Milano.

MASSIMO RAGNEDDA

Il *digital divide*. Le disuguaglianze digitali e i suoi vari livelli d'analisi

Introduzione

Il digital divide, inizialmente ridotto al gap tra chi accede e chi invece è escluso dal mondo digitale, è un fenomeno multidimensionale e complesso. L'analisi del digital divide si è evoluta nel corso del tempo e all'iniziale approccio dicotomico (accesso/non accesso), che possiamo definire come il primo livello del digital divide, si è aggiunto un secondo livello, ovvero un'analisi del fenomeno che si basa non soltanto sulle disuguaglianze nell'accesso ma anche sul diverso uso che si fa delle nuove tecnologie dell'informazione (ICTs), e di internet in particolare. Questo secondo livello del digital divide sposta, dunque, l'attenzione sulle capacità, sulla *digital literacy*, sulle motivazioni e sulle competenze necessarie per usare in maniera efficace le ICTs. Le disuguaglianze digitali devono essere studiate e analizzate in relazione alle disuguaglianze sociali, con le quali sono inestricabilmente connesse. L'articolo si concentra su questo legame tra offline e online e tra sociale e digitale, spostando l'attenzione sulle capacità di sfruttare online i capitali posseduti offline (sociale, personale, culturale, economico e politico) e usare, così, in maniera efficace le ICTs.

Si cerca di fare luce sull'evoluzione, storica e concettuale, del digital divide, e sul perché l'accento debba ora spostarsi su quello che qui definiamo il terzo livello del digital divide [Ragnedda 2017], ovvero la capacità di trasformare i "benefici digitali", derivanti da un uso qualitativamente diverso di internet, in "benefici sociali". Questo nuovo livello del digital divide sposta, dunque, l'attenzione sul mondo "sociale" e offline, e sulle capacità di migliorare la propria condizione sociale usando le ICTs. In questo passaggio tra offline e online prima, e tra online e offline dopo, gioca un ruolo cruciale il "capitale digitale" che permette, in un primo tempo, all'individuo di sfruttare online il proprio bagaglio socio-culturale, e successivamente permette all'utente di trasformare e trasferire nel mondo sociale e offline le conoscenze e informazioni ottenute attraverso e nel mondo digitale. Infatti, come vedremo meglio nel corso dell'articolo, noi usiamo le nuove tecnologie dell'informazione sulla base del nostro capitale economico, sociale, personale, culturale e politico. Questi cinque capitali influenzano sia l'accesso (primo livello del digital divide) che l'uso che facciamo delle nuove tecnologie dell'informazione (secondo livello del digital divide), e servono anche per sfruttare al meglio le opportunità offerte dalle ICTs, e internet in particolare (terzo livello del digital divide). Il capitale digitale funge da "capitale ponte": infatti, da una parte permette di sfruttare online il proprio background socio-politico-economico-culturale e, dall'altra, interagendo con i cinque capitali, permette di sfruttare le risorse ottenute in rete e trasformarle in concreti e tangibili vantaggi sociali.

Per cercare di far luce su queste dinamiche, dopo un'iniziale disamina sull'evoluzione del fenomeno del digital divide, l'articolo si focalizzerà sul passaggio dal primo al secondo livello, mettendo in luce come all'iniziale entusiasmo per l'avvento delle ICTs, si sostituisca una più prudente analisi che mette in luce le disuguaglianze digitali derivanti da un uso sempre più capillare delle ICTs. L'articolo, poi, introdurrà sia il terzo livello del digital divide che l'importanza del capitale digitale, sottolineando come le disuguaglianze digitali siano strettamente legate alle disuguaglianze sociali e come queste ultime siano acuite, invece che diminuite, con l'avvento delle ICTs.

1. Breve evoluzione del concetto

Il termine “digital divide” è emerso negli anni ‘90 del Novecento per descrivere le disuguaglianze nell’accesso alle tecnologie della cosiddetta società in rete [Castell 1996; Van Dijk 1999]. L’ascesa della società dell’informazione è stata inizialmente salutata come un’opportunità per ridurre le disuguaglianze sociali e migliorare la libertà di informazione [Rheingold 1993; Negroponte 1995]. I techno-entusiasti hanno visto nell’avvento dei nuovi media un modo per migliorare la qualità della vita, sia a livello individuale (maggiori possibilità per tutti) sia a livello sociale (maggiore democrazia e partecipazione politica). I techno-evangelisti [Slouka 1995] videro nella diffusione dei media digitali la possibilità di ridurre le disuguaglianze sociali e creare un mondo più efficiente e giusto. Questo entusiasmo, diffuso tra accademici e aziende private nella metà degli anni Novanta, ha portato a credere che l’avvento delle ICTs avrebbe migliorato, tra le altre cose, i processi di partecipazione, dando a tutti la possibilità di interagire e partecipare alla vita politica del Paese. Una visione questa che, in realtà, era già stata anticipata dai lavori di Toeffler [1970] e Rubens [1982] i quali avevano intravisto nell’avvento delle nuove tecnologie la possibilità di “curare” i mali della democrazia e introdurre la democrazia diretta. Una visione romantica più che razionale, ma che ha trovato, soprattutto a cavallo tra gli anni Novanta e il Duemila, un terreno fertile nel quale prosperare. Anderson [1995], Katz [1997], Dyson [1997] e Groper [1996], tra gli altri, hanno sottolineato gli innumerevoli benefici che le ICTs avrebbero portato in campo politico, capaci, a loro dire, di creare uno Stato più snello, veloce, efficiente e più vicino ai cittadini. Le moderne democrazie, scrivevano i techno-evangelisti, devono adattarsi alle nuove tecnologie, per poterne sfruttare appieno i vantaggi. L’idea di rifiutare la rivoluzione digitale non viene neanche presa in considerazione. Negroponte [1995], per esempio, ha messo in evidenza come questa rivoluzione sia inarrestabile, mentre Pool [1990] ha ammonito come la non adozione delle ultime tecnologie informatiche avrebbe portato le società ad uno stato di arretratezza economica. Questa retorica è stata fatta propria anche e soprattutto dalle aziende private che vedevano nell’avvento del digitale la panacea di tutti i mali. Gates [1995, 1999], tra gli altri, ha più volte insistito sulla inevitabilità del capitalismo digitale e sulla “naturale” evoluzione

della società e dell'economia, grazie alle nuove tecnologie dell'informazione. Il tecno capitalismo, svincolato da ogni controllo politico, è in grado di creare una società migliore, più pulita, sicura e aperta. In realtà, come denunciato da Kellner [1997], questa retorica serve per legittimare gli interessi corporativi dietro il progetto del tecno-capitalismo, della società dell'informazione e delle autostrade dell'informazione.

Molto presto, però, è emerso anche il risvolto della medaglia, ovvero il fatto che l'accesso alle nuove tecnologie digitali non solo non è in grado di risolvere di per sé tutti i principali problemi sociali, ma privilegiando specifici cittadini/utenti [Resnick 1998; Hargittai 2000, 2003], dà luogo a nuove forme di ineguaglianze. Dunque, dopo un'iniziale euforia per l'avvento di internet, il mondo accademico e politico ha cominciato ad interrogarsi sulle diseguaglianze che l'accesso a internet poteva creare e alimentare. Si è subito avviato un acceso dibattito intorno al concetto di *digital divide* [Norris 2001; Compaine 2001] e alle ragioni che stanno alla base di tali diseguaglianze. Al contempo, però, e nonostante lo scetticismo della ricerca, ancora oggi azioni governative e di aziende private (Google e Facebook, ad esempio) tendono con un'ottica determinista a credere che “portando la rete” o “portando il digitale” (cfr. *one laptop one child*) si porti alfabetizzazione digitale e quindi democrazia, uguaglianza e più opportunità per tutti. A metà degli anni '90, proprio mentre internet si affacciava nella cultura popolare, l'Amministrazione Nazionale delle Telecomunicazioni e dell'Informazione Usa (NTIA) ha iniziato una serie di studi che documentano l'adozione e l'uso di internet da parte degli statunitensi. Gli studi portati avanti dalla NTIA hanno individuato un divario tra gli “haves” e gli “have-not”, ovvero tra coloro che posseggono gli strumenti tecnici ed economici per accedere ad internet e coloro che, non possedendoli, sono invece esclusi dal mondo digitale. Questo gap nell'accedere ad internet viene comunemente definito *digital divide* (NTIA 1998). In realtà questa definizione, come vedremo meglio più avanti, è una semplificazione di un fenomeno molto più complesso e articolato.

Sull'origine del termine *digital divide* non vi è unanimità di vedute. Probabilmente il primo uso del termine risale al 1994, quando l'allora CEO della AOL, Steve Case, sottolineò come, nel secolo di internet, bisogna assicurarsi che nessun bambino sia lasciato indietro nell'uso delle nuove tecnologie e come non

esista una singola soluzione per risolvere il problema del *digital divide*, inteso dunque come disuguaglianza nell'accesso alle ICTs [Norris 2001]. Nel 1996 il termine comincia ad entrare nel lessico giornalistico. Il giornalista del New York Times, Gary Andrew Poole [1996], parlò di un nuovo problema legato al mondo dell'educazione statunitense, mettendo in luce il crescente divario e le disuguaglianze tra chi studia in scuole ricche che preparano per l'era dell'informazione e quelli che, frequentando scuole più povere e meno "attrezzate", si ritrovano indietro. In quest'ottica il digital divide era legato alle diverse opportunità offerte dalle scuole ricche che mettevano a disposizione le migliori tecnologie e, dunque, la possibilità di prepararsi alle professioni del domani, e le scuole più povere che invece non potevano offrire questa possibilità. Sempre nello stesso anno il giornalista del *Los Angeles Times*, Amy Harmon [1996], usa il concetto di *digital divide* per descrivere il problema sociale che si presenta quando una persona utilizza la tecnologia digitale a scapito delle proprie relazioni interpersonali nella vita reale. Digital divide inteso, dunque, come una sorta di alienazione dal mondo sociale per immergersi, e perdersi, nel mondo digitale.

Indipendentemente dal fatto che Case, Harmon o Poole abbiano coniato per primi il termine *digital divide*, è attraverso i documenti dell'NTIA [1998; 1999; 2000] che il termine ha guadagnato popolarità, tanto da entrare nel lessico comune quando si discute di disparità nell'accesso a internet. La popolarità del termine, anche al di fuori dei confini statunitensi, è dovuta, anche e soprattutto, al discorso tenuto da Bill Clinton e Al Gore nell'ottobre del 1996, a Knoxville, Tennessee. Gli allora Presidente e Vice-Presidente degli Stati Uniti hanno usato il termine *digital divide* per sottolineare la loro preoccupazione per coloro che, a causa delle difficoltà di accedere ed usare le ICTs, possono essere tagliati fuori dal sogno americano [Wilson e Wilson 2009]. Durante il loro mandato, coerentemente con queste preoccupazioni, hanno proposto un insieme di iniziative per diminuire questo divario [Gunkel 2003]. In quegli anni, oltre agli Stati Uniti, anche l'Unione Europa si è mossa in questa direzione e nel marzo del 2000, durante il Lisbon European Council, si è posta come obiettivo strategico quello di fornire ogni cittadino degli "strumenti" necessari per partecipare alla società globale dell'informazione [Vehovar et al. 2006].

Il fenomeno del *digital divide* è divenuto, nel corso degli anni, cruciale a livello globale, tanto che il vertice mondiale sulla società dell'informazione tenutosi prima a Ginevra [2003] e poi a Tunisi [2005] ha sottolineato l'esigenza di non escludere nessuno dai vantaggi offerti dalla società dell'informazione. L'importanza di internet come un prerequisito per lo sviluppo economico e sociale è stata ulteriormente sottolineata dalle Nazioni Unite nel 2015 [ONU 2015, 15]. Nonostante l'accesso e l'utilizzo delle ICTs siano stati considerati come obiettivi cruciali per le Nazioni Unite, nel 2017 più della metà della popolazione mondiale era offline (il 52%) [ITU 2017]. Inoltre, il 60% della popolazione offline vive nelle aree in via di sviluppo [ITU 2017], cosa che sottolinea un gap, tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo, nell'accedere e nell'uso delle ICTs. Un divario che acuisce le disuguaglianze sociali tra diverse parti del globo e, come vedremo meglio anche più avanti, anche all'interno dei singoli stati. Questi dati sono particolarmente drammatici se consideriamo che l'intero spettro delle attività umane dipende, in un modo o nell'altro, dal modo in cui accediamo, distribuiamo, generiamo e processiamo le informazioni. Vale quindi la pena di chiedersi come sia stato affrontato e analizzato il fenomeno del *digital divide* e delle disuguaglianze digitali da parte degli studiosi e dei responsabili politici e come tale approccio sia cambiato nel corso degli anni.

2. Le prime ricerche e il focus sull'accesso: il primo livello di *digital divide*

Negli anni '90, quando il concetto di *digital divide* ha fatto la propria comparsa nel dibattito accademico e politico, erano ben poche le famiglie che vantavano un accesso ad internet e potevano permettersi un computer in casa. Inizialmente il *digital divide*, all'epoca ridotto al divario tra chi accede a un dispositivo (personal computer) e ad internet e chi invece ne è escluso, era chiaramente collegato al reddito, all'istruzione, al sesso e alle etnie [NTIA 1998]. Tale approccio ha caratterizzato la fase iniziale del suo sviluppo [Hoffman e Novak 1998; Katz e Aspden 1997]. Lo sviluppo economico è stato visto come uno dei fattori chiave delle disparità nell'adozione delle ICTs [Andonova 2006; Dewan, Ganley e Kraemer 2005; Pohjola 2003; Rogers 2003], cosa che ha dato luogo sia ad un

gap nell'accesso ad internet all'interno dei singoli paesi (divario digitale interno) sia tra i paesi (divario digitale globale) [Norris 2001]. Le prime approfondite e dettagliate ricerche sul digital divide hanno evidenziato come alcune variabili socio-demografiche specifiche, quali lo status di occupazione, il reddito, il livello di istruzione, la posizione geografica, l'etnia, l'età, il sesso e la struttura familiare influenzino l'accesso alle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione [Cooper e Weaver 2003; Fairlie 2004; Hindman 2000; Losh 2003; Martin e Robinson 2004; Wilson, Wallin e Reiser 2003]. I primi studi sono stati influenzati, direttamente o indirettamente, da impostazioni classiche come la teoria del Knowledge Gap [Tichenor, Donohue e Olien 1970] e tendevano ad enfatizzare il divario tra coloro che hanno "accesso" alle ICTs – soprattutto internet – e coloro che, invece, ne sono esclusi.

Alla fine del millennio, con la progressiva introduzione e diffusione delle ICTs nelle società, il dibattito si è rinnovato e arricchito. L'emergenza di nuove forme di disuguaglianza ha messo in luce le carenze del vecchio quadro concettuale [Lievrouw e Farb 2002]. Nel tempo alcuni divari si sono ridotti (anche se la chiusura completa non è mai stata raggiunta) e l'attenzione si è gradualmente spostata sulla qualità dell'accesso (a banda larga ad esempio), insieme alla necessità di una serie di competenze necessarie per fruire al meglio dei vantaggi offerti dall'uso di internet e delle nuove tecnologie dell'informazione [Haythornthwaite e Wellman 2002; Castells 2002].

Con la diffusione delle tecnologie numeriche, infatti, si è affacciata l'idea che le disuguaglianze digitali non potevano più essere concettualizzate come un problema dicotomico, poiché questo approccio binario non era adeguato per capire appieno le cause e le conseguenze, anche sociali, dell'accesso ad internet. Di conseguenza, si è reso necessario un nuovo approccio multidimensionale e basato su una più complessa definizione di disuguaglianza [van Dijk 2005; van Dijk e Hacker 2003; DiMaggio e Hargittai 2001; DiMaggio et al. 2004; Warschauer 2004]. Questo non significa che l'accesso non sia più un problema e non sia alla base del digital divide. Anzi, come affermato da Castells [2001, 232] l'accesso a internet è la *conditio sine qua non* per superare la disuguaglianza in una società in rete, senza il quale gli altri fattori sono irrilevanti. Tale divario nell'accesso e nell'uso delle ICTs è un chiaro ed evidente ostacolo per godere dei vantaggi offer-

ti da internet (Hassani 2006). Questo è anche il motivo per cui, nella fase iniziale del suo sviluppo, l'accesso e il possesso delle ICTs sono stati considerati, sia dal mondo politico che da quello accademico, come fattori cruciali alla base del *digital divide* [Correa 2010; DiMaggio et al. 2004; Hargittai e Walejko 2008]. Il problema, però, è che un'analisi del fenomeno del *digital divide* basata "solo" sul primo livello, ovvero l'accesso, coglie solo una parte del fenomeno, offrendone una lettura incompleta e parziale. Il concetto stesso di "accesso", inoltre, non può essere analizzato in termini dicotomici, ma deve tenere conto della sua complessità. Kling [1998], ad esempio, ha evidenziato le differenze nell'accesso sociale e tecnico, mentre Van Dijk [1999, 179] ha sottolineato quattro diversi tipi di accesso: accesso materiale, accesso mentale, accesso all'uso e accesso alle competenze. Sempre Van Dijk, pochi anni dopo [2005], ha analizzato le competenze di accesso in relazione sia alla disponibilità di risorse materiali, culturali, sociali e mentali, sia a fattori personali quali il sesso, l'intelligenza, l'abilità, l'etnia, l'età, la salute e le capacità. Wilson [2006] inoltre, ha sottolineato ulteriormente la complessità di questa variabile, sottolineando otto fattori legati all'accesso ad internet: accesso fisico, finanziario, cognitivo, produzione, design, contenuto, accesso istituzionale e politico. Tutte queste forme di accesso possono creare o rafforzare le divisioni nelle esperienze online e, infine, determinare i risultati tangibili che gli utenti possono ottenere da internet. Di conseguenza, l'accesso al mondo digitale deve essere considerato come un complesso insieme di questioni che producono e rafforzano le differenze tra le classi sociali [Goldfarb e Prince 2008; Hilbert 2011]. Diversi accessi e diverse abilità e capacità di sfruttare i vantaggi offerti dalle ICTs sono fortemente connessi con le disuguaglianze sociali e, quindi, sono collegate al terzo livello del divario digitale.

Ridurre, dunque, il divario digitale ad un problema tecnologico e di adozione, significa limitarlo alla semplice differenza tra chi ha un personal computer e una connessione a internet e coloro che, senza questa tecnologia, restano tagliati fuori da questo mondo che, per comodità, definiamo "digitale". Questo approccio fornisce una visione parziale di un fenomeno molto più complesso. La presentazione del *digital divide* come questione di disuguaglianza assoluta è molto problematica [Selwyn 2004] e non comprende la sua multidimensionalità [Warschauer 2002] e la necessità di includere altri fattori [Brandtzæg et al. 2011]. Questo approc-

cio dicotomico è obsoleto, specie in un'epoca caratterizzata da un diffuso uso di internet, e può essere utile solo per descrivere l'adozione e la diffusione delle ICTs in una data società, ma è inutile per analizzare i problemi sociali, culturali, politici ed economici ad esso connessi [Devaraj e Kohli 2003; Astebro 2004; Zhu e Kraemer 2005].

3. Oltre l'accesso: il secondo livello del digital divide

Con l'evoluzione e la diffusione delle tecnologie, e di internet in particolare, il panorama teorico si è notevolmente ampliato e il fenomeno del divario digitale è stato riformulato [Van Dijk 2006; Sparks 2013]. La ricerca è andata oltre il divario tra due gruppi dicotomici che possono essere chiaramente determinati, includendo altre variabili e aspetti [Castells 2004; Rogers 2003]. Infatti, un fenomeno così complesso e sofisticato [Barzilai-Nahon 2006] non può essere analizzato solo da un punto di vista, ovvero l'accesso, riducendolo solo a fattori tecnologici ed economici. In questo senso, i ricercatori si sono spostati dal primo livello di *digital divide*, ad un livello secondario più sofisticato e multidimensionale [Attewell 2001]. Mentre il gap nell'accesso ad internet è progressivamente diminuito, i benefici derivanti dal suo uso non sono equamente distribuiti tra gli utenti [Howard, Busch e Sheets 2010; Ono e Zavodny 2008] dando così vita ad un crescente divario, basato sul diverso uso che della tecnologia si fa [Hilbert, López e Vasquez 2010]. Questo nuovo percorso nell'analizzare le disuguaglianze sociali si concentra sulle capacità di comunicazione e sulle capacità strumentali e creative [Correa 2010; Hargittai e Walejko 2008; Van Dijk 2006] che creano esperienze diverse di "vivere" internet. Il digital divide comincia allora a essere analizzato in relazione alle capacità e alle abilità digitali dei cittadini con differenti background socioeconomici [Hargittai 2002, 2010; Van Deursen e Van Dijk 2009], alla qualità dell'uso [Benkler 2006] e alle diverse modalità di utilizzo [Hargittai e Hsieh 2010]. Le ricerche hanno disaggregato diversi aspetti dell'accesso online e degli usi [DiMaggio et al. 2004; Selwyn 2004; Van Dijk 2005; Witte e Mannon 2010], sottolineando come il divario digitale sia un fenomeno

multiforme e un approccio dicotomico non può comprendere i diversi gradi di *e*-inclusione e uso delle ICTs [Van Dijk 2005, 3-6].

Andare oltre la divisione dicotomica significa legare le disuguaglianze digitali alle disuguaglianze sociali [DiMaggio et al. 2004; Sparks 2013; Fox 2001; Guillén e Suárez 2001; Warschauer 2004]. Nel corso degli anni il *digital divide*, dunque, è diventato più un problema sociale che un semplice problema tecnologico [Ragnedda e Muschert 2013], direttamente associato alle caratteristiche economiche e sociali degli utenti e che rispecchia, in qualche misura, le disparità della società [Stiakakis et al. 2010, 43]. È necessario, dunque, analizzare le disuguaglianze digitali in relazione alle disuguaglianze sociali già esistenti e capire le disuguaglianze della società per apprezzare appieno la complessità del *digital divide* [Ragnedda e Muschert 2016].

Il secondo livello del *digital divide* è utile per discutere e analizzare i divari basati sulle diverse competenze e capacità di utilizzare le ICTs [Van Dijk 2005; Hargittai 2003; Lenhart e Horrigan 2003; De Haan 2003]. Ciò ha ampliato i possibili significati del termine, riconoscendo la difficoltà di studiare un fenomeno così fluido e la necessità di un costante processo di riconcettualizzazione [Gunkel 2003, 505] inserito all'interno di un più ampio quadro teorico [Ragnedda e Muschert 2017]. Come già accennato, il concetto di *digital divide* si intreccia con una serie di questioni economiche, culturali, politiche e sociali, legate alla crescita della tecnologia informatica e di internet. Capacità, competenze, supporto nell'accesso e utilizzo e gestione di tali informazioni e conoscenze diffuse da tale tecnologia possono generare notevoli vantaggi culturali, economici, personali, sociali e politici. Il *digital divide* è, dunque, un fenomeno multiforme, intrecciato con processi esistenti di differenziazione sociale e frutto delle disparità economiche e sociali [Cuervo e Menendez 2006]. In una società sempre più dipendente dalle tecnologie digitali per le attività quotidiane, la disuguaglianza digitale è diventata una forma significativa della disuguaglianza contemporanea [Reynolds e Stryszowski 2014].

La diffusione e la penetrazione delle ICTs non solo non riduce le disuguaglianze digitali, ma suggerisce una riconfigurazione della stratificazione sociale che in qualche modo può accentuare le disuguaglianze esistenti. Infatti, coloro che si trovano in una posizione di vantaggio sociale tendono a consolidare questi

privilegi a scapito delle categorie sociali più lente nell'adottare e usare correttamente le nuove tecnologie. Questo è in linea con quanto emerso dalle ricerche portate avanti da Hsieh et al. [2008], tra gli altri, i quali hanno sottolineato come gli individui appartenenti a diversi strati socioeconomici non solo accedono diversamente alle ICTs, ma ne fanno anche un uso completamente diverso. Così, anche se il divario nell'accesso al mondo digitale potrebbe essere ad un certo punto saturato, le divisioni basate sulle diverse motivazione d'uso, abilità, sostegno e capacità di ottenere vantaggi da internet non scompariranno. È quindi erroneo aspettarsi che un uso relativamente diffuso e ben distribuito delle ICTs tra gli strati sociali si trasformi automaticamente in pari opportunità tra i cittadini. Infatti, per sfruttare il pieno potenziale offerto dalle ICTs è necessario, oltre agli strumenti tecnici e materiali (capitale economico), avere chiari obiettivi e motivazioni nell'utilizzare il mezzo (capitale personale), raggiungere un buon livello di competenze digitali (capitale culturale e personale) e avere il sostegno di una rete sociale solida (capitale sociale e politico).

Questi cinque capitali (economico, sociale, culturale, politico e personale) e la loro interazione costituiscono il background con il quale usiamo, in maniera diversa, le ICTs e sono alla base delle disuguaglianze digitali. Gli utenti, infatti, una volta superato il primo livello di digital divide (accedendo così ad internet), mantengono ugualmente diverse motivazioni e un diverso livello di abilità e uso delle tecnologie (secondo livello), dando luogo a diversi livelli di inclusione digitale. Il gradino successivo è il terzo livello del *digital divide*, ovvero la diversa capacità di trasformare l'accesso (primo livello) e il diverso uso delle tecnologie (secondo livello) in concreti e tangibili vantaggi sociali nella vita quotidiana offline, come, ad esempio, le diverse capacità di usufruire dei servizi offerti dallo Stato, le diverse possibilità di promozione sociale, le diverse capacità di partecipazione politica e culturale, le diverse capacità di crescita personale e professionale, le diverse capacità di risparmiare e trovare offerte vantaggiose, e così via. Ciò che permette di "concretizzare" i vantaggi ottenuti nel mondo digitale e trasformarli in pratici e tangibili vantaggi sociali è il capitale digitale e la sua interazione con i cinque capitali precedentemente menzionati.

4. *Il capitale digitale e il terzo livello del digital divide*

Molti ricercatori hanno sottolineato come le competenze digitali e i diversi usi delle ICTs siano la chiave per creare diseguaglianze digitali in termini di diversi vantaggi sociali, economici, culturali o politici tra gli utenti [Van Deursen e Van Dijk 2009; DiMaggio e Bonikowski 2008; Hargittai e Hinnant 2008]. Le competenze digitali [Van Dijk e Van Deursen 2014] non dovrebbero essere ridotte a una semplice abilità di navigare in rete, ma includono anche la capacità di ricercare informazioni preziose, la gestione sociale e professionale delle informazioni, la consapevolezza delle potenzialità offerte dalle ICTs, la capacità di auto-promozione e, soprattutto, la capacità di aumentare il capitale sociale, politico e culturale. Queste abilità sono legate agli strati sociali e tendono ad avere un impatto e a incidere ulteriormente sulle disuguaglianze sociali. In una società sempre più digitale, la capacità, la motivazione, l'istruzione e la "qualità" delle informazioni e delle conoscenze acquisite nel mondo digitale influenzano le opportunità e le chance che abbiamo nel corso della vita. Tuttavia, sarebbe sbagliato supporre che l'accesso degli utenti e le abilità digitali nell'utilizzo di internet possano trasformare automaticamente le esperienze online in concreti e tangibili risultati sociali offline. Infatti, senza le "giuste" motivazioni e il "giusto" ambiente sociale, politico, culturale ed economico in cui crescere e fare affidamento per ampliare i vantaggi offerti dalle nuove tecnologie, la maggior parte delle opportunità promosse da internet non vengono sfruttate in modo completo. Questi cinque capitali, però, da soli non sarebbero sufficienti né per trasferire online le caratteristiche socio-culturali degli individui (secondo livello del *digital divide*), né tantomeno per trasformare in atto i potenziali vantaggi offerti da un uso qualitativamente diverso della rete (terzo livello del *digital divide*). È necessario un alto livello di "capitale digitale" che, interagendo con i pre-esistenti capitali e agendo come un "capitale ponte", permetta ai cittadini/utenti di sfruttare al meglio il proprio capitale online e, in un secondo momento, di trasformare in vantaggi tangibili e concreti l'uso delle ICTs offline.

Il capitale digitale è, quindi, quell'insieme di competenze (creative, strategiche e critiche), infrastrutture, capacità, motivazioni e attività che da una parte permette all'individuo di avere un'esperienza qualitativamente diversa di internet

(secondo livello del *digital divide*) e dall'altra aiuta a rafforzare gli altri capitali (economici, sociali, culturali, personali e politici) nella sfera sociale, producendo e riproducendo i profitti nella vita dell'individuo (il terzo livello del *digital divide*). Il capitale digitale è un "capitale bourdieusiano", in quanto può essere considerato come l'insieme di risorse e poteri effettivamente utilizzabili [Bourdieu 2001] che svolgono un ruolo vitale nella produzione e nella riproduzione dei profitti nelle opportunità di vita degli individui. Il capitale digitale è, dunque, un capitale ponte che non solo consente di utilizzare efficacemente i cinque capitali nel mondo digitale, ma tende a "potenziarli", attraverso un uso efficace delle ICTs, nel mondo offline. Il capitale digitale è molto più che un insieme di competenze digitali e non può essere considerato come una semplice somma dei capitali precedenti. Il capitale digitale è un capitale attraverso il quale le esperienze offline vengono trasformate in attività digitali e, a loro volta, tali attività online vengono trasformate in vantaggi concreti. Il nuovo capitale interagisce con ogni singolo capitale e i frutti di questa interazione hanno conseguenze sia sul mondo digitale che su quello sociale. Gli ambienti socioeconomici e culturali influenzano l'accesso e l'utilizzo di internet (primo e secondo livello) e questa esperienza online influenza le possibilità di vita delle persone e le opportunità che hanno nel mondo offline (terzo livello). Questi diversi vantaggi personali, economici, politici e culturali tendono, spesso ma non sempre, a rafforzare e consolidare le disuguaglianze già esistenti nella società. Quindi, come in un circolo vizioso, la forma preesistente delle disuguaglianze sociali influenza il *digital divide* a tutti e tre i livelli (accesso-uso-vantaggi concreti) che, a sua volta, influenza le disuguaglianze sociali sulle quali si basa. In questo modo, le disuguaglianze sociali sono ulteriormente esacerbate e rafforzate dall'avvento delle ICTs.

Nell'analizzare le disuguaglianze sociali il contesto culturale, sociale, economico e politico non può essere omissivo. La società, infatti, è costituita da strati disposti in modo gerarchico, dove i privilegiati e gli svantaggiati sono in un rapporto top-down [Giddens 2006], producendo così forme di disuguaglianze sociali. Tali disuguaglianze – determinate da risorse economiche, sesso, età, prestigio e potere politico – creano una distribuzione diseguale di risorse e ricompense, che si riflette nella gerarchia sociale. Tale gerarchia sociale, a sua volta, influenza le modalità con le quali accediamo, usiamo e sfruttiamo le opportunità offerte

delle ICTs. Ciò, evidentemente, non significa che viviamo in una società chiusa in cui si impedisce qualsiasi forma di mobilità sociale, vale a dire la capacità per le persone di migliorare le loro condizioni di vita. Al contrario, le ICTs, e internet in particolare, possono offrire un aiuto concreto per stimolare la mobilità sociale. È possibile, ad esempio, che gli individui di basso livello socioeconomico (quindi con un capitale economico e sociale molto basso) ma con grande motivazione (capitale personale alto) e con un alto capitale digitale, possano migliorare la propria posizione nella scala sociale utilizzando le ICTs. Questo, tuttavia, non modificherà le disuguaglianze sociali strutturali, ma occasionalmente permetterà ai cittadini socio-economicamente svantaggiati, ma con elevato capitale digitale, di scalare la propria posizione sociale. Al contrario, è più probabile che gli individui con reddito più elevato, una migliore educazione e una migliore posizione nella società utilizzino internet per mantenere o migliorare la loro privilegiata posizione sociale. Le reti sociali offline, fatte dalla famiglia, dalla posizione di lavoro, dall'affiliazione politica, dal reddito e dall'istruzione, fungono da motore che amplifica le possibilità offerte da internet. Gli individui possono superare i limiti imposti dalla loro condizione sociale, ma è molto più probabile che essi abbiano successo quando possono contare e fare affidamento su una solida rete sociale. Il background sociale, culturale ed economico gioca quindi un ruolo fondamentale nella determinazione dei diversi accessi e usi di internet (primo e secondo livello), nonché nell'offrire benefici diversi agli utenti, permettendo loro di reinvestire nel mondo sociale le risorse e conoscenze guadagnate nel mondo digitale (terzo livello del *digital divide*).

L'idea che alcuni gruppi ottengano maggiori vantaggi rispetto ad altri nell'accedere e utilizzare internet e le ICTs, è stata empiricamente dimostrata dalla ricerca svolta da van Deursen, van Dijk e Klooster [2015], i quali hanno messo in luce come le opportunità offerte da internet siano meglio sfruttate da individui appartenenti ad una classe socio-economica superiore. La capacità di migliorare le possibilità di vita utilizzando internet è determinata dalla precedente posizione nello strato sociale. Nonostante internet appaia una piattaforma aperta e democratica, non tutti sono nella stessa posizione per sfruttare le opportunità offerte dal mondo digitale. L'accesso e l'utilizzo appropriato delle ICTs possono dare ai cittadini un'ampia gamma di opportunità di miglioramento e riscossa sociale

precedentemente sconosciute. Tuttavia, senza il sostegno di una rete sociale solida e le capacità di reinvestire nella realtà offline quanto “acquisito” in rete, i cittadini perdono parte delle potenzialità offerte da internet. I servizi, le informazioni, le applicazioni e le opportunità offerte dalla rete sono sfruttate, in maniera più efficace, da persone altamente motivate, ben istruite, appartenenti a classi socialmente avvantaggiate che quindi utilizzeranno queste possibilità per migliorare la loro posizione nella società, rafforzando così le già esistenti disuguaglianze sociali.

Conclusioni

Nonostante l'entusiasmo iniziale generato da internet e dalle tecnologie digitali, nel corso del tempo la ricerca scientifica ha più volte sottolineato la presenza e la crescente rilevanza di quello che si chiama *digital divide*, ovvero della capacità dei nuovi media di creare disparità sociali invece che limitarle. Infatti, come si è cercato di dimostrare in questo articolo, il *digital divide* e le disuguaglianze digitali tendono a rafforzare le disuguaglianze sociali già esistenti nella società, allargando così il divario sociale. Come abbiamo visto, in termini più ampi, il *digital divide* descrive l'incapacità di utilizzare strumenti tecnologici per espandere e migliorare possibilità di vita in categorie sociali specifiche (divario digitale nazionale) o in alcuni paesi (divisione digitale globale). I vantaggi / svantaggi dell'accesso e dell'utilizzo di internet agiscono in un circolo vizioso basato sulla struttura sociale già esistente. Ecco perché un'analisi delle disuguaglianze digitali deve tener conto del sistema politico, culturale e sociale in cui le tecnologie sono incorporate e funzionano. Più in particolare, le disuguaglianze sociali e digitali s'influenzano reciprocamente e devono essere considerate come fenomeni complementari.

La tendenza è che gli strati sociali che godono di una migliore posizione sociale sono in qualche modo gli stessi che tendono a sfruttare meglio e appieno le potenzialità offerte dalle ICTs. Tuttavia, mentre internet non può essere considerato come causa di disuguaglianze, il suo diverso accesso e utilizzo – influenzati da fattori economici, culturali, socio e politici – condizionano le disuguaglianze sociali e digitali. Come abbiamo visto, internet apre un'ampia gamma di oppor-

tunità in campo economico, politico, sociale ed educativo, ma queste non vengono sfruttate allo stesso modo da utenti che hanno background diversi. Infatti, gli individui si avvicinano e utilizzano internet sulla base delle proprie differenze culturali, politiche, educative e personali.

In conclusione, possiamo ribadire l'idea che il terzo livello del *digital divide* sia il risultato dei diversi usi di internet interrelati con pregresse disuguaglianze sociali. Come abbiamo visto, infatti, la prima forma di *digital divide* si basa principalmente sull'accesso a internet, mentre la seconda riguarda principalmente il diverso utilizzo di internet. Il terzo livello, invece, sposta l'attenzione nel campo offline poiché comprende le conseguenze sociali derivate dall'accesso (primo livello) e dall'uso (secondo livello) di Internet. Questo nuovo livello di *digital divide* è, dunque, più collegato alla sfera sociale che non a quella digitale. In altri termini, come si è cercato di vedere, non è tanto l'accesso ad internet (primo livello) a migliorare le condizioni di vita e mobilità sociale, ma sono piuttosto le competenze e lo scopo d'uso (secondo livello) e, soprattutto, le opportunità e le capacità di convertire le possibilità offerte dalle ICTs in risorse concrete e tangibili opportunità da sfruttare nel mondo sociale e offline (terzo livello).

L'accesso a internet, dunque, per quanto vitale, non migliora di per sé la qualità della vita degli utenti. Focalizzandosi solo sull'implementazione dell'accesso, si corre il rischio di sostituire le disuguaglianze nell'accesso (primo livello) con le disuguaglianze digitali (secondo e terzo livello) molto più difficili da sradicare. Più in generale, il *digital divide* di secondo e terzo livello vede la rete internet, e più in generale "il digitale", come una fonte di disuguaglianze e, contrariamente a molta retorica politico-economica e imprenditoriale recente, mira a metterne in luce il lato oscuro.

Riferimenti bibliografici

ANDERSON, R.H., SHAPIRO, Z.N., TORA, K.B., PHYLLIS, H.K.
1989, *The Design of the MH Mail System*, RAND, N-3017-IRIS.

ANDONOVA, V.
2006, *Mobile phones, the internet and the institutional environment*. Telecommunications Policy, n. 30, pp. 29-45.

ASTEBRO, T.
2004, *Sunk Costs and the Depth and Probability of Technology Adoption*. Journal of Industrial Economics, n. 3, a. LII, pp. 381-399.

ATTEWELL, P.
2001, *The First and Second Digital Divides*. Sociology of Education, n. 3, a. LXXIV, pp. 252-259.

BARZILAI-NAHON, K.
2006, *Gatekeepers, Virtual Communities and their Gated: Multidimensional Tensions in Cyberspace*, International Journal of Communications, Law and Policy, a. XI, pp. 1-28.

BENKLER, Y.
2006, *The Wealth of Networks*, Yale University Press, New Haven, CT.

BOURDIEU, P.
2001, *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Mulino, Bologna (ed. or. 1979).

BRANDTZÆG, P.B.
2010, *Towards a unified Media-User Typology (MUT): a meta-analysis and review of the research literature on media-user typologies*. Computers in Human Behavior, n. 5, a. XXVI, pp. 940-956.

CASTELLS, M.
2002, *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2001).
2004, *The power of identity*, Blackwell Pub, Malden.

- CHINN, M.D., FAIRLIE, R.W.
2010, *ICT Use in the Developing World: An Analysis of Differences in Computer and Internet Penetration*. Review of International Economics, n. 1, a. XVIII, pp.153–167.
- COMPAINE, B. M.
2003, *The Digital Divide: Facing a Crisis or Creating a Myth?*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- CORREA, T.
2010, *The participation divide among “online experts”: experience, skills and psychological factors as predictors of college students’ web content creation*. Journal of Computer-Mediated Communication, n. 1, XVI, pp. 71-92.
- CRENSHAW, E.M., ROBISON, K.K.
2006, *Globalization and the digital divide: The roles of structural conduciveness and global connection in the Internet diffusion*. Social Science Quarterly, n. 1, a. LXXXVII, pp. 190-207.
- CUERVO, M.R.V., MENENDEZ, A. J. L.
2006, *A multivariate framework for the analysis of the digital divide: evidence for the European Union-15*. Information and Management, a. XLIII, pp. 756-766.
- DEVARAJ, S., KOHLI, R.
2003, *Performance Impacts of Information Technology: Is Actual Usage the Missing Link?* Management Science, n. 3, a. IL, pp. 273-289.
- DEWAN, S., GANLEY, D., KRAEMER, K. L.
2005, *Across the Digital Divide. A cross-country multi-technology analysis of the determinants of IT penetration*. Journal of the Association for Information Systems, n. 12, a. VI, pp. 409-432.
- DI MAGGIO, P., BONIKOWSKI, B.
2008, *Make Money Surfing the Web? The Impact of Internet Use on the Earnings of U.S. Workers*. American Sociological Review, n. 2, a. LXXIII, pp. 227–250.

DI MAGGIO, P., HARGITTAI, E.

2001, *From the "digital divide" to "digital inequality": Studying Internet use as penetration increases*, Working Paper Series number 15. Princeton University Center for Arts and Cultural Policy Studies, Princeton.

DI MAGGIO, P., HARGITTAI, E., CELESTE, C., SHAFER, S.

2004, *Digital Inequality, From Unequal Access to Differentiated Use*, in K. Neckerman (a cura di), *Social Inequality*, Russell Sage Foundation, New York, pp. 355-400.

DYSON, E.

1997, *Release 2.0: A Design for Living in the Digital Age*, Broadway, New York.

FAIRLIE, R.W.

2004, *Race and the digital divide*. *Economic Analysis & Policy*, n. 1, a. III, Article 15.

FOX, S.

2001. *Wired seniors: a fervent few, inspired by family ties*. Pew Internet & American Life Project, disponibile online <http://www.pewinternet.org/2001/09/09/wired-seniors> (ultimo accesso ottobre 2017).

GATES, B.

1995, *The road ahead*, Viking, New York.

1999, *Business @ the speed of thought: Using a digital nervous system*, Warner Books, New York.

GOLDFARB, A., PRINCE, J.

2008, *Internet Adoption and Usage Patterns are Different: Implications for the Digital Divide*. *Information Economics and Policy*, m. 1. A. XX, pp. 2-15.

GROPER, R.

1996, *Electronic Mail and Reinvigoration of American Democracy*. *Social Science Computer Review*, n. 2, a. XIV, pp. 157-168.

- GUILLÉN, M.F., SUÁREZ, S.L.
2001, *Developing the Internet: Entrepreneurship and Public Policy in Ireland, Singapore, Argentina, and Spain*. Telecommunications Policy, n. 5, a. XXV, pp. 349-371.
- GUNKEL, D. J.
2003, *Second thoughts: toward a critique of the digital divide*. New Media & Society, n. 4, a. V, pp. 499-522.
- HARGITTAI, E., HINNANT, A.
2008, *Digital inequality: differences in young adults' use of the internet*. Communication Research, n. 5, a. XXXV, pp. 602-621.
- HARGITTAI, E., HSIEH, Y.P.
2010, *From Dabblers to Omnivores: A Typology of Social Network Site Usage*, in Z. Papacharissi (a cura di), *A Networked Self*, Routledge, Oxford, pp. 146-168.
- HARGITTAI, E., WALEJKO, G.
2008, *The participation divide: content creation and sharing in the digital age 1*. Information, Communication & Society, n. 2, a. XI, pp. 239-256.
- HARGITTAI, E.
2002, *Second Level Digital Divide: Differences in People's Online Skills*. First Monday, 7(4), disponibile online <http://firstmonday.org/article/view/942/864> (ultimo accesso dicembre 2017).
- HARMON, A.
1996, Daily Life's Digital Divide, in Los Angeles Times, 3 luglio 1996, disponibile online http://articles.latimes.com/1996-07-03/news/mn-20785_1_digital-technology (ultimo accesso agosto 2017).
- HASSANI, S.N.
2006, *Locating digital divides at home, work, and everywhere else*. Poetics, n. 4-5, a. XXXIV, pp. 250-272.
- HAYTHORNTHWAITE, C., WELLMAN, B. (A CURA DI)
2002, *The Internet in Everyday Life*, Blackwell Publishing, Oxford.

HILBERT, M., LÓPEZ, P., VASQUEZ, C.

2010, *Information societies or "ICT equipment societies"? Measuring the digital information processing capacity of a society in bits and bytes*. The Information Society, n. 3, a. XXVI, pp. 157-178.

HILBERT, M.

2011, *Digital Gender Divide or Technologically Empowered Women in Developing Countries? A Typical Case of Lies, Damned Lies, and Statistics*. Women's Studies International Forum, n. 6, a. XXXIV, pp. 479-489.

HOFFMAN, D.L., NOVAK, T. P.

1998, *Bridging the racial divide on the internet*. Science, n. 280, pp. 390-391.

HOWARD, P., BUSCH, L., SHEETS, P.

2010, *Comparing digital divides: Internet access and social inequality in Canada and the United States*. Canadian Journal of Communication, n. 1, a. 35, pp. 109-128.

HSIEH, PO-AN, ET AL.

2008, *Understanding Digital Inequality: Comparing Continued Use Behavioral Models of the Socio-economically Advantaged and Disadvantaged*. MIS Quarterly, n. 1, a. XXXII, pp. 97-126.

ITU,

2017, *Measuring the Information Society Report 2017*, disponibile online https://www.itu.int/en/ITU-D/Statistics/Documents/publications/misr2017/MISR2017_Volume2.pdf (ultimo accesso dicembre 2017).

KATZ, J.E., ASPDEN, P.

1997, *Motives, hurdles and dropouts. Who is on and off the Internet and why*. Communications of the ACM, n. 4, a. XV, pp. 97-102.

KATZ, R.S.

1997, *Democracy and Election*, Oxford University Press, Oxford.

KELLNER, D.

1997, *Intellectuals, the New Public Spheres, and Technopolitics*. *New Political Science*, n. 41-42, pp. 169-188.

KLING, R.

1998, *Technological and Social Access on Computing, Information and Communication Technologies*, White Paper for Presidential Advisory Committee on High-Performance Computing and Communications, Information Technology, and the Next Generation Internet.

LENHART, A., KAHNE, J., MIDDAUGH, E., MACGILL, A.R., EVANS, C., VITAK, J.

2008, *Teens, video games, and civics*, Pew Internet & American Life Project, disponibile online <http://www.pewinternet.org/Reports/2008/Teens-Video-Games-and-Civics.aspx> (ultimo accesso dicembre 2017).

LIEVROUW, L.A., FARB, S.E.

2003, *Information and social equity*. *Annual Review of Information Science and Technology*, n. 1, a. XXXVII, pp. 499-540

NATIONAL TELECOMMUNICATIONS AND INFORMATION ADMINISTRATION,

1998, *Falling Through the Net II: New Data on the Digital Divide*, disponibile online <http://www.ntia.doc.gov/ntiahome/net2/falling.html> (ultimo accesso dicembre 2017).

1999, *Falling through the net: Defining the digital divide*, disponibile online <http://www.ntia.doc.gov/ntiahome/ftn99/contents.html> (ultimo accesso dicembre 2017).

2000, *Falling Through the Net: Toward Digital Inclusion*, disponibile online <http://www.ntia.doc.gov/ntiahome/ftn00/contents00.html> (ultimo accesso dicembre 2017).

NEGROPONTE, N.

1995, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano (ed. or. 1995).

NORRIS, P.

2001, *Digital Divide: Civic Engagement, Information Poverty, and the Internet Worldwide*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.

ONO, H., ZAVODNY, M.

2008, *Immigrants, English Ability, and the Digital Divide*. *Social Science Quarterly*, n. 3, a. XXXVI, pp. 1135-1155.

POHJOLA, M.

2003, The adoption and diffusion of ICT across countries: Patterns and determinants, in D. C. Jones (a cura di), *The new economy handbook*, Academic Press, San Diego.

POOLE, G.A.

1996, *A New Gulf in American Education, the Digital Divide*, *New York Times*, 29 gennaio 1996, disponibile online <http://www.nytimes.com/1996/01/29/business/a-new-gulf-in-american-education-the-digital-divide.html> (ultimo accesso agosto 2017).

POOL, I.D.S.

1990, *Technologies without boundaries: On telecommunications in a global age*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

RAGNEDDA, M., MUSCHERT, G.W. (A CURA DI)

2013, *The Digital Divide: The Internet and Social Inequality in International Perspective*, Routledge, Oxford.

2017, *Theorizing Digital Divides*, Routledge, Oxford.

RAGNEDDA, M.

2017, *The Third Digital Divide: a Weberian approach to digital inequalities*, Routledge, Oxford.

RAGNEDDA, M. MUSCHERT, G.W.

2016, Theorizing Digital Divides and Digital Inequalities, in J. Servaes, T. Oyedemi (a cura di), *Social Inequalities, Media and Communication: A Global Perspective*, Lexington Books, London, pp. 23-35.

REYNOLDS T., STRYSZOWSKI, P.

2014, Skills and jobs in the Internet economy. OECD, Paris, disponibile online http://www.oecd-ilibrary.org/science-and-technology/skills-and-jobs-in-the-internet-economy_5jxvbrjm9bns-en (ultimo accesso settembre 2017).

ROGERS, E.M.

2003, *Diffusion of innovations (5th ed.)*. Free Press, New York.

RUBENS, J.

1983, *Retooling American Democracy*. The Futurist, n. 1, a. XVII, pp. 59–64.

SELWYN, N.

2004, *Reconsidering political and popular understandings of the digital divide*. New Media & Society, n. 3, a. VI, pp. 341–362.

SLOUKA, M.

1995, *War of the worlds: Cyberspace and the high-tech assault on reality*, Basic Books, New York.

SPARKS, C.

2013, *What is the “digital divide” and why is it important?* Javnost, The Public: Journal of the European Institute for Communication and Culture, n. 2, a. XX, pp. 27-46.

STIAKAKIS, E., KARIOTELLIS, P., VLACHOPOULOU, M.

2010, *From the digital divide to digital inequality: A Secondary research in the European Union*, in A.B. Sideridis e C.Z. Patrikakis (a cura di), *Next Generation Society Technological and Legal Issues*, Springer, London, pp. 43-55.

TICHENOR, P.A., DONOHUE, G.A., OLIEN, C.N.

1970, *Mass media flow and differential growth in knowledge*. Public Opinion Quarterly, n. 2, a. XXXIV, pp. 159–170.

TOFFLER, A.

1970, *Future Shock*, Bantam Books, Inc., New York.

- UN,
2015, *Open Working Group proposal for Sustainable Development Goals*, disponibile online <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/1579SD-Gs%20Proposal.pdf> (ultimo accesso dicembre 2017)
- VAN DEURSEN, A.J.A.M., VAN DIJK, J. A.G.M.
2009, *Improving digital skills for the use of online public information and services*. *Government Information Quarterly*, n. 2, a. XXVI, pp. 333–340.
- VAN DEURSEN, A.J.A.M., VAN DIJK, J. A. G. M., KLOOSTER, P.M.
2015, *Increasing inequalities in what we do online: A longitudinal cross sectional analysis of Internet activities among the Dutch population (2010 to 2013) over gender, age, education, and income*. *Telematics and Informatics*, n. 2, a. XXXII, pp. 259–272.
- VAN DIJK, J.A.G.M., HACKER, K.
2003, *The 'Digital Divide' as a Complex and Dynamic Phenomenon*. *The Information Society*, n. 4, a. IXX, pp. 315–326.
- VAN DIJK, J.A.G.M.
1999, *The Network Society, Social aspects of the new media*, Sage, Londra.
2005, *The deepening divide. Inequality in the information society*, Sage, Londra.
2006, *Digital divide research, achievements and shortcomings*. *Poetics*, n. 4-5, pp. 221–235.
- VAN DIJK, J.A.G.M., VAN DEURSEN, A.J.A.M.
2014, *Digital skills, unlocking the information society*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- VEHOVAR, V., SICHERL, P., HUSING, T., DOLNICAR, V.
2006, *Methodological Challenges of Digital Divide Measurements*. *The Information Society*, n. 5, a. XXII, pp. 79-290.
- WARSCHAUER, M.
2002, *Reconceptualising the Digital Divide*, *First Monday*, n. 7, a. 7, disponibile online http://www.firstmonday.org/issues/issue7_7/warschauer (ultimo accesso dicembre 2017).

2004, *Technology and Social Inclusion: Rethinking the Digital Divide*, The MIT press, Cambridge, MA.

WILSON, E.J.

2006, *The information revolution and developing countries*, The MIT Press, Cambridge, MA.

WILSON, J., WILSON, H.

2009, *Digital Divide: Impediment to ICT and Peace Building in Developing Countries*. American Communication Journal, n. 2, a. XI, pp. 1-9.

WITTE, J.C., MANNON, S.E..

2010, *The Internet and Social Inequalities*, Routledge, New York.

ZHU, K., KRAEMER, K.L.

2005, *Post-adoption variations in usage and value of e-business by organizations: Cross-country evidence from the retail industry*. Information Systems Research, n. 1, a. XVI, pp. 61-84.

ANTONIO CAMORRINO

La “grande narrazione ecologista”. La “scoperta” dell’inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell’immaginario della società contemporanea

1. L’immaginario “green”: la Natura e il neo-romanticismo tardo-moderno

Assistiamo oggi a un prepotente ritorno dell’idea di Natura. Sempre più nell’immaginario contemporaneo si determina un’attribuzione di segno positivo a ogni cosa rinvii al dominio del “naturale”. L’intervento di più variabili ha ingenerato un diffuso sentimento di scetticismo nei confronti della visione moderna e dei metodi della sua prassi. E siccome tale cosmologia si basa sull’assoggettamento umano della natura, diviene gioco-forza necessario – per i *supporters* di questa concezione *alternativa* – ribaltare questo rapporto: si lamenta l’urgenza etica di ristabilire i diritti inalienabili della sfera naturale, ora compromessi da una condotta miope, incline esclusivamente a soddisfare gli interessi del mercato. In ultima istanza significa rivendicare una certa superiorità morale della natura a petto di un’umanità percepita come sfruttatrice e colpevole. La “grande narrazione ecologista”¹ [Camorrino 2015] – reagendo a una modernità che sembra aver esaurito la sua spinta emancipatrice e che anzi minaccia di tradursi nel suo contrario [cfr. Bauman 1992] – si erge a meta-discorso della contemporaneità: quest’inedito dispositivo di senso contrasta il vuoto di significati dischiuso dal

1. La definizione di “grande narrazione” è presa in prestito dal testo oramai classico di Jean François Lyotard [2008].

presunto tracollo del progetto moderno, mitigandone le conseguenti implicazioni emotive. Il nucleo tematico di questa “grande narrazione” riflette la credenza in una specifica idea di Natura cui viene attribuito un valore integralmente positivo. L’immaginario “*green*”, matrice di senso capace di intensificare i significati dell’esistenza sociale *neo-romantica*, è in larga parte fondato su un’idea di natura “*disneyficata*” – volendo riprendere qui un concetto che David Lyon utilizza in diverso contesto –, cioè una rappresentazione della stessa “priva di profondità, [...un mix] di nostalgia coltivata e realtà edulcorata” [Lyon 2002, 21]. Questa fascinazione di marca essenzialmente postmoderna – giacché la cifra nostalgica del “*pastiche*” è tipica della logica di questa fase [Jameson 1989] – diviene spinta propulsiva della “grande narrazione ecologista” di cui la “svolta verde” è diretta filiazione.

In pratica questa “svolta”, che in ogni settore della socialità umana si viene gradualmente e pervasivamente invocando, non costituisce il mero prodotto di legittimissime e ragionevolissime motivazioni connesse alla salvaguardia ambientale – *issue* peraltro improrogabile e che pure gioca un ruolo rilevante nel favorire questo *turning point*. Ma è il suo carattere irrazionale – nella misura della trasfigurazione ideologica propria dell’immaginario “*green*” –, *au fond*, che ne ratifica il successo. È in questo particolare orizzonte di senso che la “svolta verde” è reclamata da più parti come indifferibile modello di condotta cui conformare le pratiche sociali se non, in taluni casi, la riflessione stessa². La critica della coscienza ecologica investe sempre più campi, anche quelli in un primo momento impermeabili a qualsiasi forma di contestazione. È il caso del mondo digitale e dei *new media*: fino a ieri terra promessa dell’emancipazione umana, oggi male ancora in gran parte taciuto ma i cui enormi effetti sulla biosfera devono essere necessariamente documentati e portati all’attenzione della pubblica conoscenza.

Nel prossimo paragrafo saranno sottoposte a indagine le cause della “perduta innocenza” del mondo digitale anche attraverso una ricostruzione analitica della montante critica specialistica che, proprio negli ultimi anni, sta interessando quest’ultimo. Difatti la digitalizzazione e la Rete, fenomeni sino a ieri percepiti come veicoli dalle eccezionali potenzialità di emancipazione, democratizzazione e di crescita economica, sono oggi investiti da una dilagante ombra di sospetto: i

2. Ho sviluppato il tema centrale di queste riflessioni in un saggio pubblicato altrove [Camorrino 2017a].

temi della commercializzazione, della sorveglianza e della violazione della privacy, per esempio, emergono in modo sempre crescente all'interno del dibattito pubblico e, soprattutto, in seno alla comunità scientifica. È pur vero che talune di queste “resistenze” vennero manifestate da più parti sin dalle fasi iniziali del processo [cfr. Balbi e Magaudda 2014], ma oggi paiono acquisire preminenza obiezioni la cui portata è difficilmente sopravvalutabile. Per far luce su tali inedite trasformazioni immaginali è necessario procedere con ordine, al fine di rintracciare quei mutamenti materiali e simbolici che nella fase attuale spingono energicamente in direzione di un “*critical turn*”. Per queste ragioni l'attenzione sarà focalizzata sui profondi cambiamenti prodottisi nella percezione del digitale in conseguenza di profonde alterazioni del più ampio quadro sociale: tale peculiare “shift” trova poi sistematizzazione teorica e messa a sintesi nell'elaborazione critica avanzata dagli studiosi del settore. Indagare dal punto di vista della sociologia dei processi culturali le possibili cause e i momenti chiave di tale slittamento nella rappresentazione sociale dell'universo dei media digitali soprattutto per mezzo di una ricognizione della letteratura di riferimento, è quindi l'obiettivo di questo articolo.

2. *Greening digital media studies! La perdita innocenza del mondo digitale*

Negli ultimi anni una letteratura via via più copiosa viene accumulandosi sui temi relativi all'impatto ambientale delle ICT: i media digitali sono qui considerati come fattori di inquinamento che giocano un ruolo sempre più rilevante nella crisi ecologica globale e, pertanto, è da più parti invocata una “svolta verde” degli stessi. L'universo dei significati prima associato al digitale – cioè a dire l'immaginario dell'immaterialità, della leggerezza, del “*green*” – è oggi revocato in dubbio: le tecnologie della comunicazione, rivelando la loro fisicità [Balbi 2016] conoscono il peccato, se così possiamo dire.

Il “cyberspazio”, luogo dove il digitale “prende forma”, è stato percepito sino a pochissimi anni orsono – nelle parole di Pierre Musso – “come spazio illimitato delle reti d'informazione [che] permette di circolare senza ostacoli in uno spazio puro, senza frizioni, etereo e virtuale” [Musso 2007, 211]. La Rete – dove tutto ciò “accade” – deriva quindi la sua cifra trascendente dalla sua peculiare natura,

insieme di “quasi-oggetto” e “quasi-soggetto” [Sféz 1999, 13 e 14]. È per queste ragioni che essa pare possedere proprietà sovrasensibili che le permettono di attestarsi a metà strada tra l’umano e il sovrumano, un medium capace insomma di stabilire un contatto tra un piano “realmente materiale e [uno] realmente divino”³ [ivi, 16]. Insieme a quello di Rete è il concetto di Informazione che va a strutturare l’architettura dell’immaginario digitale cagionando un consolidamento del suo universo di significati [cfr. Mattelart 2000]. Architettura assai particolare visto il suo carattere apparentemente etereo, de-materializzato. Un vero e proprio processo di “sublimazione” in virtù del quale l’Informazione – a dispetto della “pesantezza” dell’industria del Ventesimo secolo e dei suoi prodotti – sembra possedere una certa ineffabilità [Ortoleva 2014, VII]. La digitalizzazione rappresenta dunque il massimo dispiegamento del processo di elettrificazione [ivi, X] da cui riceve in eredità il carattere della leggerezza, della virtualità e dell’immaterialità. È possibile in sostanza che il senso del “sublime”, una volta suscitato dalla sola natura, possa oggi avere una scaturigine tecnologica: tale sentimento, manifestazione propria della coscienza contemporanea, reintroduce la trascendenza in un paesaggio oramai desacralizzato [Nye 1994; cfr. LeBel 2012]. Questo trasferimento di proprietà immaginali dalla natura al digitale non è affatto senza conseguenze. Le tecnologie digitali hanno infatti goduto di una “moratoria simbolica” che le ha immunizzate dagli strali della protesta ecologica proprio in virtù del combinato disposto tra questo loro presunto carattere di immaterialità e il sentimento “sublime” che il coinvolgimento in esse provoca: queste due peculiari qualità feticizzano il mondo digitale per mezzo di una trasfigurazione che lo fa apparire come una sorta di *oggetto non prodotto*, ma bensì creato e ri-creato incessantemente dal rituale della connessione [Sféz 1999]. Un feticcio – per l’appunto – su cui gli uomini proiettano i loro sogni e le loro paure, ricevendo in cambio un mondo reincantato capace di “*trasforma[re]* il creatore in creatura” [Latour 2017, 56]. Un vero e proprio inedito regime ontologico quello del “sublime digitale” [Mosco 2004] nel quale sembra possibile trascendere le ordinarie coordinate spazio-temporali e le abituali leggi del potere e dell’economia. Il cyberspazio – culla del digitale – può quindi *tecnicamente* considerarsi un luogo sacro [ivi, 10] la cui forza mitica discende dal contrastare l’ansietà prodotta

3. Traduzione nostra.

dai fallimenti della “grande narrazione” [Lyotard 2008] moderna per mezzo di una contro-narrazione fatta di leggerezza, immaterialità, orizzontalità, apertura, prosperità e ricchezza (il tutto rigorosamente “verde”) [cfr. Balbi 2016].

In sostanza il *fallout* del digitale, sino a ieri reso invisibile dall’accecante “universo simbolico” [Berger e Luckmann 2007] delle sue espressioni tecnologiche, si rivela però oggi per quello che tra le altre cose era, inevitabilmente, sin dal principio: una fonte di inquinamento. Siamo al cospetto – a voler usare il vocabolario beckiano [Beck 2003] –, di una “seconda modernità” delle ICT: prima oggetto principale dell’esaltazione progressista, mezzo di elevazione delle condizioni di vita dell’intera umanità, oggi bersaglio della critica, ulteriore agente di distruzione della biosfera. Questo radicale rovesciamento di prospettive è indicatore di una profonda trasformazione culturale le cui cause scatenanti non risalgono, di fatto, che a qualche anno orsono. Per queste ragioni gli effetti di tale rivolgimento “spirituale” sono ancora oggi perlopiù avvertiti nella sola cerchia degli specialisti, come d’altronde accade ogni qual volta ci si trova nei momenti iniziali di crisi di una qualche visione del mondo⁴.

Se a causa degli effetti devastanti della bomba atomica la scienza “conobbe il peccato” – secondo la celebre e amara ammissione del fisico Robert Oppenheimer – non è forse scorretto affermare che per il digitale stia avvenendo pressappoco lo stesso: resta evidentemente da capire in questo scenario chi abbia giocato l’infuasto ruolo di “*Little Boy*”. È intanto significativo affermare che, suddetta perdita dell’innocenza, coincide con la “scoperta” della materialità del mondo digitale: una vergogna da coprire – novella foglia di fico – con una decisa “svolta verde”. D’altra parte Mary Douglas in un suo noto lavoro evidenzia la non casuale duplice accezione del senso del termine “*pollution*”, da intendersi a un tempo come “inquinamento dell’ambiente e [...come] contaminazione religiosa” [Douglas 1996, 9]: in quest’ottica i fatti assumono valenze politiche, si allestisce un’arena morale in cui è necessario individuare il colpevole, inchiodare alle sue responsabilità colui il quale si è macchiato del peccato, ai fini di ristabilire – a seguire

4. Si pensi, solo a titolo di esempio, alla crisi del modello positivista di cui l’ideologia del progresso era matrice dei significati. Se a fine Ottocento nei circoli delle élite degli intellettuali tale stato di crisi era trasversalmente riconosciuto e tematizzato, esso solo dopo alcune decenni si impose alla sensibilità del discorso pubblico [cfr. Burrow 2002].

la tesi dell'antropologa britannica – l'equilibrio della comunità, incrinato dalla trasgressione dell'ordine etico che la reggeva. L'attenzione oggi posta sulla *digital pollution* è quindi il riflesso di un più ampio movimento di contestazione morale cui l'immaginario digitale era sinora riuscito a sottrarsi per via delle sue speciali proprietà simboliche. Per dirla con la grammatica latouriana ciò che prima era un "feticcio" oggi ha rivelato la sua natura di "fatticcio" [Latour 2017]. Il mondo digitale non può più contare sulle superiori garanzie ontologiche concesse dal suo statuto (provvisorio, va sottolineato a questo punto) di *oggetto non oggetto* ma deve invece arrendersi proprio alla sua *oggettività*, con tutto il carico di conseguenze che questo fatto comporta – partecipando tra l'altro, certo in tempi differiti, della sorte toccata all'attività scientifica in quanto tale [cfr. Latour e Woolgar 1986]. Dunque, gli attributi che prima in modo largamente condiviso venivano riconosciuti al digitale⁵ – l'immaterialità, il potenziale ecologico, la trasparenza,

5. Occorre quantomeno far riferimento ai principali sostenitori di questa composita visione del mondo in cui posizioni anche diverse confluiscono in una forma, per dirla con Evgeny Morozov [2011], di "cyber-utopismo". È difatti dalle idee sviluppate nei seguenti fortunatissimi e citatissimi lavori che discende massima parte della produzione scientifica sulle potenzialità "green" del digitale, soprattutto in relazione alla dematerializzazione della società che le nuove tecnologie della comunicazione renderebbero possibile. Nell'ambito della letteratura scientifica inaggrabile in tal senso l'opera che da più parti è stata definita la "bibbia della società dell'informazione", cioè il testo già divenuto classico "Being Digital" di Nicholas Negroponte. In questo libro, il "guru" del mondo digitale e fondatore del Media Lab del Massachusetts Institute of Technology, preconizza tale incipiente e inarrestabile processo teorizzando la celebre transizione "dagli atomi ai bit" [Negroponte 1995]. Lo stesso Pierre Lévy solo un anno prima salutava con entusiasmo le potenzialità insite nella "virtualizzazione" e "smaterializzazione" della realtà sociale nel suo notissimo studio sul cyberspazio e la "intelligenza collettiva" [Lévy 1996]. Attraverso un'opera di taglio maggiormente divulgativo Bill Gates, ideatore e proprietario della Microsoft, ha certamente contribuito a promuovere tale visione suggerendo futuribili scenari di dematerializzazione per mezzo della esponenziale crescita degli usi quotidiani dei supporti digitali in direzione di una "*paperless society*" [Gates, Myhrvold e Rinearson 1995; Gates 1997]. Anche il manifesto redatto da John Perry Barlow, autore della celeberrima "Dichiarazione di indipendenza del cyberspazio", in cui si rivendica l'estraneità dell'universo digitale nei rispetti delle leggi che regolano la vita terrena, rinforza l'idea dell'impatto ambientale "zero" poiché le cose del mondo "sono basate sulla materia. Qui [nel cyberspazio] non c'è materia" [cit. in Davis, p. 126]. Chi scrive deve ringraziare Enrico Rebergiani per le indicazioni di carattere generale sull'argomento, nella misura di un primo confronto sulle questioni solo sinteticamente riportate in questa specifica nota.

l’orizzontalità, etc. – vengono gradualmente sottoposti alla critica roditrice del dubbio, e aggrediti punto per punto. Una crescente letteratura scientifica si sta occupando degli effetti deleteri – se non catastrofici – dell’impatto delle ICT sull’ambiente. Un movimento dialettico pare trasformare apparati tecnologici prima considerati straordinari dispositivi di emancipazione, in nuovi strumenti di oppressione. Ma tutto ciò non avviene senza cause rintracciabili.

In primo luogo – come ricordano Gabriele Balbi e Paolo Magaudda – bisogna tener conto delle gravi implicazioni materiali e simboliche prodotte dallo scoppio della “bolla speculativa” che nel primo anno del nuovo millennio intaccarono energicamente l’immagine di Internet come oasi di ricchezza e prosperità; inoltre sospetti crescenti si andarono addensando intorno all’offerta della rete: sempre più difatti l’interesse dei fruitori si rivolge alla pornografia e al gioco d’azzardo; si diffonde un sentimento di diffidenza anche in conseguenza della pervasività delle forme pubblicitarie il più delle volte frutto di “sistemi di tracciamento”; la agognata orizzontalità si infrange su modelli economici piramidali e su pratiche di accentrimento della ricchezza; anche la retorica della libertà deve ripiegare al cospetto di una logica del controllo – agita soprattutto, ma non solo, a fini commerciali – che per certi versi sfocia in un vero e proprio regime di sorveglianza; anche l’universalizzazione dell’accesso, altra *watchword* della ideologia digitale, sbiadisce innanzi alla tendenza alla “«broadcastizzazione» della rete” [Balbi e Magaudda 2014, 62 e 63].

Un ulteriore e decisivo elemento che va a comporre il quadro che determina la sterzata verso la “svolta verde” è rappresentato dalla crescente attenzione posta dal discorso pubblico e scientifico sulla questione del cambiamento climatico. Sempre più nell’agenda politica e nella società civile il *climate change* emerge come tema di interesse e preoccupazione al punto da assurgere a vero e proprio “*master frame*” [Bucchi 2010, 39] dell’epoca contemporanea. Ineludibile problema cui far fronte che, succedendo in termini simbolici al cancro e all’AIDS, diviene il principale indiziato della compromissione morale e materiale dell’ordine mondano. Questo “nuovo olocausto”, vero meta-discorso della contemporaneità, degrada – in un’associazione semantica tutt’altro che casuale – gli scettici al rango di “«negazionisti»” [ivi, 39-40 e 67]. Questo fenomeno inedito e dalla portata straordinaria assurge a pomo della discordia di un dibattito infuocato che attra-

versa l'intero spettro della società, rappresentando un controverso argomento di discussione sia per gli esperti che per l'opinione pubblica. D'altra parte, per le sue caratteristiche costitutive il *climate change* riflette in modo pressoché paradigmatico i problemi tipici della seconda modernità, laddove il “non-poter-sapere” [Beck 1999] diviene figura principale. Difatti, questa dimensione di opacità, per cui non è realisticamente possibile conoscere le conseguenze ultime – soprattutto nei termini delle ripercussioni ambientali – del proprio agire, pone ciascuno nella metaforica condizione di “guidatori di SUV” [Giddens 2009]. Il carico affettivo sprigionato dalla diffusa consapevolezza di una potenziale prospettiva di auto-anientamento erode la legittimità precedentemente riconosciuta all'ideologia del progresso, minando le certezze istituzionali e psicologiche alla base dei dispositivi di senso propri della prima modernità. Si ingenera così un moto reattivo nei confronti delle conquiste scientifiche e tecniche, viste ora come possibili responsabili della distruzione della biosfera: i movimenti “*green*” che spingono in direzione di una “svolta verde” devono considerarsi l'effetto di questo stato di cose. È per queste ragioni – cioè per l'affettività scaturita da paventati scenari apocalittici [Camorrino 2015] – che, in ultima istanza, anche le tecnologie digitali sono oggi convocate al banco degli imputati: in virtù di queste “evidenze” viene istruendosi un processo in cui l'universo digitale è il nuovo colpevole, macchiatosi di aver troppo a lungo spacciato per innocua la sua sola “apparente immaterialità” [Camorrino 2017b].

In conseguenza della convergenza di queste variabili e del fiorire di rapporti sempre più dettagliati sull'impatto ambientale delle ICT, il mondo digitale ha dunque perduto l'aura del “sublime tecnologico” che prima lo circondava e ha visto indebolire il potere simbolico del “mito dell'industria pulita” [Maxwell e Miller 2011, 469 e 470], due fondamentali caratteristiche, cioè, che sino a quel momento lo avevano reso impermeabile alle critiche. Una massa crescente di dati si è venuta accumulando sui guasti ambientali creati dalle ICT. Particolare rilievo è stato attribuito ai danni causati dall'*e-waste*, cioè l'insieme degli scarti elettronici che le nazioni più industrializzate producono e stornano verso quelle meno sviluppate [cfr. BBC news 2006c]. L'alto grado di tossicità di alcune componenti che vengono smantellate e riutilizzate o rivendute, è causa della contrazione di un'alta quantità di patologie e di un rimarchevole numero di decessi [BBC news

2006b]. Si calcola che ogni anno negli Stati Uniti circa trenta milioni di computer vengano dismessi e smerciati per lo più in India e in Cina. Al punto che il 70% dei rifiuti metallici presenti in quei Paesi proviene da congegni elettronici. Questo stato di cose genera non solo ingenti danni alla biosfera ma anche gravi problemi di salute a coloro i quali, per guadagnare qualcosa, “riciclano” i dispositivi usati, estirpando le parti di maggior valore e, nel più delle volte, bruciando il resto. Questi scarti elettronici liberano nell’aria e nel suolo – anche in conseguenza dei trattamenti finalizzati all’estrazione delle componenti – fumi e liquidi tossici assai pericolosi per l’incolumità personale [BBC news 2003; cfr. BBC news 2006a; cfr. The New York Times 2008]. La situazione è inoltre complicata dalla natura complessa dell’*e-waste* rispetto a quella di altri manufatti: esso è infatti composto di decine di componenti nella quasi totalità tossiche una volta smembrate. Un altro aspetto che desta preoccupazione è il tasso crescente di diffusione delle tecnologie elettroniche: si stima che tra il 1992 e il 2002 le vendite di questi beni negli USA siano quadruplicate [Grossman 2006, 143].

Queste montagne di scarti tecnologici non sono altro che il riflesso per un verso delle politiche di “obsolescenza programmata” perseguite dalle grandi aziende e, per l’altro, dell’ideologia del “*newness*” – entrambe logiche intrinse del “sublime tecnologico” [LeBel 2012, 1 e 2]. Questo specifico ribaltamento simbolico della rivoluzione digitale è ben sintetizzato dal titolo di un articolo tecnico sulla questione che recita “*The Electronics Revolution: From E-Wonderland to E-Wasteland*” [Ogunseitian, Schoenung, Saphores e Shapiro 2009]. Più in generale, soprattutto a causa dei campi elettromagnetici, da almeno una decade la comunità scientifica si interroga sull’eventuale nocività per la salute umana di computer e cellulari [Cox 2007].

A quanto pare anche i *cloud* hanno dimostrato di essere tutt’altro che eterei come l’accattivante nome sembrava invece suggerire. Se nel 2008 il 2% dei gas serra mondiali è causato dal loro utilizzo [Hu 2015, XXV], nel 2013 essi sono responsabili del 10% del consumo energetico planetario [Breakthrough Staff 2013]. Dietro l’illusoria immaterialità dei *cloud* si nasconde una ramificata struttura di server, “la spina dorsale di internet” [Cubitt, Hassan e Volkmer 2011, 150]. Insomma, considerato l’impatto sull’ambiente, le ICT non possono certo ritenersi tecnologie *clean*: anzi i dati attestano l’enorme e viepiù crescente im-

piego di energia che esse richiedono [Walsh 2013]. Addirittura, il mero utilizzo di tecnologie digitali invaliderebbe automaticamente qualsiasi serio tentativo di condurre uno stile di vita “green” [Neal 2013]. Persino il “bitcoin”, ultima frontiera del digitale in campo finanziario e terra promessa della ricchezza 2.0, pare rivelarsi una vera e propria “catastrofe ecologica” [Faccini 2017]. A ogni modo l’aumento esponenziale del consumo di energia elettrica – e il relativo enorme impatto ambientale – a livello mondiale è “fotografato” dai *blackout* e dai frequenti cali di tensione [Nye 2010].

A fronte di questo preoccupante quadro generale svariate ricerche sui media in campo internazionale hanno cominciato a denunciare l’urgenza di una sostanziale riforma del loro campo di indagine soprattutto per quanto concerne la trattazione critica del loro oggetto di studio. In sostanza – per questa nuova corrente della letteratura accademica – i *digital media studies* devono dotarsi obbligatoriamente di una coscienza ecologica. Un *critical turn* si renderebbe necessario visto il grave deterioramento della biosfera nel quale, per l’appunto, i *new media* sembrerebbero giocare un ruolo nient’affatto marginale. Questi studi non intendono limitarsi a mettere in risalto gli eventuali *deficit* comunicativi di cui le rappresentazioni mediatiche dei problemi ambientali – magari per lacune teoriche strutturali dovute ad arretratezze paradigmatiche – pure sembrano soffrire. Qui non è in gioco la problematizzazione di cosa debba intendersi per “ambiente” nella seconda modernità – questione tutt’altro che scontata – e di come il rapporto tra uomo e sfera naturale venga trattato dai media, cosa che pure è stata fatta in importanti volumi [Allan, Adam e Carter 2003]; o di come nella società digitalizzata si possano contrastare i cambiamenti climatici per mezzo di politiche adeguate, attuabili grazie agli strumenti messi a disposizione dalla società dell’informazione [Mol 2008]; o di come i media possano essere utili strumenti nell’ambito dei processi educativi per formare una “cittadinanza culturale green” [López 2014]; o anche, in ultimo, di come porre la biosfera al centro della riflessione teorica attraverso la riformulazione dei confini disciplinari degli studi sui media [Jagtenberg e McKie 1997]. Obiettivo di questi autori è invece quello di portare all’attenzione i danni ambientali prodotti dalle ICT allertando la comunità accademica circa l’improcrastinabilità di una “svolta verde” del mondo digitale – “svolta” che passerebbe, prima di tutto, da una riforma della riflessione stessa.

In tal senso un robusto indicatore è rappresentato dal tentativo portato avanti da Jussi Parikka [2015] in un suo recentissimo lavoro nel quale propone un’originale “geologia dei media”. In sintesi l’autore mette in guardia il lettore circa la tangibilità dei *new media*, insistendo su una minuziosa ricognizione delle materie prime necessarie a produrli. In questo modo – scandagliando cioè il regno dei minerali, delle miniere e del pianeta Terra tutto alla ricerca delle componenti fisiche delle ICT – è possibile smascherare il mito dell’immaterialità delle tecnologie digitali e certificarne, di converso, l’impatto ambientale. È plausibile inoltre parlare di una “geofisica dell’informazione” [ivi, 25], constatazione che confuta la tesi della fine dello spazio geografico prevista da più parti in conseguenza della digitalizzazione: i server, difatti, sempre più trovano collocazione in zone fredde del globo per via del rischio di surriscaldamento provocato dall’incrementale rilascio di energia necessario a processare una mole crescente di dati. I *data*, in un certo senso, “sopravvivono” grazie a determinate condizioni atmosferiche che variano a seconda dall’ambiente che li accoglie [ivi, 24]. Questo paesaggio fatto di spreco di energie e di risorse di cui l’universo delle ICT deve ritenersi corresponsabile, è definito in modo significativo dall’autore “*Anthrobscene*” [ivi, 17], neologismo frutto della fusione tra i termini “Antropocene”⁶ e “osceno”. L’aumento esponenziale dell’*electronic waste* spinge Parikka – in un differente saggio – a rivendicare l’importanza epistemologica di un “nuovo materialismo” per gli studi sui media digitali: occorre – afferma lo studioso – ridiscendere “dal mondo dei significati e dei simboli [...] al livello della volgare materia”⁷ [Parikka 2012, 97]. Un altro lavoro eccezionalmente indicativo del *critical turn* concerne invece la questione del *digital pollution*, questa volta inteso nel suo significato più diffuso. Proprio per questo esso rappresenta una preziosa cartina di tornasole dell’avvenuta erosione della mitologia digitale. In quest’opera – il cui sottotitolo “*The dark side of digital culture*” è già di per sé assai significativo – Jussi Parikka e Tony D. Sampson evidenziano quanto virus, worms, pornografia, hacker, bullismo, razzismo, pedofilia, etc. rappresentino una parte costitutiva di Internet e non certo

6. Sulle questioni etiche e bioetiche sollevate dall’emergenza dell’Antropocene soprattutto nelle sue relazioni con le nuove tecnologie della comunicazione si veda Joanna Zylińska [2009 e 2014].

7. Traduzione nostra.

una sorta di “rumore” proveniente dall’esterno. La volontà di controllo connessa alla visione cibernetica subisce un duro colpo in conseguenza di questo rovesciamento di prospettiva poiché non saremmo in presenza di alcuna “contaminazione”: non esiste un universo digitale “puro” attaccato da fattori esogeni, ma una Rete resa instabile da alcune sue componenti intrinseche. Gli elementi che a noi appaiono disturbanti rappresentano invece lo standard. Nessuna anomalia quindi in tutto ciò che intralcia una fluida navigazione, al punto che si dovrebbe parlare, al limite, di “*notworking* [...] piuttosto che di] *networking*” [cit. in Parikka e Sampson 2009b, 15].

Jennifer Gabrys [2013] in un suo recente lavoro cerca di spostare l’angolatura della riflessione, nel tentativo – anch’ella – di fondare un “nuovo materialismo” [ivi, 151]. La centralità accordata alla “spazzatura digitale” all’interno di una “storia naturale dell’elettronica”, muove dall’intenzione di superare gli steccati della narrazione progressista, raccontando una storia alternativa del digitale attraverso il riflesso negativo dei suoi scarti. L’autrice insiste sulla contrapposizione simbolica tra l’immaginario immateriale del digitale e la cruda materialità delle componenti dismesse. D’altra parte ricostruire e analizzare la storia sociale dell’obsolescenza corrisponde a destituire l’ideologia dell’innovazione, spinta propulsiva della rivoluzione elettronica. *L’e-waste* impone il ripensamento integrale dell’universo delle ICT, giacché esso rappresenta una parte costitutiva del processo, l’altra faccia – intimamente interrelata – della rivoluzione digitale. In sostanza, indagare i modi e le forme della “transitorietà tecnologica” [ivi, 4], significa intaccare le radici della mitologia dell’informazione. Bisogna svellere quel “senso di immaterialità” [ivi, 5] che rinforza l’idea di una tecnologia non inquinante poiché, proprio in questa distorta percezione, si annida il rischio di un incremento esponenziale della “*digital rubbish*”. Una “storia naturale dell’elettronica” permette quindi, attraverso l’esame accurato dei “fossili” [ivi, 7], di sviluppare una contro-narrazione critica del digitale che tenga conto della articolata relazione tra “natura, storia e tecnologia” [ivi, 9]. La “svolta verde” auspicata dall’autrice non consta esclusivamente di un ripensamento epistemologico del campo e dell’oggetto di studio, ma anche di un appello in favore di modifiche del design digitale – conquista che consentirebbe di fare un deciso passo verso tecnologie più “verdi” [ivi, 152-155].

Sabine LeBel [2012] sostiene in modo netto che l'*e-waste* rappresenta il futuro dei media [ivi, 1]. L'autrice lamenta la carenza di una riflessione critica concernente l'impatto ambientale delle ICT e addebita questa mancanza al “sublime tecnologico”, mito secondo questa ancora operante. La stessa mitologia – che LeBel fa risalire alla Silicon Valley degli anni Settanta – avrebbe persuaso i più del carattere “pulito” del digitale, dell'assenza quindi di implicazioni per l'ambiente [ivi, 7]. Il “sublime tecnologico”, prospettando l'armonizzazione dell'uomo col suo ambiente per mezzo di tecnologie “*clean*”, ingannerebbe gli uomini, distogliendoli dai problemi relativi all'accumulo crescente dell'*e-waste*. Anche LeBel promuove una “svolta verde” degli studi sui media, una riforma del campo disciplinare che metta al centro i rifiuti elettronici e la loro gestione – che per l'autrice equivale a dire la gestione del *domani* siccome, data la mole eccedente di *e-waste*, “il futuro della comunicazione è legato al futuro del pianeta”⁸ [ivi, 15].

Justin Lewis e Tammy Boyce [2009] sottolineano la fuorviante apparenza delle ICT: associate a un universo di “virtuale trasparenza” [ivi, 5] le tecnologie digitali mascherano la loro materialità dietro una coltre simbolica. La moltiplicazione degli scarti tecnologici dipende dunque da questo fattore ma anche dal velocissimo ciclo temporale in cui si consuma la “vita” del prodotto. Gli autori segnalano la sorprendente indifferenza verso l'impatto ambientale delle tecnologie della comunicazione e lamentano che esse sono “*al momento, parte del problema piuttosto che della soluzione*”⁹ [ivi, 9]. Sean Cubitt, Robert Hassan e Ingrid Volkmer sostengono da parte loro che la “sostenibilità potrà essere raggiunta una volta che la maggior parte della popolazione realizzerà che internet non è senza peso e che l'informazione non è immateriale”¹⁰ [Cubitt, Hassan e Volkmer 2011, 155]. Parlare di esperienza “disincarnata” quando si ha a che fare con le tecnologie digitali – in specie il computer – è per Jonathan Sterne, infatti, una vera e propria trasfigurazione, considerato l'enorme complesso materiale di cui necessitano per funzionare [Sterne 2007, 17]. Anzi, secondo l'autore “l'intero edificio delle nuove tecnologie della comunicazione aspetta di essere un gigantesco accumulo di spazzatura, un monumento alla *hybris* del *computing* e della peculiare forma

8. Traduzione nostra.

9. Traduzione nostra.

10. Traduzione nostra.

del capitalismo digitale”¹¹ [*Ibidem*]. La questione della “obsolescenza *programmata*” è connaturata all’ideologia del progresso e alla concezione di un’ indefinita perfettibilità dell’opera umana [ivi, 20 e 21]. Il computer, in particolare, è destinato a diventare velocemente un rifiuto poiché, comparato ad altri prodotti tecnologici, esso è costitutivamente una “tecnologia non-completamente-compiuta”¹² [ivi, 23]. Così questa “*halfwayness*”, insieme alla ciclica sostituzione del dispositivo indotta dalla “obsolescenza programmata”, fanno sì che i *new media* restino *new* anche dopo molti anni dalla loro introduzione sul mercato [*Ibidem*]. L’obsolescenza di un computer a ogni modo non ha niente a che far con il suo “stato di salute”, ma rappresenta un dato interamente culturale. Per queste ragioni l’*e-waste* è un fenomeno in continua espansione dalle gravi ripercussioni ambientali. Sterne auspica quindi l’arrivo di tecnologie che invecchino meno velocemente e che rispettino di più l’ambiente [ivi, 24-29].

Richard Maxwell e Toby Miller [2012b] – tra gli autori che più si sono impegnati nel promuovere la “svolta verde” – denunciano lo strettissimo rapporto tra le nuove tecnologie della comunicazione e la devastazione della biosfera. In discussione è soprattutto l’incredibile portata del fenomeno dell’*e-waste*, del suo incontrollato aumento e dell’alto grado di tossicità che ne deriva [ivi, 101-106]. La difficoltà di porre un freno a tale profluvio di rifiuti, discenderebbe da una sorta di “tecnofilia” [ivi, 4] che impedisce agli uomini di privarsi della sensazione di “pienezza e piacere” [*Ibidem*] procurata dall’utilizzo degli strumenti digitali. Il consumismo, basato su una logica di crescita illimitata, fiacca ogni tentativo di opporsi a questo stato di cose, distraendo gli individui circa le gravi implicazioni per l’ambiente e la salute delle persone. Di nuovo, la difficoltà di cogliere gli effetti negativi sull’ambiente provocati dalle ICT sarebbe addebitabile al “*sublime tecnologico*” [*Ibidem*]. In più, un certo “feticismo del nuovo” – elemento cruciale del sistema consumistico che qui prende la forma della “mitologia utopica dell’aggiornamento”¹³ [cit. in ivi, 69] – complicherebbe ulteriormente le cose. In tale sistema di produzione, suddetta pianificata “messa in congedo” dei dispositivi informatici dipende in massima parte da questioni tecniche legate allo “invec-

11. Traduzione nostra.

12. Traduzione nostra.

13. Traduzione nostra.

chiamamento precoce” dei software e dunque solo successivamente alla conseguente inutilizzabilità dell’hardware. Questo stato permanente di “adeguamento tecnologico coatto”, se è lecito esprimersi così, comporta un ritmo di dismissione dei congegni elettronici non aggiornabili esponenzialmente accelerato: si consolida così, in una sorta di circolarità autopetruantesi, la spirale incessante dell’innovazione e, dunque, la diffusa percezione di una rivoluzione in corso.

Alle ICT vengono riconosciute proprietà superiori, il che “rimuoverebbe” le loro responsabilità ambientali. Niente di più sbagliato secondo gli autori: gli scarichi tossici dell’elettronica semplicemente vengono trasferiti nelle aree più povere del pianeta; l’inquinamento globale è decisamente in crescita; i livelli di consumo di energia non sono mai stati così alti. Nonostante nell’agenda pubblica alle ICT non venga imputato alcun coinvolgimento nella crisi ecologica, esse hanno invece un ruolo di primo piano [ivi, 5-6]. Maxwell e Miller mirano a dissolvere l’“incanto” che circonda le tecnologie digitali, al fine di “rendere *verdi* i media”¹⁴. Gli studi sui media sarebbero colpevoli – sia per ragioni di carattere “umanistico” che “meccanicistico” – di non aver analizzato a dovere le implicazioni della materialità della tecnologia [ivi, 11]. Anche perché la digitalizzazione, intrisa dell’originario spirito dei “sognatori californiani [...rappresenterebbe] l’odierno *Aufklärung*”¹⁵ centrato sulla radicalizzazione dell’autonomia individuale del consumatore [ivi, 14]. Gli autori individuano nel giornalismo scientifico e nella possibilità della pubblica reperibilità delle informazioni sui cicli di consumo delle ICT, delle armi contro l’“incanto” tecnologico, armi che concorrerebbero a favorire una “svolta verde” [ivi, 25]. Un classico esempio del carattere virtuale di queste tecnologie è quello del “*cloud computing*”¹⁶, tecnologia invisibile e dunque ritenuta erroneamente immateriale [ivi, 29]. Anzi, paradossalmente, maggiori sono le qualità simboliche e i “significati culturali non materiali”¹⁷ [ivi, 7] ascritti alla tecnologia, maggiore è anche lo spreco di componenti materiali che ne discende. Tale sorta di illusione collettiva deriverebbe dal diffuso convincimento che grazie alle ICT

14. Traduzione nostra (nel testo “*Greening the media*”, titolo dell’opera).

15. Traduzione nostra (si è preferito non tradurre il termine “*Aufklärung*” nel corpo del testo – “Illuminismo” in italiano – poiché l’autore, utilizzando l’espressione tedesca, intende restituire al lettore un concetto fortemente connotato dal punto di vista del senso).

16. Su questo tema si veda ancora Hu [2015].

17. Traduzione nostra.

avremmo assistito a una graduale “«dematerializzazione della società»”: si profilava, attraverso un’articolata ricomposizione dell’organizzazione sociale (dominata da tecnologie con prefisso “tele-”), un robusto abbattimento dell’impatto ambientale causato, precedentemente, dalle ordinarie attività della sfera economica e del lavoro [ivi, 116]. In sostanza, le prodigiose opportunità offerte dalle tecnologie digitali oscurerebbero ogni loro implicazione negativa: non solo quelle relative all’impatto ambientale ma, anche, quelle concernenti le condizioni professionali di chi lavora alla loro produzione [ivi, 89]. Anche la visione tecnoscientifica del mondo giocherebbe – secondo gli autori – un ruolo rilevante nell’“anestetizzare” gli uomini ai pericoli derivanti dalle minacce ambientali. Il discorso scientifico, per mezzo dei “valori-soglia”, legittimerebbe infatti una “calcolata” convivenza con sostanze tossiche e inquinanti [ivi, 117]. Maxwell e Miller propendono per una riforma dell’organizzazione sociale in direzione di uno sviluppo più sostenibile. Questa nuova forma di organizzazione della vita sociale dovrebbe basarsi su di una “etica ecologica” che tenga in maggior considerazione le relazioni tra sfera umana e non-umana [ivi, 31]. In tal senso bisogna evidenziare le responsabilità delle ICT promuovendo una “svolta verde”: procedere dunque non solo a un ripensamento dell’impegno politico mondiale sul consumo e sulla produzione dei media, ma anche incoraggiare la sensibilizzazione della popolazione al fine di istituire una “cittadinanza verde” [ivi, 135]. In definitiva, occorre ristrutturare la gerarchia dei valori sociali subordinando gli imperativi capitalistici della crescita illimitata, quelli culturali dell’“individualismo acquisitivo”, quelli del progresso “ammaliante” delle ICT, ai pressanti *diktat* della coscienza ecologica: “la cittadinanza economica deve essere modificata per fornire una base creativa alla cittadinanza verde”¹⁸ [ivi, 141]. Per ambire a questo tipo particolare di “cittadinanza” diventa necessario arruolarsi in una “battaglia contro l’attuale incanto tecnologico, la tecnofilia, le mode tecnologiche che hanno peggiorato la crisi ecologica”¹⁹ [ivi, 158]. In un differente lavoro Maxwell e Miller segnalano l’urgenza di riforma del campo degli studi sui media, affinché esso sia disciplinato da una “etica ecologica” [Maxwell e Miller 2008, 331]. Gli autori lamentano lacune disciplinari sul tema addebitandole alla natura “trasparente” di queste tecnologie: nonostante da di-

18. Traduzione nostra.

19. Traduzione nostra.

verse decenni la consapevolezza della questione ambientale sia notevolmente accresciuta, pare non esservene traccia nella letteratura accademica [ivi, 333]. Bisogna quindi promuovere il “disincanto della tecnologia negli studi sui media”²⁰ [ivi, 339] siccome questi contribuiscono a “incantare i media e a disincantare la natura non-umana”²¹ [ivi, 347]. Gli autori esortano quindi i membri della comunità scientifica a seguire il loro esempio, facendo della questione ecologica il centro dei *media studies*. D’altra parte mi pare sia questa la *mission* fondamentale che, soprattutto questi due autori, si propongono di perseguire attraverso la globalità dei loro scritti e che viene a costituire il filo rosso che tiene insieme il loro percorso di ricerca. Anzi essi addirittura estendono l’appello a coloro i quali intrattengono rapporti di lavoro col mondo dei media, cioè a dire a tutti i professionisti del settore: in una cultura del “nuovo-per-forza” in cui la logica dell’“obsolescenza programmata” assurge a paradigma, bisogna estinguere il “*love affair*” con le ICT e disilludersi rispetto alla loro natura apparentemente virtuale, se si ambisce seriamente a comprendere l’enorme impatto ambientale del digitale [Maxwell e Miller 2012a, 1 e 2]. Un ulteriore saggio rappresenta l’occasione per rilanciare nuovamente la “svolta verde”. Bisogna considerare – affermano Maxwell e Miller – i media come un fattore di inquinamento e, a questo scopo, riscrivere la storia del loro sviluppo da questa inedita prospettiva “ecologica”. Così facendo è possibile da un lato sbiadire l’immagine dei media come vettori di salvezza, ricchezza e prosperità e, dall’altro, stimolare “nuove politiche sui media al fine di implementare una *green governance*”²² [Maxwell e Miller 2011, 468 e 481]. Essi insistono nel sostenere che non è più possibile indugiare in una visione irrealistica della “società della conoscenza” in cui le ICT promettono un futuro più ricco e “*green*” solo perché allo smog delle ciminiere sostituiscono l’invisibile circolazione delle informazioni [ivi, 469]. Insomma gli sforzi di Maxwell e Miller sono soprattutto orientati a costruire le condizioni per l’istituzione di una “cittadinanza verde” la cui massima utilità consisterebbe in una profonda riarticolazione del rapporto tra i media e l’ambiente. Questa posizione dalle marcate valenze sia politiche che etiche impone di rivolgersi al futuro del pianeta su distanze temporali secolari

20. Traduzione nostra.

21. Traduzione nostra.

22. Traduzione nostra.

e non più sulla scorta di prospettive schiacciate sul presente. Bisogna, al fine di realizzare una “svolta verde”, da un lato spezzare l’incantesimo del “sublime tecnologico” affrettandosi in direzione di una riduzione generale degli investimenti in tecnologia e, dall’altro, stimolare la società a una conoscenza più approfondita dell’impatto ambientale dei media [Maxwell e Miller 2009, 17-24]. È necessario – concludono gli autori – per quanto riguarda “le tecnologie della comunicazione, avvicinare sempre più la *green citizenship* e gli studi sui media a un punto di vista ecocentrico”²³ [ivi, 27].

Conclusioni

Ad avviso di chi scrive è possibile, a tratti e in controluce, leggere tra le righe di alcune di queste opere, giustapposta a una volontà generale di disincanto delle tecnologie digitali, la nostalgia dell’incanto della natura²⁴. A ogni modo quanto detto sinora lascia emergere, in conclusione, che il *critical turn* si concretizza innanzitutto – per dirla con Michel Foucault [1969] – attraverso la tematizzazione di oggetti prima invisibili o indicibili, per mezzo cioè di una ristrutturazione del campo del sapere e dei discorsi che lo attraversano. Resta da capire – poiché pare che questo sia grosso modo il *fil rouge* che tiene insieme la letteratura scientifica qui presa in esame – se accumulare nuova conoscenza in questo specifico ambito costituisca *ipso facto* uno sprone all’azione. Questa prospettiva, ancora fortemente intrisa della eredità illuministica, parrebbe antiquata rispetto alle acquisizioni avanzate da una parte della sociologia contemporanea. Non solo per l’inevitabile gemmazione di posizioni e interpretazioni differenti dei saperi esperti non di rado collocati su fronti contrapposti, ma anche perché, al livello collettivo, a *più* conoscenza – assunto fondamentale della sociologia del rischio [Beck, Giddens e Lasch 1999; cfr. Camorrino 2016] – corrisponde *meno* certezza e quindi minore coscienza di sé e delle cose. A ogni modo questo è il destino che abbraccia l’intero spettro della produzione della conoscenza umana e non certo solo questo parti-

23. Traduzione nostra.

24. Sulla diffusione contemporanea di questo sentimento ho avuto modo di ragionare altrove [Camorrino 2018].

colare settore. La criticità peculiare, semmai, risiede nella cifra “militante” che caratterizza questo filone di studi. Chiamare alle armi gli scienziati in nome di un’impellenza etica, rivolgersi alla coscienza ecologica come all’unica via percorribile anche dalla riflessione teorica, significa trascendere il compito cui è chiamato lo studioso. Significa arrischiarsi nell’articolato campo delle opzioni morali, nella sfera privata dei convincimenti personali: il rischio, in questi casi, è che il giudizio di valore sia in agguato dietro l’angolo [Weber 2004]. La “svolta verde” invocata da questi studi è interna a un più ampio mutamento dell’orizzonte culturale, a una trasformazione dell’habitus umano in cui l’immaginario “green” occupa *oggi* una posizione dominante. Siffatto stato di cose non lede affatto la validità di queste ricerche, peraltro originali e circostanziate, né mina le legittimissime conclusioni cui pervengono né, in ultimo, ridimensiona l’importanza delle indagini sulle relazioni tra i media digitali e l’impatto ambientale. Va solo registrato – questo in fondo è il compito della sociologia della cultura – il carattere contestuale di questi lavori (condizione cui, d’altra parte, nessuna opera umana può sfuggire): se un certo determinismo utopico informava una consistente parte degli studi sulla società dell’informazione nella “età dell’oro dell’immaginario digitale”, è possibile – ma siamo nel campo delle ipotesi – che una certa forma di *neo-romanticismo* animi la coscienza ecologica e, in parte, anche le ragioni di questa “svolta verde”: l’integrale incapsulamento – nella forma in cui questo viene compendosi ai giorni nostri – della natura nell’universo tecnico e l’inarrestabile razionalizzazione dell’organizzazione sociale, determinano, di converso, un moto reattivo in virtù del quale si ravviva, come abbiamo cercato di dimostrare, un profondo sentimento nostalgico. È per queste ragioni che l’invocazione *greening digital media studies!* sembra riflettere non solo il precipitato di dettagliate ricerche scientifiche ampiamente documentate, ma anche la vibrante tensione di un’istanza morale.

Riferimenti bibliografici

ALLAN, S., ADAM, B., CARTER C. (A CURA DI)

2003, *Environmental Risks and the Media*, Routledge, Londra and New York (ed. or. 2000).

BALBI, G., MAGAUDDA, P.

2014, *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*, Laterza, Roma-Bari.

BALBI, G.

2016, *La bugia del cloud*. L'indice dei libri del mese, n. 3, p. 5.

BAUMAN, Z.

1992, *Modernità ed Olocausto*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1989).

BBC NEWS,

2003, *Growing concern over India's e-waste*, disponibile online http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/3307815.stm (ultimo accesso dicembre 2017).

2006a, *PC users "want greener machines"*, disponibile online <http://news.bbc.co.uk/2/hi/technology/5107642.stm> (ultimo accesso dicembre 2017).

2006b, *Help urged for Ivory Coast waste*, disponibile online <http://news.bbc.co.uk/2/hi/science/nature/6180604.stm> (ultimo accesso dicembre 2017).

2006c, *UN Warning on e-waste "mountain"*, disponibile online <http://news.bbc.co.uk/2/hi/technology/6187358.stm> (ultimo accesso dicembre 2017).

BECK, U., GIDDENS, A., LASH, S.

1999, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios editore, Trieste (ed. or. 1994).

BECK, U.

1999, *Sapere o non-sapere? Due prospettive della "modernizzazione riflessiva"*, in U. Beck, A. Giddens e S. Lash (a cura di), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios editore, Trieste, pp. 231-250.

2003, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. 1986).

- BERGER, P. L., LUCKMANN, T.
2007, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1966).
- BOYCE, T., LEWIS, J. (A CURA DI)
2009, *Climate Change and the Media*, Peter Lang, New York, Washington, D.C./
Baltimora, Berna, Frankfurt am Main, Berlino, Brussels, Vienna, Oxford.
- BREAKTHROUGH STAFF,
2013, *Bracing for the Cloud*, disponibile online <https://thebreakthrough.org/index.php/programs/economic-growth/bracing-for-the-cloud/> (ultimo accesso dicembre 2017).
- BUCCHI, M.
2010, *Scienziasti e antiscentisti. Perché scienza e società non si capiscono*, il Mulino, Bologna.
- BURROW, J. W.
2002, *La crisi della ragione. Il pensiero europeo 1848-1914*, il Mulino, Bologna (ed. or. 2000).
- CAMORRINO, A.
2015, *La natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo*, Ipermedium, S. Maria Capua Vetere.
2016, *L'orizzonte di senso della «società del rischio». La moralizzazione dell'esperienza contemporanea secondo Ulrich Beck*, in M. Gavrilà, F. Colella, M. P. Faggiano, M. Nocenzi (a cura di), *Lezioni di società. L'eredità di Ulrich Beck*, Egea, Milano, pp. 107-115.
2017a, *Bella, buona, autentica e incorrotta. La natura nell'immaginario postmoderno*, in G. Limone (a cura di), *Kalòs kai agathòs. Il bello e il buono come crocevia di civiltà*, L'era di Antigone. Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche “Jean Monnet”, Franco Angeli, Milano, in corso di stampa.
2017b, *Un'apparente immaterialità. Analisi sociologica dell'immaginario digitale*. S&F_scienzae filosofia.it, n. 18, pp. 135-146.
2018, *Nostalgia della natura. Un'analisi sociologica dell'immaginario green*, in R. Paura, F. Verso (a cura di), *Antropocene. L'umanità come forza geologica*, Future Fiction/Italian institute for the Future, Roma, in corso di stampa.

COX, S.

2007, *Are Your Cell Phone and Laptop Bad for Your Health?*, disponibile online https://www.alternet.org/story/58354/are_your_cell_phone_and_laptop_bad_for_your_health, (ultimo accesso dicembre 2017).

CUBITT, S., HASSAN, R., VOLKMER, I.

2011, *Does cloud computing have a silver lining?* Media, Culture & Society, vol. 33, n. 1, pp. 149–158.

DAVIS, E.

2001, *Techgnosis. Miti, magia e misticismo nell'era dell'informazione*, Ipermedium, S. Maria Capua Vetere (ed. or. 1998).

DOUGLAS, M.

1996, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1970).

FACCINI, D.

2017, *Bitcoin, la catastrofe ecologica*, disponibile online <https://aspoitalia.wordpress.com/2017/08/22/bitcoin-la-catastrofe-ecologica>. (ultimo accesso dicembre 2017).

FOUCAULT, M.

1969, *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*, Einaudi, Torino (ed. or. 1963).

GABRYS, J.

2013, *Digital Rubbish. A natural history of electronics*, The University of Michigan Press, Ann Arbor.

GATES, B., MYHRVOLD N., RINEARSON P.

1995, *The Road Ahead*, Viking Penguin, New York.

GATES, B.

1997, *When we will see the paperless society*. New York Time Syndicate, 19 novembre.

GIDDENS A.

2009, *The politics of climate change*, Polity Press, Cambridge, UK.

GROSSMAN, E.

2006, *High Tech Trash. Digital Devices, Hidden Toxics, and Human Health*, Island Press / Shearwater Books, Washington, Covelo e Londra.

HU, T.H.

2015, *A Prehistory of the Cloud*, The MIT Press, Cambridge, MA.

JAGTENBERG, T., MCKIE, D.

1997, *Eco-Impacts and the Greening of Postmodernity. New Maps for Communication Studies, Cultural Studies, and Sociology*, SAGE, Thousand Oaks, Londra e New Delhi.

JAMESON, F.

1989, *Il postmoderno, o logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, Milano (ed. or. 1984).

LATOUR, B., WOOLGAR, S.

1986, *Laboratory Life. The Construction of Scientific Facts*, Princeton University Press, Princeton (ed. or. 1979).

LATOUR, B.

2017, *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Milano (ed. or. 1996).

LEBEL, S.

2012, *Wasting the Future: The Technological Sublime, Communications Technologies, and E-waste*. Communication +1, vol. 1, pp. 1-19.

LÉVY, P.

1996, *L'intelligenza collettiva: per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1994).

LEWIS, J., BOYCE, T.

2009, *Climate Change and the Media: The Scale of the Challenge*, in T. Boyce e J. Lewis (a cura di), *Climate Change and the Media*, Peter Lang, New York, Washington, D.C./Baltimore, Bern, Frankfurt.

LÓPEZ, A.

2014, *Greening Media Education: Bridging Media Literacy with Green Cultural Citizenship*, Peter Lang Publishing, New York.

LYON, D.

2002, *Gesù a Disneyland. La religione nell'era postmoderna*, Editori Riuniti, Roma (ed. or. 2000).

LYOTARD, J.-F.

2008, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1979).

MANSELL, R., RABOY, M. (A CURA DI)

2011, *The Handbook of Global Media and Communication Policy*, Blackwell, UK.

MATTELART, A.

2000, *Cómo nació el mito de Internet*. Artículo de la Edición Cono Sur, n. 14, pp. 28-29.

MAXWELL, R., MILLER, T.

2008, *Ecological Ethics and Media Technology*. International Journal of Communication, n. 2, pp. 331-353.

2009, *Talking Rubbish. Green Citizenship, Media, and the Environment*, in T. Boyce, J. Lewis (a cura di), *Climate Change and the Media*, Peter Lang, New York, Washington, D.C./Baltimore, Bern, Frankfurt am Main, Berlin, Brussels, Vienna, Oxford, pp. 17-27.

2011, *The Environment and Global Media and Communication Policy*, in R. Mansell e M. Raboy (a cura di), *The Handbook of Global Media and Communication Policy*, Blackwell, UK., pp. 467-485.

2012a, *The Real Future of the Media*. M/C Journal, vol. 15, n. 3, pp. 1-3.

2012b, *Greening the Media*, Oxford University Press, New York.

MOL, A.P.J.

2008, *Environmental Reform in the Information Age: The Contours of Informational Governance*, Cambridge University Press, New York.

MOROZOV, E.

2011, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice Edizioni, Torino (ed. or. 2011).

MOSCO, V.

2004, *The Digital Sublime. Myth, Power, and Cyberspace*, The MIT Press, Cambridge, MA.

MUSO, P.

2007, *L'ideologia delle reti*, Apogeo, Milano (ed. or. 2003).

NEAL, M.

2013, *The Digital Economy Is a Massive, Escalating Energy Suck*, disponibile online https://motherboard.vice.com/en_us/article/bmm9m5/the-digital-economy-is-a-massive-escalating-energy-suck (ultimo accesso dicembre 2017)

NEGROPONTE, N.

1995, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano (ed. or. 1995).

NYE, D.E.

1994, *American Technological Sublime*, The MIT Press, Cambridge, MA.

2010, *When the Lights Went Out. A History of Blackouts in America*, The MIT Press, Cambridge, MA.

OGUNSEITAN O.A., SCHOENUNG J.M., SAPHORES J.-D. M., SHAPIRO A.A.

2009, *The Electronics Revolution: From E-Wonderland to E-Wasteland*. Science, New Series, vol. 326, n. 5953, pp. 670-671.

ORTOLEVA, P.

2014, *Prefazione*, in G. Balbi e P. Magaudo, *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*, Laterza, Roma-Bari, pp. V-XIII.

PARIKKA, J., SAMPSON, T.D. (A CURA DI)

2009a, *The Spam Book: On Viruses, Porn and Other Anomalies From the Dark Side of Digital Culture*, Hampton Press, Cresskill.

2009b, *On Anomalous Objects of Digital Culture. An introduction*, in J. Parikka e T.D. Sampson (a cura di), *The Spam Book: On Viruses, Porn and Other Anomalies From the Dark Side of Digital Culture*, Hampton Press, Cresskill.

PARIKKA, J.

2012, *New Materialism as Media Theory: Medianatures and Dirty Matter*. *Communication and Critical/Cultural Studies*, vol. 9, n. 1, pp. 95-100.

2015, *A Geology Of Media*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra.

SFÉZ, L.

1999, *Le réseau: du concept initial aux technologie de l'esprit contemporaines*. *Cahiers Internationaux de Sociologie*, nouvelle série, vol. 106, pp. 5-27.

STERNE, J.

2007, *Out with the Trash: On the Future of New Media*, in C. R. Acland (a cura di), *Residual Media*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra, pp. 16-31.

THE NEW YORK TIMES,

2008, *One Small Step for Electronic Waste*, disponibile online <http://www.nytimes.com/2008/03/15/opinion/15sat4.html> (ultimo accesso dicembre 2017)

WALSH, B.

2013, *The Surprisingly Large Energy Footprint of the Digital Economy*, disponibile online <http://science.time.com/2013/08/14/power-drain-the-digital-cloud-is-using-more-energy-than-you-think/> (ultimo accesso dicembre 2017)

WEBER, M.

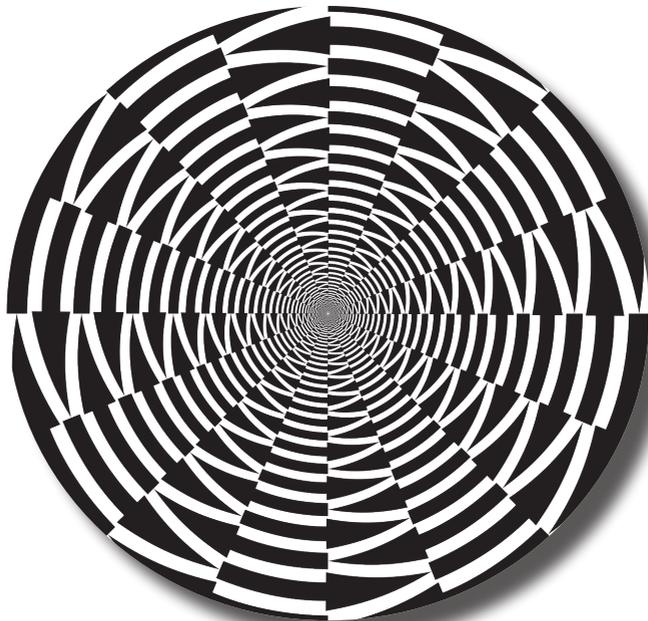
2004, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino (ed. or. 1919).

ZYLINSKA, J.

2009, *Bioethics in the Age of New Media*, The MIT Press, Cambridge, MA.

2014, *Minimal Ethics for the Anthropocene*, Open Humanities Press, University of Michigan Library, Ann Arbor.

SAGGI



EMILIANO BEVILACQUA, DAVIDE BORRELLI

Il dissenso come “politica di noi stessi” tra Patočka e Foucault¹

Introduzione

La crescente politicizzazione della vita quotidiana, e dei processi di soggettivazione che in essa inevitabilmente si manifestano, lascia emergere un approccio al tema del potere particolarmente attento alle conseguenze politiche delle dinamiche microsociali e più generalmente culturali [Certeau 2001; Bourdieu 1995; Giddens 1994; Lefebvre 1977; Lyotard 1999; Sennett 2006a, 2006b; Touraine 1993]. La sensibilità per il rapporto tra soggetto e potere è un tratto distintivo della teoria sociale, costituendosi per il tramite di un'esperienza storica complessa attraversata da molteplici interrogazioni teoriche [Horkheimer, Adorno 2001; Marcuse 1964, Marx 2000; Simmel 1998; Weber 1995]. L'obiettivo di questo saggio è discutere la dimensione soggettiva del dissenso e le sue implicazioni politiche, correlando la critica alle routine normalizzanti della vita quotidiana espressa dal filosofo Jan Patočka [1997, 2003, 2008, 2015] agli ultimi scritti di Michel Foucault [1995, 1998a, 2003, 2009, 2011, 2012], nei quali lo studioso francese discute le politiche di noi stessi come opportunità di critica al potere [Allen 2011; Croce 2012; Deleuze 2009; Forti 2014; Josse 2015; Rabinow 2009].

1. Sebbene il presente saggio sia frutto di una riflessione comune, Emiliano Bevilacqua ha scritto il primo e il secondo paragrafo e Davide Borrelli il terzo e il quarto. Entrambi gli autori ringraziano gli anonimi valutatori per i preziosi e stimolanti rilievi che hanno contribuito a rendere più puntuale ed equilibrato questo contributo.

Questi autori interpretano il dissenso come la possibilità che l'interazione tra l'individuo e la società lasci emergere un percorso soggettivo in grado di porre in discussione l'ordine sociale. Enfatizzando i comportamenti critici e dissonanti che si manifestano sul piano immanente della vita quotidiana, essi sottolineano come il dissenso dia vita ad un'esperienza di soggettivazione tanto più significativa quanto più efficace nel prendere le distanze da relazioni di potere legittimate in quanto nascoste e reiterate. Poiché i rapporti di subordinazione si sedimentano su un piano di immediatezza micro sociale piuttosto che al livello di istituzioni politiche caratterizzate da lunghe mediazioni spaziotemporali, allora il dissenso può destabilizzare proprio la trama rarefatta di un potere radicato nella relazionalità quotidiana, in cui i rapporti di forza si celano, e nello stesso tempo si riproducono, nella veste di rapporti di senso.

Il movimento individuale della trasformazione interiore sarà discusso richiamando l'attenzione sulla riflessione patočkiana dedicata al potere e collocandone l'insegnamento all'interno del campo d'indagine rivolto alle politiche di noi stessi aperto da Michel Foucault. Patočka coglie la dimensione rassicurante offerta dall'ordine sociale, correlandola alla capacità del potere di plasmare la personalità lungo direttrici omologanti che esautorano progressivamente l'autonomia del soggetto. La riflessione foucaultiana, d'altra parte, suggerisce che le forme con le quali gli uomini plasmano la propria soggettività attraverso la ricerca della verità hanno delle conseguenze tanto sulla manifestazione pubblica del dissenso quanto, più in generale, sulle possibilità di prospettare una società in sintonia con i bisogni e le aspirazioni degli uomini. Entrambi gli studiosi delineano un campo di ricerca sul potere nel quale è possibile cogliere spunti interessanti per una teoria dell'immanenza capace di sviluppare un'attitudine critica che vada al di là delle moderne ideologie del conflitto.

1. Oltre il quotidiano. Disposizioni del sé nella resistenza al potere

Patočka offre un'interpretazione sofferta e stringente del rapporto tra la ricerca soggettiva dell'identità, e quindi della propria, singolare verità, e l'ipotesi di una società nella quale il dissenso possa manifestarsi liberamente [Patočka 1997,

2003, 2008, 2015]. Il filosofo ceco, infatti, interpreta la resistenza al potere come un episodio individuale di cura dell'anima, ovvero considera la disposizione soggettiva alla ricerca del sé, e alla conseguente chiarificazione delle proprie aspirazioni, come la garanzia più efficace per un'umanità finalmente in grado di confrontarsi criticamente con istituzioni che ne costringano l'autonomia. La patočkiana cura dell'anima restituisce, inoltre, la possibilità di una vita capace di generare, a partire dalla propria riflessività, un criterio orientativo per uomini alle prese con un mondo difficile da comprendere e governare. Patočka commenta l'opera di Platone sostenendo che “la cura dell'anima non ha come scopo la conoscenza, ma la conoscenza è un mezzo dell'anima al fine di diventare quello che può essere, ciò che essa non è ancora del tutto!” [Patočka 1997, 110], in tal modo lasciando intendere che ragionare criticamente sul sé in relazione al proprio ruolo sociale potrebbe incentivare la formulazione di criteri e orientamenti autonomi piuttosto che eterodiretti. Una biografia che conduca al dissenso si rivelerà, allora, come una testimonianza utile per transitare da una condizione di oppressione umana ad uno stato di chiarificazione della propria esistenza e di illuminazione del mondo.

Questa ipotesi deve confrontarsi con inevitabili tendenze alla stabilizzazione dei rapporti di potere. Patočka sottolinea come le routine alla base della riproduzione del dominio agiscano attraverso un'opera complessa di contenimento e regolazione di bisogni e aspirazioni, riducendo brutalmente le infinite alternative di vita potenzialmente a disposizione di ogni individuo. Se questo è vero è allora possibile interpretare il potere come una forma archetipica di alienazione, ovvero un insieme di disposizioni le quali operano una scelta discriminante in merito ai valori e ai comportamenti socialmente legittimati, con il risultato di aprire una contraddizione particolarmente violenta tra la libertà dei diversi percorsi di soggettivazione e la rigidità delle alternative socialmente praticabili. L'unica opportunità di reagire efficacemente ad una condizione alienante risiederebbe, in tal caso, proprio nella capacità soggettiva di lavorare su di sé per maturare una diversa prospettiva sul mondo ed acquisire la forza di sperimentare esperienze di vita eterodosse.

Questo tratto distingue il dissenso e, al tempo stesso, ne fonda il rapporto con il soggetto [Patočka 2003]. Critica sociale, nuove possibilità di convivenza e inedite opportunità di interpretazione del mondo convergono in una pratica che

si sviluppa attraverso attribuzioni di senso via via più in sintonia con i desideri e le aspirazioni individuali. Il cambiamento soggettivo e la critica del potere, in questo caso, procedono di pari passo, mostrando la reciproca implicazione che sempre unisce le trasformazioni della natura umana, ovvero la platonica cura dell'anima, e la vita politica [Patočka 1997, 2015]

Vorremmo esemplificare questo nesso richiamando l'interpretazione patočkiana della guerra come evento decisivo per comprendere e denunciare le routine con le quali il potere alimenta se stesso nella vita quotidiana [Patočka 2008]. Patočka si chiede come sia possibile che l'esperienza inaudita e incomprensibile del primo conflitto mondiale non sia stata sufficiente a preservare l'umanità né da una seconda conflagrazione bellica né dal lungo periodo di tensione rappresentato dalla "guerra fredda". La risposta a questa domanda indaga lo scenario di normalità che il potere è in grado di costruire a partire dalla reiterazione seriale di rapporti sociali, elementari ma conformi, i quali attribuiscono un significato alla vita adagiandola in un'infrastruttura socio-culturale comprensibile e sicura. Patočka tende a problematizzare una realtà per la quale alle potenzialità illimitate del fronte, con il suo inaudito rovesciamento della normalità, segue inevitabilmente la riaffermazione del quotidiano e la riduzione del possibile proprie di un ritrovato ordine sociale. Alla deflagrazione di ogni senso sperimentata "nell'assurdo par excellence" [Patočka 2008, 140] rappresentato dal fronte segue, paradossalmente, la regolazione ordinata dell'esistenza all'insegna di una pace che legittima le stesse forze che hanno generato la guerra.

Tuttavia, poiché le opportunità sperimentate in guerra sono potenzialità di morte, ovvero di distruzione più che di affermazione, mentre la sicurezza offerta dalla pace è una garanzia di ordine ma non di libertà, si intende facilmente come questi due momenti soffrano di una mancanza, essendo entrambi costrittivi e vincolanti per la soggettività. La riflessione patočkiana si alimenta, dunque, della denuncia del paradosso di una libertà nella morte che segna la guerra e di una costrizione nella vita che alimenta la pace. Questo esito antinomico evidenzia la forza di un potere che, responsabile dell'inaudito rappresentato dall'esperienza del fronte, giunge esso stesso a proporsi come estrema garanzia per una vita alla ricerca di una protezione sicura dalle minacce della morte, così che "la pace e il giorno contano sulla morte come mezzo per realizzare una servitù umana estrema

[...]” [ivi, 149]. La capacità di rassicurare la vita offesa espressa dalla reiterazione di rapporti sociali legittimati dal potere permette così di rispondere alla domanda iniziale relativa alla ragione per cui finanche la sospensione di senso vissuta nel conflitto bellico possa venir dimenticata e ricondotta all’interno dell’ordine sociale caratteristico della pace.

La riflessione sui pericoli di morte cui la vita è esposta in tempo di guerra permette di comprendere meglio la dinamica di riproduzione del potere e di subordinazione del soggetto nel corso del suo svolgimento storico; in particolare, consente di spiegare la ragione per la quale la speranza propria dei periodi immediatamente successivi alla fine delle ostilità, cioè che sia possibile trasformare la propria vita e costruire una società libera, ceda regolarmente il passo alla certezza caratteristica del tempo di pace, per la quale la reiterazione di rapporti sociali alienati in quanto eterodiretti e routinari si pone come l’unica forma possibile di esistenza; si spiega, allo stesso modo, come una tale convinzione non sia stata scossa neppure dall’osservazione diretta della ferocia del potere e dell’incommensurabilità delle scelte umane, trasparente nei conflitti mondiali. Questa conclusione offre nuovi spunti per argomentare in favore dello stretto rapporto che lega, sul piano inclinato dell’interazione quotidiana, soggettività e potere, stringendo frequentemente intorno al soggetto e ai suoi comportamenti un velo di normalità che ne maschera l’alienazione.

Si può interpretare l’assolutizzazione della vita di cui il potere si rende in tal modo responsabile come un movimento astratto di sacralizzazione della vita piuttosto che come un investimento concreto di promozione e potenziamento della soggettività. Si tratterebbe, per Patočka, di comprendere come il potere mobiliti e indirizzi le energie umane verso forme sociali reificate, eludendo il dissenso per mezzo di una delegittimazione quotidiana dell’aspirazione immanente ad un’identità concreta, libera e singolare. La mistificazione della vita come semplice attività di riproduzione della specie rimpiazza l’esistenza concreta di ogni uomo, fino ad avviare e consentire atrocità che ne rendono possibile il sacrificio in difesa della sua astrazione. L’intento vitalistico del potere si trasforma nel suo contrario, palesando il proprio obiettivo: da un lato, la propagandistica difesa della vita caratteristica della guerra rende possibile l’inaudita esperienza di un fronte nel quale le vite dei singoli perdono ogni valore; dall’altro, la costruzione di un or-

dine sociale sicuro e confortevole in tempo di pace nasconde la realtà di rapporti sociali costrittivi e conformisti nei quali le esistenze individuali perdono la possibilità di esprimersi liberamente, fino a morire nella loro singolarità. Assistiamo ad un movimento duplice che conduce ad un esito univoco. La promozione e la propagandistica difesa della vita di fronte al nemico conducono alla morte così come la presunta tutela di esistenze reificate dalla quotidianità della pace porta ad una lenta eutanasia soggettiva. La guerra può essere collocata nel contesto di conflazioni energetiche improvvise e distruttrici e può essere interpretata come il frutto perverso di un contenimento delle energie umane, tenute a distanza dalla possibile libertà di un rigoglioso sviluppo individuale. Patočka ci ricorda che “l’umanità non arriverà mai alla terraferma della pace se si abbandonerà e arrenderà ai criteri della quotidianità e alle sue promesse” [Patočka 2008, 152].

È possibile cogliere l’altra dimensione di questa analisi attraverso una riflessione critica sul potere in tempo di pace. La normalità delle relazioni di subordinazione, con la loro capacità di cancellare il futuro prospettando un eterno presente in cui la vita scorra priva di desideri e speranze, costituisce il farmaco più efficace per sopire, ad un tempo, tanto il ricordo della violenza caratteristica della guerra quanto la coscienza della propria libertà, e delle infinite possibilità che sempre accompagnano ogni esistenza. Le routine che strutturano le relazioni sociali in tempo di pace appaiono così come la garanzia più certa contro i pericoli della morte; poiché gli uomini portano con sé la coscienza della propria inevitabile decadenza e risultano eccessivamente sensibili alle paure associate ai rischi e ai pericoli dell’esistenza, essi si mostrano propensi a barattare la libertà e le aspirazioni individuali con la sicurezza associata ad un seppur discutibile equilibrio di potere [Havel 1991; Iervolino 2000; Löwith 2006]. Siamo di fronte al paradosso di una normalità nella quale il tentativo di preservare gli uomini dal pericolo apre la strada ad una socialità in cui ciò che è più caratteristico della specie umana, ovvero le infinite possibilità di espressione e manifestazione di bisogni ed aspirazioni mutevoli, viene meno e, in questo modo, trascina i singoli individui in una condizione di passività simile ad una morte artificiale. Le forze mobilitate in difesa della vita contro i pericoli che essa potrebbe correre di fronte ai rischi della guerra si convertono in energie impiegate per la preservazione di un ordine sociale repressivo. Questo tipo di quotidianità inibisce il dissenso poiché si basa su

un equilibrio che non minaccia direttamente la vita biologica della maggioranza degli uomini, nascondendo la propria violenza all'interno di una normalità che si propone come l'unica possibile.

Patočka è attento a denunciare i pericoli di una condizione nella quale il presente moltiplica la sua forza a discapito del futuro. La quotidianità del comando e della subordinazione permea i momenti particolari dei quali è composta l'esistenza e, in tal modo, impedisce di riflettere sulle alternative possibili e di progettare un futuro differente. La vita deperisce ma, allo stesso tempo, si conserva sul piano alterato della normalità. La storia del XX secolo non manca di dimostrare come distruttive esplosioni di energie lungamente compresse accompagnino di frequente uno scenario di oculata ma apparente preservazione della vita [Esposito 2002, 2004; Forti 2012].

Il dissenso trova in questo contesto la sua centralità poiché l'esigenza di sviluppare una comprensione di sé e della società che permetta una critica sociale consapevole coincide con la possibilità di formare e perseguire liberamente la propria soggettività. Patočka suggerisce, ad esempio, l'estrema importanza di forme di condivisione interpersonale delle esperienze maturate al fronte, levatrici tanto di una disposizione al futuro in grado di riflettere sul presente come matrice di infinite opportunità quanto di un'idea di trasformazione che restituisca un'immagine positiva del tempo e del suo trascorrere. Non più, quindi, un orizzonte trascendente la normalità nel segno della morte, come nel caso dell'esperienza del fronte, ma una visione del futuro come matrice di opportunità a disposizione di ogni individuo. Una visione che, essendo cosciente delle dinamiche routinarie del potere, sappia esprimere la vita al livello immanente della ricerca di una felicità situata e soggettiva piuttosto che sul piano trascendente di valori astratti e univoci.

Patočka, del resto, considera il passato della specie umana come un processo con il quale gli uomini hanno lentamente preso congedo da una visione passiva dell'esistenza, per aprirsi progressivamente alla possibilità di una vita attraversata dalla crisi ed esposta al rischio. Sperimentando nei tempi lunghi che precedettero la storia l'impegno per la difesa e la trasmissione intergenerazionale della vita, essi hanno acquisito la tendenza a considerare ritualmente come sacro tanto il mondo naturale quanto il contesto sociale, fino al momento in cui la possibilità di sperimentare una soggettività non protetta, aperta e sconosciuta, ha condotto gli uo-

mini nel cuore della storia, ovvero in un tempo ormai definitivamente sottratto al ciclo dell'eterno ritorno. Non diversamente da Foucault, il filosofo ceco colloca questo momento di svolta nella grecità classica. Egli sottolinea come il conflitto abbia segnato questo cambiamento nel momento in cui la vita comunitaria di quel tempo ha spinto gli uomini oltre la dimensione domestica per consentire loro di sperimentare la propria identità in una lotta di valori e comportamenti resa possibile dalla nascita della polis [Patočka 2008]. Questa analisi dell'età antica, così intimamente connessa alla riflessione sul pensiero platonico, consente a Patočka di evidenziare come la maturazione di percorsi individuali orientati alla ricerca di autonomia e libertà rappresenti un prerequisito per il cambiamento e la trasformazione così come, inversamente, il conflitto delle identità e delle visioni si associ inequivocabilmente alla possibilità di coltivare la propria soggettività. Ne discende, inevitabilmente, un interessante punto di osservazione sul presente, in grado di valorizzare pienamente il ruolo determinante che i processi di soggettivazione hanno giocato nella formazione del nostro mondo; allo stesso modo, la centralità del pensiero come momento di costituzione del sé risulta chiaramente implicato in questo movimento di trasformazione, sociale e individuale al tempo stesso [Patočka 2015]. La soggettività si manifesta nella forma di un conflitto che apre la finestra delle opportunità, comunque corrispondenti all'emersione di diversità individuali le quali, a loro volta, prospettano futuri differenti e tutti egualmente possibili. E' questa la storia dell'evoluzione di uno sguardo sul mondo che permetta, seppur contraddittoriamente, di vedere le possibilità che il tempo dischiude.

Patočka mostra così come il mutamento conflittuale delle soggettività sia alla base del nostro divenire e come questo processo si manifesti, ad esempio nel caso fondativo della grecità classica, attraverso un dissenso individuale legittimato sul piano sociale e, proprio per tale ragione, in grado di farsi storico. Egli rivendica questa interpretazione, per la quale il momento della verità consente il dispiegarsi delle identità soggettive, sempre accompagnate da una riflessione interiore che faticosamente illumina il cammino di individui esposti e proprio per questo costitutivamente insicuri e contraddittoriamente liberi. Il pericolo che Patočka segnala è ancora una volta il rischio di cedere alle sirene della quotidianità irriflessa, e di inseguire il miraggio ormai trascorso di un'esistenza già data, dietro

la quale si nasconde la minaccia di morte rappresentata dal potere. La storia, da questo punto di vista, ci suggerisce la necessità di non dimenticare il momento del conflitto al fine di sottrarsi alle lusinghe di potere implicite nella reiterazione del già visto [Croce 2014; Tava 2012, 2014].

2. Politiche del sé e pratiche di libertà

Il rapporto che lega il pensiero patočkiano alla riflessione foucaultiana sul potere, la cura di sé e la politica di noi stessi è stretto. Lo studioso francese afferma che le tecniche con le quali i soggetti si riconoscono come tali, ovvero il processo contraddittorio di una soggettivazione mai conclusa, costituiscono la sostanza della filosofia poiché quest’ultima si definisce, fin dall’età classica, attraverso un rapporto di alterità e di conflitto con le verità promosse dal potere politico [Foucault 1985, 2003]. La teoria si offre come luogo di riflessione sulle costrizioni che sempre caratterizzano i ruoli sociali che di volta in volta accompagnano gli individui in società. Foucault, sottolineando come la cura di sé sia un processo mai concluso di costruzione identitaria, afferma che il suo svolgimento è sia teorico che pratico in quanto l’attività intellettuale che accompagna questo percorso tende a trasformarsi progressivamente in un movimento continuo di cambiamento valoriale e comportamentale. Egli giunge alla conclusione che la realtà della filosofia classica si è costituita essenzialmente attraverso la problematizzazione del sé, suggerendo la possibilità che questo compito possa tornare di attualità nel caso in cui il pensiero si faccia nuovamente carico della complessità dell’esistenza e lasci da parte impostazioni rigidamente cartesiane, segnate da una sovra ordinazione della ragione su altre istanze che pure caratterizzano la natura umana. La lettura foucaultiana attribuisce ai greci l’invenzione del soggetto ma “come una derivata, come il prodotto di una soggettivazione” [Deleuze 2009, 134] e ne colloca il contributo all’interno di un’analisi per la quale la soggettività “deriva dal potere e dal sapere, ma non ne dipende” [ivi, 135], costituendosi anzi “come diritto alla differenza, e come diritto alla variazione, alla metamorfosi” [ivi, 140].

Le conseguenze politiche dei processi di soggettivazione sono legate al ruolo giocato dalla verità nell'ermeneutica del soggetto [Foucault 2003]: se è vero che la *parresia*, ovvero il dire il vero, esprime una pratica essenziale per soggetti che desiderino costituirsi sulla base di una trasformazione autonoma della propria personalità, allora è sicuro che la tendenza alla verità possa sperimentarsi efficacemente in un contesto politico, ovvero nell'aspro confronto con una fonte di autorità della quale non possiamo conoscere preventivamente le reazioni [Foucault 2009, 2011]. Dire il vero sperimentandosi come soggettività libere e autonome implica, di necessità, l'assunzione dei rischi derivanti da una possibilità di contrasto con il potere e comporta, perciò, un insieme complesso di esperienze e una profonda messa in discussione della propria natura. Il rapporto tra soggetto e potere è centrale nell'analisi foucaultiana poiché il dissenso costituisce una delle scelte che gli uomini hanno di fronte nel caso in cui la strada da percorrere per raggiungere la propria verità sia ostruita dall'opposizione consistente di un ordine sociale aggressivo; allo stesso tempo, il potere può incontrare un ostacolo che lo spinga al cambiamento solamente nel caso in cui si imbatta in una forma di dissenso fondata sulle manifestazioni di una vita in trasformazione, di una soggettività tesa ad una costante seppur contraddittoria costituzione di sé.

Il dissenso come momento soggettivo di costruzione della personalità, sulle cui pericolose implicazioni per il dominio si è intrattenuto Patočka, trova nella riflessione foucaultiana un'ulteriore sistematizzazione, centrata sull'eventualità che i pensieri e le pratiche che accompagnano i processi di soggettivazione investano le vite dei singoli fino al punto da renderle resistenti alle disposizioni del potere; l'intensità di questa indisponibilità è tanto più significativa quanto più si allontani da convinzioni ideali astrattamente formulate e quanto più investa sull'insieme complesso e onnilaterale delle diverse manifestazioni di sé [Foucault 1985, 2003]. Questa visione delle possibili forme di dissenso nel contesto sociale della tarda modernità manifesta un'importante correlazione con la più complessiva interpretazione foucaultiana della biopolitica [Foucault 2007], nella quale l'opportunità di sfuggire alla manipolazione governamentale delle esistenze attraverso controcondotte che riflettano l'investimento del potere nei confronti della vita si delinea come potenzialità latente caratteristica dell'ultima fase dell'indagine bio-

politica rivolta al rapporto tra vita ed economia [Dardot, Laval 2013; Amendola, Bazzicalupo, Chicci, Tucci 2008; Bazzicalupo 2006].

Foucault valorizza, così, l’opportunità di una riflessione su di sé capace di analizzare la manipolazione della soggettività a fini politici [Foucault 2003]. La denuncia delle modalità con le quali i saperi cercano di costringere gli individui nella gabbia di identità unilaterali e coatte conduce a riflettere criticamente sulla riproduzione di un ordine nel quale la reiterazione di pratiche ed esperienze sempre eguali a se stesse chiama in causa la capacità soggettiva di sottrarsi ad un meccanismo di sempiterna riproduzione dell’identico. L’immagine della trottola suggerisce a Foucault il modo per esemplificare la differenza tra una pratica di sé che comporti un reale “volgersi verso se stessi”, ovvero una “conversione” della propria vita, da una parte, e un esercizio di movimento frenetico, come appunto quello della trottola, in cui il soggetto, girando su se stesso, obbedisce in realtà a un impulso eterodiretto, dall’altra: “... rispetto al movimento della trottola, la saggezza consisterà, al contrario, nel non lasciarsi mai indurre a un movimento involontario dalla sollecitazione o dall’impulso di un movimento proveniente dall’esterno. Sarà necessario, piuttosto, ricercare al centro di se stessi il punto al quale ci si dovrà fissare, e rispetto a cui si potrà restare immobili. Il proprio fine e scopo dovrà essere fissato in direzione di se stessi, verso il centro di se stessi, nel cuore di se stessi. Il solo movimento che dovrà venire compiuto, pertanto, non potrà consistere in altro se non nel ritornare al centro di se stessi, per arrestarvi, immobili, definitivamente” [Foucault 2003, 183].

Nel caso in cui si scelga di “volgersi verso se stessi” e di costruire autonomamente la propria soggettività, il dissenso – la “conversione alla rivoluzione” [2003, 184 sgg.] – apparirà come una scelta inevitabile e singolare, compiuta da individui che tentano di confrontarsi attivamente con un potere che si frappa alle loro aspirazioni, talora paradossalmente attraverso ingiunzioni all’autodeterminazione che li mettono in moto facendoli girare su se stessi come una trottola, ma di fatto espropriandoli di ogni ancoraggio in se stessi. È il caso, ad esempio, dei dispositivi “liberogeni” tipici del modo di dominazione praticato dai regimi neoliberali contemporanei (ma di cui Foucault seppe interpretare i segni premonitori), che si propongono di “fabbricare la libertà in ogni istante, suscitarla

e produrla, con ovviamente [tutto l'insieme] di costrizioni, di problemi di costo che questa fabbricazione comporta" [Foucault 2007, 67].

Va detto che questo conflitto, nel quale vita e potere reciprocamente si implicano, tende a svolgersi su un piano di immanenza, cioè sul piano di una vita, intesa come "singolarità non individualizzata" non riferibile né "a un Qualcosa come unità superiore a ogni cosa" né "a un Soggetto come atto che opera la sintesi delle cose" [Deleuze 2010, 9]. La tensione si sviluppa sul terreno immanente della soggettività e non viene agita sul livello astratto della razionalità strumentale o sul piano trascendente dei valori ultimi. Nella conversione alla rivoluzione non è in gioco per Foucault "un'opposizione tra questo mondo e l'Altro", come nel modello platonico, bensì "un ritorno che potrà essere effettuato, in un certo senso, nell'immanenza stessa del mondo" [Foucault 2003, 186]. La posta in gioco del dissenso si costituisce nella possibilità di lavorare su di sé al fine di conquistare un momento di libertà nel quale poter decidere in autonomia tra diversi percorsi di vita. Questa possibilità prospetta, allo stesso tempo, un'opportunità per il soggetto e una messa in discussione per il potere.

L'analisi foucaultiana lascia in ombra il dissenso in quanto difesa di un modello messo a repentaglio da meccanismi repressivi e si concentra, al contrario, sul dissenso che rivendica una possibilità di autoformazione della propria singolarità, quale che sia l'esito cui tale esercizio di riflessività possa condurre. La grande attenzione nei confronti di un'etica fondata sulla "cura di sé" [Foucault 1985, 2003] rende conto della diffidenza foucaultiana per i "processi di liberazione" e, al tempo stesso, dell'estremo interesse manifestato per le "pratiche di libertà": queste ultime, infatti, costituiscono una sorta di precondizione per mezzo della quale gli individui e le comunità umane "possono definire per se stessi le forme ammissibili della loro esistenza o della società politica" [Foucault 1998a, 275]. Le tecnologie di sé prodotte attraverso le forme di dissenso parresiasico non hanno nulla a che fare con la scoperta e il recupero di un fondamento ultimo e positivo del sé [Foucault 2009] mentre il tentativo di assegnare autoritativamente al soggetto un simile fondamento è stato proprio ciò che hanno cercato di fare nel corso della modernità le istituzioni giudiziarie, le pratiche mediche e, infine, anche le scienze sociali.

Per evitare il rischio di subordinazione insito in ogni biografia individuale dipendente da modelli antropologici e comportamenti sociali suggeriti dal potere, Foucault valorizza le opportunità rappresentate da processi di soggettivazione faticosi ma indipendenti: è essenziale, così, scoprire come il sé non sia altro che “il correlato storico delle tecnologie che abbiamo costruito nella nostra storia” e prendere atto di come la questione dell’oggi sia, probabilmente, “cambiare queste tecnologie [...]” [Foucault 2012, 92]: “in questo caso, uno dei principali problemi politici dei nostri giorni sarebbe, alla lettera, la politica di noi stessi” [*Ibidem*]. Dissenso e potere si implicano vicendevolmente poiché se l’individuo fosse autonomo nella sua configurazione non avrebbe bisogno di sperimentarsi nel dissenso mentre nel caso in cui fosse completamente interno alle strategie del potere non potrebbe neppure concepirlo. Certo “non possiamo metterci al di fuori della situazione, e in nessun posto possiamo essere liberi da ogni rapporto di potere. Ma possiamo sempre trasformare la situazione” [Foucault 1998b, 300]. In ogni caso, chiarisce Foucault, “non siamo in trappola” [*Ibidem*]. Non si tratta di contestare l’ordine dell’esistente in nome di istanze prepolitiche e metastoriche quali una supposta autentica natura umana [Chomsky Foucault 2005], cui corrisponderebbero automaticamente bisogni umani chiaramente e distintamente avvertiti come fondamentali. Piuttosto, la posta in gioco sottesa a ogni forma di dissenso così come a ogni rivendicazione libertaria consiste nel custodire l’“apertura permanente delle possibilità” [Foucault 2013].

Questa è una rivendicazione etico-politica che Foucault fa valere sistematicamente nei confronti di ogni regime di senso percepibile come ovvio e autoevidente e che può essere tradotta in una particolare postura epistemica oltre che in un’originale metodologia di ricerca: “Nelle mie analisi storiche, che spero abbiano un senso politico, – spiega Foucault – cerco [...] di risalire il più a monte possibile per cogliere tutte le contingenze, gli eventi, le tattiche, le strategie, ecc., che hanno portato a una certa situazione che non bisogna considerare come acquisita una volta per tutte, anche se è realmente data. È stata costituita e può dunque essere ‘de-costituita’ dalla politica. Sì, si tratta di un movimento di risalita storica con proiezione su uno spazio di possibilità politiche” [Foucault 2013, 254]. Ciò significa che un fatto, lungi dall’essere una semplice e brutale manifestazione che ci induce a limitare e vincolare la nostra libertà, è sempre tale perché è stato “fat-

to” da qualcuno, in una data circostanza, per un fine determinato e sulla base di una particolare precomprensione del mondo e immagine di sé. Perché di un fatto si possa riconoscere l’essere-stato-fatto, è necessario ricostruire genealogicamente la trama di contingenze che l’hanno reso possibile e di cui esso è il risultato. Ma nel momento in cui di un fatto si riconosce l’essere-stato-fatto, ecco che quel fatto si presta immediatamente alla possibilità di essere dis-fatto e ri-fatto altrimenti.

3. Osservazioni conclusive

Nella visione di Foucault, dunque, il dissenso emerge nel momento in cui il soggetto pensa se stesso nella forma di un percorso di vita aperto, problematico e in continua trasformazione, inevitabilmente scontrandosi con un potere il cui tratto distintivo è la tensione insopprimibile a formalizzare e reificare le molteplici possibilità di esistenza dei singoli individui. La “politica di noi stessi” è il contesto in cui pensare processi di soggettivazione capaci di sottrarre l’ordine delle cose alla loro legittimazione irriflessa e quotidiana [Allen 2011; Josse 2015; Rabinow 2009]. Il soggetto, in questa prospettiva, può elaborare efficaci forme di resistenza al potere esclusivamente nel caso in cui si impegni nella ricerca di un rapporto di sé con sé il più veritiero possibile. Patočka ha sottolineato come la conoscenza debba essere concepita quale mezzo a disposizione di ciascuno per divenire ciò che si desidera essere, per trasformare la propria esistenza attraverso autonomi percorsi di soggettivazione. Potremmo affermare che la sua visione si fonda su una concezione della libertà come interrogazione del sé [Ricoeur 2008]. Allo stesso tempo, tuttavia, egli sottolinea la centralità epistemologica di una vita alla frontiera, ovvero le opportunità di crescita e maturazione del soggetto nel momento in cui lo sviluppo di una riflessione critica sul presente apre la strada alla possibilità di immaginare realtà differentemente organizzate. Sebbene Patočka si esprima in termini di anima più che di sé e dia l’impressione di non aver definitivamente abbandonato la ricerca di un nucleo essenziale del soggetto eventualmente rintracciabile nella storia del pensiero occidentale [Findlay 2002, 2004; Croce 2014; Forti 2014], egli mostra un profondo interesse per le forme concrete con le quali il potere si riproduce sfruttando la dolorosa contraddizione

tra individuo e società. Il filosofo ceco cerca di porre in discussione la tendenza di alcuni fenomeni sociali a manifestarsi come realtà oggettive e costrittive, valorizzando le possibilità individuali di mettere in crisi le fondamenta di questo processo attraverso esperienze di dissenso che partano dalla quotidianità delle singole esistenze. È lo stesso Foucault a raccomandare ai suoi uditori la lettura di Patočka nel suo ultimo corso al Collège de France, sottolineando nello stesso tempo ciò che tuttavia lo differenzia dall’approccio del filosofo ceco: “[Patočka] considera essenzialmente *l’epimeleia* non come cura di sé, ma come cura dell’anima. Egli prende in considerazione questa tematica [...] solo in quanto forma – direzione, profilo – della conoscenza e dell’ontologia dell’anima. Scompare dalla sua analisi tutto ciò che è invece la nozione e il tema della cura di sé come messa alla prova, come messa in discussione, come esame e verifica della vita (del *bios*)” [Foucault 2011, 130]. Ad ogni modo, per quanto l’approccio foucaultiano si presti maggiormente a riflessioni di carattere sociale relative alla reciproca implicazione di soggetto e potere, è pur vero che la lettura patočkiana converge sul nucleo essenziale che plasma ogni efficace contestazione individuale dell’ordine sociale, ovvero sull’analisi critica dell’implicazione di conoscenza e potere e sulla ricognizione delle conseguenze che essa esercita per la riproduzione dell’ordine sul piano storicamente e socialmente determinato della quotidianità [Forti 2014]. Foucault e Patočka convergono nel considerare i processi di soggettivazione come intrinsecamente conflittuali e il dissenso come un fondamentale strumento analitico per l’interpretazione critica del rapporto tra gli individui e la società.

Mentre queste suggestioni analitiche qualificano il potere come un dispositivo in grado di orientare e costringere la molteplicità delle vite in percorsi obbligati eterodiretti e frustranti, esse suggeriscono che la genesi e la natura del dissenso possano essere meglio comprese se indagate per mezzo della ricostruzione dei percorsi individuali che lo alimentano. Se è vero che il potere lavora incessantemente per mostrare l’indiscussa inevitabilità del proprio ordine sociale, mobilitando le paure a difesa di una quotidianità nella quale gli esseri umani riproducono la specie ma perdono progressivamente ed inesorabilmente le proprie energie vitali, è allora possibile immaginare un’alternativa che di una nuova elaborazione soggettiva delle istanze umane faccia il centro della propria riflessione e, quindi, della propria azione. In questo senso, considerare il dissenso come una pratica

essenziale di soggettivazione consente di valutare e criticare radicalmente il tratto forse più insidioso che caratterizza le diverse forme del potere, ovvero la loro apparente ineluttabilità. Il dissenso si presenta così come la testimonianza più radicale del fatto che la quotidianità alienata dei rapporti sociali possa essere rovesciata sul piano dell'immanenza, ponendo contestualmente in discussione anche i comportamenti e i valori che più generalmente sostengono l'ordine sociale di cui gli uomini partecipano. Patočka e Foucault, anche in questo caso, sembrano condividere preoccupazioni e speranze. Paul Veyne, discutendo il lascito foucaultiano, ha sostenuto che: "Questa nuova filosofia fa con le parole ciò che la libertà può compiere tutti i giorni: pensare, reagire, problematizzare in modo attivo la nostra posizione così come il dispositivo [di potere/sapere] l'ha costituita. L'ontologia differenziale di noi stessi è un'esegesi storica dei nostri limiti che ne rende possibile il superamento" [Veyne 2010, 132]. La riflessione patočkiana interviene proprio su quell'orizzonte di possibilità reso saltuariamente concreto da ontologie differenziali in grado di offrire concretezza storica al divenire della soggettività. I processi di individualizzazione che caratterizzano il nostro tempo, sospeso tra la preoccupazione per conformismi paradossalmente auto-diretti e speranze nella crescita di concrete opportunità di differenziazione, sollecitano le scienze sociali ad affrontare con approcci eterodossi un tema classicamente rappresentato dal rapporto tra individuo e società, tra azione e struttura. Una ricerca sulle condizioni di possibilità del dissenso potrebbe collocarsi all'interno di questa tendenza, approfondendo e sviluppando i dubbi relativi alle modalità più adatte per indagare criticamente le forme di resistenza alla riproduzione quotidiana del potere [Benkler 2007; Castells, Ibáñez 2014; Esposito 2004; Gorz 1998; Negri 2010; Touraine 2008].

Riferimenti bibliografici

- ADORNO, F., HORKHEIMER, M. (a cura di)
2001, *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino (ed.or. 1956).
- ALLEN, A.
2011, *Foucault and the politics of our selves*, History of the Human Sciences, n. 4, pp. 43-59.
- AMENDOLA, A., BAZZICALUPO, L., CHICCI F., TUCCI, A. (a cura di)
2008, *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata
- BARRY, A., OSBORNE, T., ROSE, N., S. (a cura di)
1996, *Foucault and Political Reason: Liberalism, Neo-liberalism, and Rationality of Government*, Chicago University Press, Chicago.
- BAZZICALUPO, L.
2006, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Laterza, Roma-Bari
- BENKLER, Y.
2007, *La ricchezza della rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, EGEA, Milano (ed. or. 2006).
- BEVILACQUA, E.
2012, *Soggetto e potere. L'emancipazione nella prospettiva del comune*, Rassegna Italiana di Sociologia, n. 3, pp. 427-446.
- BOURDIEU, P.
1995, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1979).
- BURCHELL, G., GORDON, C., MILLER, P. (a cura di)
1991, *The Foucault Effect: Studies in Governmentality. With Two Lectures by and an Interview of Michel Foucault*, Chicago University Press, Chicago
- CASTELLS, M., IBÁÑEZ, T.
2014, *Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale*, Eleuthera, Milano

CERTEAU, M. DE

2001, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma (ed. or. 1980)

CHOMSKY, N., FOUCAULT, M.

2005, *Della natura umana. Invariante biologica e potere politico*, conversazione registrata nel novembre 1971, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 1994).

CRESPI, F.

1989, *Azione sociale e potere*, il Mulino, Bologna

CROCE, C.

2012, *Dissidenza e stile d'esistenza. La prospettiva della cura tra Jan Patočka e Michel Foucault*, materiali foucaultiani, n. 2, pp. 179-204

CROCE, C.

2014, *L'ombra di Pólemos, i riflessi del bios*, Mimesis, Milano

DARDOT, P., LAVAL, C.

2013, *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 2009)

DELEUZE, G.

2009, *Foucault*, Cronopio, Napoli (ed. or. 1986)

DELEUZE, G.

1995, *Immanenza*, Mimesis, Milano (ed. or. 1995)

ESPOSITO, R.

2004, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino

ESPOSITO, R.

2002, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino

FINDLAY, E. F.

2002, *Caring of the Soul in a Postmodern Age*, State University of New York Press, Albany

FINDLAY, E. F.

2004, *Politics, Metaphysics, and Anti-Foundationalism in the Works of Eric Voegelin and Jan Patočka*, in Petrakis, P. A., Eubanks, C. L. (eds), *Eric Voegelin's Dialogue with the Postmoderns. Searching for Foundations*, University of Missouri Press, Columbia, pp. 145-187

FORTI, S.

2012, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano

Forti, S.

2014, *Parrhesia between East and West: Foucault and Dissidence*, in Lemm, V., Vatter M., *The Government of Life. Foucault, Biopolitics, and Neoliberalism*, Fordham University Press, New York, pp. 187-207

FOUCAULT, M.

2012, *Cristianesimo e confessione*, in ID., *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*, Cronopio, Napoli, pp. 61-95 (ed. or. 1980).

FOUCAULT, M.

2011, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2009).

FOUCAULT, M.

2009, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2008).

FOUCAULT, M.

2013, *Intervista di Jean Franuois e John De Wit a Michel Foucault, 22 maggio 1981*, in ID., *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio (1981)*, Feltrinelli, Milano, pp. 240-257

FOUCAULT, M.

1985, *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1984).

FOUCAULT, M.

2003, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2001).

FOUCAULT, M.

1998a, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà*, intervista rilasciata il 20 gennaio 1984, in ID., *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano, pp. 273-294

FOUCAULT, M.

1998b, *Michel Foucault, un'intervista: il sesso, il potere e la politica dell'identità*, intervista rilasciata nel giugno 1982, in ID., *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano, pp. 295-306

FOUCAULT, M.

2007, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2004).

GIDDENS, A.

1994, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1990).

GORZ, A.

1998, *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma (ed. or. 1997)

HARDT, M., NEGRI, A.

2010, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, 2010 (ed. or. 2009).

HAVEL, H.

1991, *Il potere dei senza potere*, Garzanti, Milano (ed. or. 1990).

IERVOLINO, D.

2000, *L'eredità filosofica di Jan Patočka: a vent'anni dalla scomparsa*, CUEN, Napoli

JEDLOWSKI, P.

2008, *Il sapere dell'esperienza*, Carocci, Roma

JOSSE, A.

2015, *Foucault's subject and Plato's mind: A dialectical mode of self-constitution in the Alcibiades*, *Philosophy and Social Criticism*, n. 2, pp. 159-177

LEFEBVRE, H.

1977, *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari (ed. or. 1947, 1961, 1981)

LÖWITH, K.

2006, *Il nichilismo europeo* a cura di Carlo Galli, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1941).

LYOTARD, J. F.

1999, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1979).

MARCUSE, M.

1964, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino (ed. or. 1955).

MARX, K.

2000, *Manoscritti economico-filosofici del 1848*, Torino, Einaudi (ed. or. 1932).

PATOČKA, J.

2008, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Einaudi, Torino (ed. or. 2002).

PATOČKA, J.

1997, *Platone e l'Europa*, Vita e Pensiero, Milano

PATOČKA, J.

2015, *Platonismo negativo e altri frammenti*, Bompiani, Milano

PATOČKA, J.

2003, *Socrate*, Bompiani, Milano

RABINOW, P.

2009, *Foucault's Untimely Struggle. Toward a Form of Spirituality*, Theory, Culture & Society, n. 6, pp. 25-44

RICOEUR, P.

2008, *Prefazione*, in Patočka, J., *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Einaudi, Torino

SIMMEL, G.

1998, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino (ed. or. 1908).

SENNETT, R.

2006a, *Autorità. Subordinazione e insubordinazione: l'ambiguo vincolo tra il forte e il debole*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 1980).

SENNETT, R.

2006b, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna (ed. or. 2006).

TAVA, F.

2012, *Il movimento dell'esistenza come problema politico. Il coinvolgimento di Jan Patočka nel dissenso. I presupposti filosofici di questo gesto*, *leussein*, n. 1, pp. 101-120

TAVA, F.

2014, *Il rischio della libertà. Etica, fenomenologia, politica in Jan Patočka*, Mimesis, Milano

TOURAINÉ, A.

1993, *Critica della modernità*, il Saggiatore, Milano (ed. or. 1992).

TOURAINÉ, A.

2008, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 2004).

VEYNE, P.

2010, *Foucault. Il pensiero e l'uomo*, Garzanti, Milano (ed. or. 2008)

WEBER, M.

1995, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1956).

GIUSEPPINA BONERBA

Un racconto funzionale dell'amore: lo script dell'eroina rifiutata

Introduzione

Uno degli assunti di base della sociologia delle emozioni è che l'insorgere dei sentimenti, e la loro gestione, sia governata da regole socialmente condivise e spesso latenti [Hochschild 1979]. Le "regole del sentire" sono regole che organizzano e legittimano, o meno, l'esperienza individuale del sentire. Emozioni e sentimenti come la paura, la gelosia, la compassione o la tenerezza possono essere incoraggiati o mortificati da diverse concezioni ideologiche o da diversi contesti di interazione sociale. Inoltre la regolamentazione sociale delle emozioni genera aspettative, prescrive azioni e stabilisce sanzioni: ad esempio c'è una norma sociale condivisa che impone di provare gratitudine, e di esprimere un ringraziamento, a chi ci ha fatto del bene. La pena per la trasgressione di questa norma è il senso di colpa e di inadeguatezza e, eventualmente, il biasimo all'interno del gruppo di appartenenza.

I diversi apparati delle regole del sentire prodotti all'interno dei contesti sociali sono mutevoli ed evolvono nel tempo, contendendosi un posto nella mente delle persone, e nell'immaginario collettivo, in cui svolgono la funzione di standard su cui valutare le esperienze vissute.

A partire da questo assunto teorico numerosi autori hanno focalizzato la propria ricerca sull'analisi delle relazioni di genere e sul modo in cui, attraverso la formulazione delle regole che governano la sfera emotiva, si possa *fare genere* con le emozioni: "Nel complesso, le sociologhe e i sociologi delle emozioni, ci-

mentandosi con l'ordine di genere nel contesto del capitalismo commerciale occidentale, hanno elaborato un corpus di ricerche da cui è scaturito un nuovo vocabolario per l'analisi sociale. Un *tool-kit* euristico che tende a considerare le emozioni sociologicamente come 'codici emotivi', 'repertori di azione' o 'copioni', sottolineando così sia l'attività e la riflessività dei soggetti che provano emozioni" [Sassatelli 2014, 637].

In questo quadro di riferimento teorico l'obiettivo delle pagine che seguono è evidenziare la presenza di un "copione", o di uno "script" – che chiameremo lo script "dell'eroina rifiutata" – ampiamente diffuso negli ultimi anni da alcune importanti produzioni dell'industria culturale. Le regole emotive scritte in questo copione – sorprendentemente ricorrente in diversi film di grande successo di pubblico, come si vedrà dai casi analizzati – governano la vita sentimentale delle protagoniste in narrazioni che propongono modelli femminili innovativi, con ruoli tradizionalmente riservati a personaggi maschili. Tuttavia, mentre il copione degli eroi maschili prevede puntualmente che il successo sia totale e coinvolga anche la sfera amorosa, la vita sentimentale dell'eroina è costantemente segnata dall'abbandono e dal rifiuto.

A partire da questa osservazione empirica, e attraverso la considerazione teorica del ruolo che l'amore ricopre nella società contemporanea e nell'immaginario collettivo, l'ipotesi che si propone è che, sotto una parvenza d'innovazione, l'industria culturale, attraverso alcune importanti produzioni cinematografiche, proponga una narrazione dominante in cui la forza dell'amore – sentimento che nella società contemporanea è garanzia del senso stesso dell'esistenza – viene usata in senso negativo per promuovere una rappresentazione tradizionale delle relazioni tra i generi. Lo script dell'eroina rifiutata si configurerebbe così, a differenza di altri racconti anti-funzionali¹, come una narrazione dell'amore funzionale alla riproduzione di asimmetrie di genere sotto la parvenza di un modello femminile emancipatorio.

1. Cfr. più avanti il paragrafo 2

1. *L'amore come garanzia di senso e di felicità nella società tardomoderna*

Secondo Danilo Martuccelli [2013] l'amore è un sentimento che occupa una posizione di particolare rilievo nella società contemporanea. L'analisi sociologica della modernità è stata frequentemente accompagnata da una serie di fosche diagnosi sulla sua crisi, dovuta a fattori quali frammentazione e indebolimento della coesione sociale, razionalizzazione e controllo degli individui, disincanto e perdita di senso. L'attenzione su questi fattori è quantomai opportuna, non va tuttavia dimenticata quella che è una grande specificità delle società contemporanee, ovvero il fatto che l'amore è diventato, con un grado d'intensità mai raggiunto prima, un supporto fondamentale alla costruzione del senso, e talvolta persino il senso stesso dell'esistenza.

L'amore, di coppia e genitoriale, ha sostituito i grandi ideali quali la Patria, il Dovere, la Santità o ogni altro ideale assoluto per cui nel secolo scorso si era disposti a morire, e la peculiarità importante è che questo sentimento funge da supporto di senso individuale, non collettivo. Tra le esigenze etiche della vita sociale e quelle dell'amore erotico si creano infatti delle tensioni inevitabili, poiché il sentimento amoroso comporta una concentrazione sul sé, sull'intimità e sull'esclusività, una sorta di isolamento della coppia dal mondo che rende assai difficile l'articolazione di attese e comportamenti sul piano collettivo [Nussbaum 1992]. A proposito di queste difficoltà, che aprono nuovi orizzonti nell'articolazione tra sentimento e ragione, Martuccelli parla di *fratture* e individua una delle cause di dette fratture nei racconti, che definisce *anti-funzionali*, dell'amore [Martuccelli 2013, 167]. Nelle società occidentali l'amore è oggetto di una grande narrativa specifica dominante, un grande racconto plurisecolare che è quello dell'amore romantico [De Rougemont, 1938]. È un tipo di narrazione fondata sulle molteplici difficoltà che gli amanti devono superare per poter vivere la loro passione, difficoltà che vanno dall'adulterio, al pregiudizio, al razzismo, alla guerra, e così via. Il topos costante di questa narrativa comporta che gli amanti si confrontino continuamente con gli ostacoli che il mondo circostante oppone al loro amore, e dunque li colloca automaticamente in una condizione di isolamento e di conflitto con il contesto in cui vivono. Si tratta di un racconto che promette una pienezza esistenziale radicalmente anti-funzionale nel rapporto con la società.

Altra caratteristica peculiare del sentimento amoroso è che il senso offerto consiste in una promessa di felicità, di benessere, accompagnato dalla possibilità di esperire sensazioni, emozioni e sentimenti² in quantità abbondante e differenziata nei diversi stadi del rapporto amoroso, nonché la possibilità di scampare a condizioni negative e dolorose, prima tra tutte la solitudine. L'amore nella società contemporanea si muove dunque tra individualizzazione e edonismo, coordinate che lo rendono un sentimento “necessario”, strutturalmente connesso alla società contemporanea [Cerulo 2016, Martuccelli 2013] e garante della produzione di senso nelle vite di ciascuno di noi.

Seppur connesso dunque ad alcuni fattori critici della cultura contemporanea globalizzata, Crespi osserva che il primato dell'amore, strettamente legato al consolidarsi della quotidianità come una delle grandi invenzioni delle società moderne [De Certeau 1980], va nella giusta direzione: “almeno per quanto riguarda la centralità dell'attenzione da rivolgere alla qualità della nostra condizione esistenziale così come si dà nel presente, piuttosto che affidarsi ai sogni di una felicità futura in un qualunque aldilà dell'esistenza stessa. Si tratta quindi di venire incontro alle giuste esigenze che si manifestano ancora a un livello troppo generico e superficiale, spesso tuttora nutrito dall'illusione di evadere dall'esistenza, attraverso una più approfondita riflessione sul modo in cui il presente esistenziale possa essere vissuto nel suo senso proprio, sia scoprendo, come vedremo tra poco, la sua costitutiva dimensione ‘altruistica’ sia cercando di esplicitare la possibilità che la prevalenza dell'attenzione sul presente e sul vissuto esistenziale diventi il fondamento di criteri generali per una prospettiva volta a una radicale trasformazione del nostro orizzonte di vita” [Crespi 2013, 41]. L'autore aggiunge che in questa direzione hanno grande influenza la sempre più ingente produzione di testi, documenti filmici, programmi televisivi che dispensano insegnamenti su ogni minimo aspetto della vita quotidiana, ivi compresa ovviamente la vita affettiva. In questo, come si vedrà nel paragrafo successivo, ciascun medium ha la sua specificità.

2. Si fa qui riferimento alla distinzione tra emozione, sentimento e passione proposta da Cerulo, 2009, pp. 21-41.

2. Il ruolo dei media nella costruzione sociale delle emozioni.

Nel quadro di una commercializzazione delle emozioni [Hochschild 1983, Illouz 2007] inserita a sua volta nella più ampia commercializzazione della realtà costantemente praticata dalla televisione [De Kerckhove 2000], i quotidiani talk show, reality, contest e perfino i programmi di informazione, vendono emozioni, aumentandone continuamente la dose a un pubblico emozionalmente drogato [Turnaturi 2007]. Insieme a quali emozioni provare i programmi indicano anche come esprimere queste emozioni, generando una vera e propria ortodossia catodica. Con modalità diverse intervengono i nuovi media, luoghi in cui le emozioni diventano “il metalinguaggio della tardamodernità” [Cerulo 2009, 101], e in cui è estremamente importante la dimensione narrativa. Nella rete ci si può raccontare con molta libertà, senza troppi vincoli di linguaggio e con l'eventuale ausilio di immagini e suoni, in una riappropriazione del proprio sentire e ricca di componenti personali e emozionali [Boccia Artieri 2012].

Diverso è il cinema, inteso non come processo produttivo ma come fruizione di film attraverso i diversi canali che oggi li veicolano: televisione, internet, home video, oltre alla visione nelle sale cinematografiche. Il cinema differisce da altri media in quanto favorisce un'attività riflessiva in grado di contribuire alla formazione del capitale emozionale. La visione del film non solo ci mette in contatto con le nostre emozioni guidandoci in un processo di catarsi attraverso l'epilogo della storia narrata – epilogo che fornisce soluzioni simboliche ai problemi emozionali sollecitati durante la visione [Wiley 2003] – ma ci fornisce anche materiali di riflessione utilizzabili per guidare il nostro comportamento affettivo nell'ambito delle nostre relazioni quotidiane [Cerulo 2009, 125]. Per questo motivo gli script elaborati dall'industria cinematografica hanno una valenza forte e un peso specifico alto nella costruzione dell'immaginario collettivo.

3. Copioni di genere: la narrazione della vita amorosa dell'eroe e dell'eroina

3.1 Il successo seduttivo e la felicità amorosa del protagonista maschile. Il caso emblematico di James Bond

Un copione molto diffuso nei prodotti dell'industria culturale, e in particolare nel cinema, è quello in cui il protagonista maschile della storia, che chiameremo anche "eroe", è caratterizzato dal successo non solo rispetto all'impresa che deve compiere – sia essa un'impresa positiva, come salvare qualcuno da una minaccia, o criminale, come realizzare un furto – ma anche in campo amoroso. Il fatto stesso di essere protagonista della storia, e protagonista di successo, o quantomeno un protagonista "buono", rende il personaggio estremamente attraente agli occhi di uno o più personaggi femminili. Gli esempi che si potrebbero citare in merito sono numerosissimi, tutta la storia del cinema ne è costellata: da film di grandi maestri come Hitchcock o John Ford fino alla creazione di personaggi di tale successo che non sono più nemmeno legati a specifici autori o registi e vivono quasi di vita propria nel grande sistema produttivo dell'industria culturale, nel senso che è il lavoro creativo degli autori ad adattarsi al personaggio e non viceversa. Caso emblematico per tutti è quello di James Bond. L'agente segreto britannico nasce nel 1953 come protagonista di una serie di romanzi di Ian Fleming e dal 1962 al 2015 diventa protagonista di ben 24 film tutti di grande successo di pubblico. James Bond è un affare colossale per l'industria cinematografica e per l'editoria e dopo la morte di Fleming, avvenuta nel 1964, una serie di scrittori, e di oscuri collaboratori, continueranno a scrivere le storie di 007 e a proiettarle sul grande schermo.

Oltre a un grande affare sul piano economico Bond è una presenza importante nell'immaginario collettivo. I media infatti, in quanto potenti agenzie formative e parte importante del "tessuto generale dell'esperienza" [Berlin 1997, Silverstone 1999], svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione delle rappresentazioni collettive e nella formazione dell'identità di genere [Capecchi 2006] attraverso la proposizione di modelli e l'uso di strategie narrative che concorrono alla

costruzione della realtà sociale [Berger, Luckmann 1966] o ne influenzano la percezione. Nella costruzione di questo personaggio così conosciuto e influente un ingrediente costante e indispensabile sono i rapporti con le donne. In ogni sua avventura 007 incontra donne bellissime, che ovviamente sono affascinate da lui, ed è emblematica la sequenza finale dei suoi film: compiuta la sua missione, i burocrati dei servizi segreti lo cercano per festeggiare, ma Bond è partito e la telecamera lo mostra in qualche amena località in dolce compagnia. È quello il suo modo di festeggiare, chiara versione moderna dell'archetipo della fiaba in cui il matrimonio con la principessa costituisce il finale della storia e il personaggio femminile ricopre il ruolo di ricompensa per l'eroe che l'ha liberata o che ha salvato il regno da qualche minaccia [Propp 1966].

In questa produzione simbolica dunque le relazioni di genere sono del tutto tradizionali e sono anche caratterizzate da una grande abbondanza di "prede". Le donne intorno a Bond sono sempre molte e soprattutto sempre diverse. Quello che viene messo in scena non è l'amore come sentimento profondo e duraturo, ma piuttosto un'altra dimensione passionale che da secoli intreccia un rapporto complesso con la dimensione affettiva, ovvero l'erotismo legato alle circostanze del momento [Paz 1993].

Da questo punto di vista la narrazione della vita amorosa dell'eroe è perfettamente coerente con le nuove modalità di produzione simbolica che sono emerse nel passaggio dalle ideologie all'immaginario collettivo. Santambrogio [2013], analizzando detti cambiamenti, osserva come sistemi di credenze meno coerenti e compatti sono in sintonia con emozioni meno radicali e violente: "Le emozioni collegate all'immaginario – proprio per la sua struttura relativamente più articolata – evitano la totale perdita del soggetto nell'oggetto: il giudizio eudaimonistico rimane sempre un'espressione dell'autonomia del soggetto nei confronti dell'oggetto e non avviene quell'inversione per cui il secondo, per il troppo valore assunto, si impossessa del primo" [Santambrogio 2013, 115]. Il successo amoroso del protagonista maschile non implica un suo investimento affettivo sull'oggetto e dunque la costruzione di un rapporto sentimentale ma, al contrario, l'eroe deve rimanere autonomo e non impegnato in una relazione amorosa affinché un numero sempre maggiore di "oggetti" intercambiabili possa confermare la consistenza del suo capitale erotico e l'indiscusso potere seduttivo.

3.2 *L'insuccesso amoroso e la solitudine dell'eroina. Analisi di casi*

Prendere in esame le caratteristiche della protagonista femminile nei prodotti dell'industria culturale ci porta a un tema ampiamente trattato nella letteratura di genere, ovvero il tema della rappresentazione delle donne nei media. Numerosi studi hanno rilevato il ricorso all'uso di stereotipi e l'asimmetria delle relazioni di genere rappresentate, tuttavia saggi più recenti hanno anche voluto sottolineare come si stia affermando una pluralità di rappresentazioni dei ruoli femminili, e all'interno di questa pluralità le donne conquistano in misura sempre maggiore ruoli tradizionalmente riservati agli uomini [Buonanno 2014, Capecchi 2006]. Si individua così un processo di emancipazione nella rappresentazione delle figure femminili che vengono rappresentate in ruoli di leadership in vari campi: avvocati, medici, politici, militari e commissari donne diventano protagoniste di serie televisive e di film di successo, superando perfino quell'ultimo sbarramento rappresentato dal film d'azione in cui la mera potenza muscolare, oltre all'addestramento para-militare, rappresentano prerogative imprescindibili del, o della, protagonista. Il corpo femminile rappresentato dai media, prima caratterizzato da fragilità e dolcezza, diventa in queste rappresentazioni una macchina potente, che unisce un'altissima carica di erotismo a un'elevata capacità di esercitare violenza più o meno giustificata [Giomi, Magaraggia 2017]. La parità tra i generi maschile e femminile sembrerebbe dunque totale, se si considerano le caratteristiche e le performance dei protagonisti. Tuttavia se si analizzano le regole che governano la vita sentimentale di queste nuove eroine l'analisi empirica rileva una differenza profonda rispetto ai copioni che riguardano i loro omologhi maschili.

Nelle pagine che seguono si analizzeranno gli script relativi ad alcune protagoniste di film molto noti a livello internazionale: *Kill Bill volume 1 e 2* [Tarantino 2003 e 2004]; *Millennium – Uomini che odiano le donne*³ [Fincher 2011]; *Jackie Brown* [Tarantino 1997]; *Lara Croft: Tomb Raider* [West 2001] e *Tomb Raider: La culla della vita* [de Bont 2003];⁴ *Maleficent* [Stromberg 2014]. Questi sette film sono stati scelti come corpus per l'analisi empirica non solo per le caratteristiche delle protagoniste femminili ma anche perché, seppur con diverse sfumature,

3. Il titolo originale è: *The Girl with the Dragon Tattoo*.

4. Il titolo originale è: *Tomb Raider: The Cradle of Life*.

sono film noti a un vasto pubblico, hanno avuto diffusione globale e grande successo a livello commerciale e/o nell'ambito dei *cult movies*. Sono prodotti dell'industria culturale che hanno prepotentemente popolato l'immaginario collettivo di figure femminili emancipate, innovative, con capacità straordinarie normalmente riservate a figure maschili.

Nella consapevolezza della complessità, e della ricchezza di possibilità, offerte dai *film studies* [De Blasio, Viganò (a cura di) 2013] la metodologia prescelta per l'analisi è di tipo semiotico. Poiché la domanda di ricerca verte sul copione che detta le regole emozionali relative alla vicenda dell'eroina si è scelto di ricostruire la fabula, ovvero: "lo schema fondamentale della narrazione, la logica dell'azione e la sintassi dei personaggi, il corso di eventi ordinati temporalmente" [Eco 1979, 102]⁵. La fabula rappresenta ciò che succede in una narrazione, la struttura che riassume sinteticamente lo svolgersi degli eventi o, in altri termini, lo script della storia. È questo script che si evidenzierà nell'analisi del corpus individuato, ponendo particolare attenzione al ruolo svolto da emozioni e sentimenti.

Kill Bill di Quentin Tarantino è un *cult* molto noto, ma forse è utile in questa sede ripercorrere sinteticamente la trama per il proposito che ci interessa evidenziare. Il film dura più di quattro ore, per questo è stato diviso in due "volumi", ovvero due film distinti, il primo proiettato nelle sale nel 2003 e il secondo nel 2004. Solo alla fine del secondo lo spettatore è in grado di ricostruire l'intera vicenda, infatti attraverso una serie di *flashback* il film narra la storia di Beatrix Kiddo, una giovane donna che fa parte di una banda di killer capeggiata da Bill. L'uomo è il suo padrone, il suo amante e il suo mentore, e controlla completamente la sua vita fin dal duro addestramento che le ha organizzato per farle acquisire straordinarie abilità di combattente, ma quando lei si accorge di essere incinta inscena una finta morte e scappa perché non vuole crescere la sua creatura in quell'ambiente di spietata violenza.

Alla notizia della morte Bill si appresta a vendicarla, ma indagando per individuare il colpevole scopre quanto è accaduto in realtà, così comincia a cercare

5. L'autore distingue la fabula dall'intreccio, definito invece come: "La storia come di fatto viene raccontata, come appare in superficie, con le sue dislocazioni temporali, salti in avanti e in indietro (ossia anticipazioni e *flash-back*), descrizioni, digressioni, riflessioni parentetiche". Eco. 1979, pag. 102. Alla distinzione tra fabula e intreccio fanno riferimento anche Casetti, Di Chio [1990].

Beatrix e la ritrova proprio nel momento in cui, in stato di gravidanza ormai avanzato, sta per sposare un uomo con cui potrà condurre una vita normale. A quel punto la punizione di Beatrix dovrà essere esemplare e, proprio mentre si sta celebrando il matrimonio in chiesa, Bill arriva con i suoi killer e fa una strage, sparando sugli sposi e su tutti gli invitati.

Tuttavia, nonostante i colpi ricevuti, Beatrix non muore ma cade in un coma da cui si risveglia quattro anni dopo. Immediatamente consuma la sua vendetta scovando e uccidendo uno a uno tutti coloro che hanno partecipato alla strage. Il film è principalmente il racconto di questa vendetta, e quando Beatrix arriva a casa di Bill per ucciderlo, scopre che la bambina che portava in grembo non è morta ma è stata cresciuta da Bill – che è suo padre – e vive tuttora con lui. La protagonista si trova così a dover scegliere se tornare alla sua vecchia vita o dare un futuro diverso alla bambina, una vita normale non segnata dalla crudeltà e dalla violenza. Beatrix sceglie la seconda opzione, intraprende un duello con Bill e lo uccide.

È questa la sequenza cruciale⁶ per comprendere il “lavoro delle emozioni” che ci interessa. Il dialogo e le inquadrature che precedono la morte di questo “assassino bastardo” – come egli stesso si definisce – mostrano un intenso dolore di Beatrix per la perdita di quest’uomo che lei ama. Le inquadrature del film esprimono chiaramente il suo stato d’animo. A differenza della fredda – e in un certo modo trionfale – espressione che caratterizzava il suo viso dopo l’efferata uccisione di ciascuna delle altre vittime, ora il suo sguardo è smarrito, la sua mano carezza la mano di Bill in un gesto di conforto e il suo pianto rivela un profondo sgomento.

Il sentimento provato dall’eroina è evidente: nonostante tutto ciò che le ha fatto, Beatrix ama Bill, ma per potersi liberare dalla vita che le impone, per liberarsi dal suo possesso, deve ucciderlo. In altri termini la conquista dell’autonomia, e del protagonismo sullo schermo, passa attraverso la rinuncia all’amore.

Certamente in questo caso l’amato è un personaggio negativo, un padre-padrone, e dunque si potrebbe anche leggere il film come un *exemplum* positivo per le donne, un’esortazione a liberarsi di simili situazioni. Tuttavia nel nostro corpus l’eroina viene rifiutata dalla persona che ama anche quando l’amato è una persona onesta e positiva.

6. Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=RDL1_Sv-MTk [consultato il 20.04.2017].

È il caso di un altro *cult*, il film *Millennium – Uomini che odiano le donne* [Fincher 2011] in cui Lisbeth, la protagonista, è decisamente un'eroina solitaria. È una ragazza di venticinque anni senza mezzi economici, cresciuta in diversi orfanotrofi e protagonista di rapporti decisamente burrascosi con le famiglie affidatarie. Insomma è una ragazza sola, senza alcun mentore né sponsor, tuttavia questa giovane donna possiede abilità del tutto straordinarie: è una temibile *hacker*, con una capacità non comune di acquisire informazioni violando siti web e archivi protetti; sa usare le armi da fuoco con grande freddezza e perizia, guida abilmente una moto di grossa cilindrata, sa procurarsi tecnologia sofisticata nel campo della sicurezza personale e delle abitazioni. Insomma è una sorta di 007 ma senza tutto il supporto tecnologico e logistico di cui gode un agente segreto. La condizione di Lisbeth è quella di una ragazza “difficile”, seguita dai servizi sociali a cui deve rispondere della propria condotta, e tuttavia si è costruita una sorta di vita parallela in cui riesce, da sola, ad acquisire tutta una serie di mezzi e abilità per portare a termine le sue imprese.

Questo tratto nella costruzione dell'eroina merita di essere sottolineato poiché presenta una differenza rispetto alla costruzione dell'eroe maschile. Nella maggior parte dei casi l'eroe maschile fa parte di un gruppo, o di un'istituzione, e può contare su supporti e aiutanti. Oppure, quando si tratta di un eroe solitario, il personaggio possiede una sola abilità in cui eccelle: classico il caso del pistolero che torna nella città d'origine per vendicare l'uccisione della propria famiglia. Il *frame* è quello dell'orfano cresciuto coltivando il proprio talento nell'uso delle armi da fuoco per poter compiere la vendetta a lungo meditata. Nel caso di Lisbeth invece la figura dell'eroina riunisce abilità normalmente distribuite su diversi personaggi: il detective, l'uomo d'azione, il killer, il mago del computer.

Per queste sue molteplici abilità Lisbeth viene chiamata da un giornalista, Mikael Blomkvist, a collaborare a un'indagine che sta conducendo per catturare un killer seriale di donne. Nella vicenda non soltanto il ruolo di lei è determinante nello svolgimento delle indagini, ma più volte protegge Mikael e gli salva addirittura la vita strappandolo letteralmente dalle mani del killer che lo aveva catturato. Nel *frame* tradizionale quando l'eroe maschile salva la vita a una donna lei puntualmente si innamora di lui. In questo caso invece Mikael rifiuta Lisbeth, nonostante i due abbiano anche avuto una relazione nel corso della vicenda, e

torna silenzioso alla figura molto più rassicurante di una vecchia amica-amante. Toccante a questo proposito la sequenza finale del film⁷, in cui una Lisbeth ormai fiduciosa si abbandona al sentimento di amore per Mikael e gli compra un regalo prezioso, ma nel momento in cui raggiunge casa sua lo vede uscire abbracciato con l'altra. Il film si chiude eloquentemente sulla sua solitudine e sul rifiuto da parte dell'uomo che lei ha aiutato e salvato.

Da questo punto di vista è un finale simile a quello di *Jackie Brown* [Tarantino 1997], altro film ben noto. La protagonista è appunto Jackie, una hostess che con un abile piano, e molto sangue freddo, riesce a impossessarsi di mezzo milione di dollari, facendosi gioco sia di un pericoloso trafficante di armi che della polizia. Riesce nell'impresa con l'aiuto di Max, e tra i due nasce una forte attrazione, ma quando Jackie lo invita ad andare in Spagna con lei, Max rifiuta. Il film si chiude così su un lungo primo piano di Jackie che guida la sua auto da sola.

L'infelicità amorosa non risparmia nemmeno un'eroina che potremmo definire l'esatta corrispondente femminile di James Bond. Lara Croft, dapprima protagonista di un videogioco di grande successo, diventa poi l'eroina di due film campioni d'incassi: *Lara Croft: Tomb Raider* [West 2001] e *Tomb Raider: The Cradle of Life* [de Bont 2003]. Interpretata da una star del calibro di Angelina Jolie, Lara è inglese, talvolta riceve incarichi per le sue imprese direttamente da Sua Maestà, è bellissima, ricca, e atletica. Sa lottare, sparare, lanciarsi dal paracadute, pilotare qualsiasi tipo di veicolo o velivolo. Vive in un bellissimo castello e ha a sua disposizione diversi collaboratori tra cui un maggiordomo e perfino un informatico che le prepara tutta una serie di apparecchi speciali, compresi alcuni spaventosi mostri meccanici per esercitarsi nel combattimento.

Nonostante le sue straordinarie capacità e il suo notevolissimo capitale erotico Lara Croft, a differenza di James Bond, non sembra esercitare un particolare potere seduttivo sugli uomini con cui condivide le sue avventure. I suoi compagni la stimano, la ammirano, le riconoscono una leadership indiscussa ma, forse proprio per questo, non la considerano come possibile partner. Le sue abilità e la sua leadership sono esplicitamente tematizzate come fattori ostativi al rapporto di coppia in *Tomb Raider: The Cradle of Life*, film in cui entra in scena Terry, l'uomo di cui Lara è innamorata. Terry è un infido delinquente per cui il denaro vale più di ogni

7. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=Tn0NLLahWek> [consultato il 20.04.2017].

sentimento e più della vita stessa di Lara, e per questo lei è costretta a ucciderlo in duello, ma anche qui con un con un dolore evidente,⁸ come nel caso di Beatrix.

Angelina Jolie interpreta anche un'altra figura femminile del tutto anticonvenzionale e di nuovo sola, tradita e rifiutata dal suo amato, in una grande produzione Disney: *Maleficent* [Stromberg 2014]. Il film è la rivisitazione di una fiaba classica, *La Bella Addormentata*, e stravolge completamente i ruoli ben noti. In questo caso infatti Malefica, la strega della fiaba, è in realtà una bellissima e benefica regina alata della Brughiera, un regno incantato precluso agli umani. Un giorno però la regina incontra Stefano, e tra i due giovani nasce un tenero amore, ma il malvagio re degli umani promette il trono a Stefano se gli porterà le ali di Malefica. Il giovane, per brama di potere, taglia le ali a Malefica la quale, ferita e furiosa, lancerà la maledizione sulla piccola Aurora figlia di Stefano, che a sedici anni dovrà cadere addormentata per sempre. Tuttavia durante l'infanzia della bambina sorge in Malefica un autentico amore materno nei suoi confronti, così si pente della maledizione e si reca al castello per porvi rimedio. È in questo frangente che recupera le sue ali e, per difendersi, provoca la morte di Stefano che le aveva scagliato contro tutti i suoi soldati. Il film si chiude sulle figure di Aurora e Malefica che felici governano insieme il meraviglioso mondo della Brughiera, in un universo da cui i tradizionali rapporti di coppia sono praticamente esclusi: persino il bacio del vero amore che ha svegliato Aurora è stato il bacio materno di Malefica e non l'inefficace tentativo del giovane principe Filippo.

L'analisi del corpus evidenza dunque con sorprendente coerenza una regola, probabilmente implicita e involontaria, della sceneggiatura: a differenza dell'eroe maschile l'eroina non ha successo in amore. L'indipendenza, le diverse abilità, il fatto di riuscire vittoriose, si pagano con la solitudine e la mancanza di *appeal* nei confronti della persona amata. Se si considera, come esposto sopra, che l'amore nella società contemporanea è un sentimento "necessario", e garante della produzione del senso stesso della vita che ciascuno di noi conduce [Cerulo 2016, Martuccelli 2013] appare evidente come le regole del sentire proposte da questo script rendano le figure di queste eroine come "prive di senso", non indici di emancipazione ma modelli di ciò che non ha senso essere.

8. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=1IZtDOuubT4> [consultato il 20.04.2017].

Conclusioni

La ricerca svolta muove da due assunti teorici: il primo è che le regole del sentire – condivise, anche se a volte in modo latente nella nostra società – propongano modelli di comportamento che organizzano e sanzionano le sensazioni e le interazioni relative alla sfera emotiva; il secondo è che la formazione e la diffusione di dette regole sia talvolta affidata non a semplici enunciazioni, ma a interi repertori di azioni, ovvero a “copioni” o “script emotivi” che mostrano in modo complesso soggetti, circostanze e conseguenze dei comportamenti relativi alla sfera emotiva. Tali copioni, proprio per la loro ricchezza, complessità, e talvolta attrattività estetica, hanno una forte efficacia di penetrazione nell’interiorità di coloro che li fruiscono e diventano modelli di riferimento a cui ispirare, e su cui valutare, l’esperienza vissuta.

Il secondo assunto teorico è che, come mostrato da numerosi studi, tali modelli contemplano anche relazioni di genere, dunque una delle caratteristiche delle regole del sentire è di contribuire a “fare genere” [Sassatelli 2014] anche in modo non sempre evidente.

A partire da queste premesse ci si è proposti di indagare uno specifico script cinematografico, denominato “dell’eroina rifiutata”, in un corpus di film la cui protagonista è di genere femminile e che costituiscono prodotti notevoli dell’industria culturale da diversi punti di vista: sono frutto di importanti investimenti economici, oppure sono cult dal linguaggio innovativo, ma tutti sono diffusi a livello globale e noti a vastissimi strati di pubblico. A ciò si aggiunge il fatto che il cinema stesso ha la particolare caratteristica, in quanto *medium*, di facilitare la riflessività e mettere lo spettatore in contatto con le proprie emozioni, e fornisce una soluzione simbolica ai processi emozionali proprio con l’epilogo della storia, vera e propria catarsi delle tensioni emotive.

Inoltre le eroine di questi film hanno grande impatto sull’immaginario collettivo anche per le loro caratteristiche innovative, che uniscono capitale erotico e straordinarie abilità fisiche, normalmente appannaggio degli eroi maschili. Per questo motivo sono state a volte interpretate come indici di emancipazione nella rappresentazione delle donne da parte dei media, quasi totalmente improntata a rappresentazioni di genere tradizionali e stereotipate.

L'analisi empirica si è dunque proposta l'obiettivo di verificare le regole emotive proposte da queste narrazioni rispetto alle relazioni di genere, e ha analizzato i testi ricostruendo la fabula, ovvero la struttura logica della narrazione soggiacente alla messa in scena della storia, e confrontandola con lo script soggiacente al corrispondente eroe maschile per antonomasia: James Bond.

Dal confronto dei copioni che governano la costruzione dell'eroe e dell'eroina emerge chiaramente che il personaggio maschile è completo, ha successo a trecentosessanta gradi, mentre il personaggio femminile è simmetrico in tutto, tranne che nella felicità sentimentale. È un personaggio che appare un modello di emancipazione, ma in realtà è mancante, decisamente perdente, sulla dimensione amorosa. Tenendo conto del fatto che studi autorevoli hanno evidenziato il ruolo particolarmente rilevante dell'amore di coppia nella società contemporanea in quanto dimensione affettiva garante del senso stesso dell'esistenza, si può comprendere quanto risulti poco attrattivo e distante un personaggio femminile che sembra avere tutto, ma a cui manca la cosa più importante: la capacità di sedurre il suo amato.

Il messaggio surrettizio formulato dalla produzione simbolica esaminata è la fondamentale incompatibilità tra un comportamento femminile combattivo e indipendente e la possibilità di sedurre, marcando peraltro una forte differenza con quanto avviene per gli eroi maschili, il cui ruolo stesso di protagonisti li rende immediatamente oggetto del desiderio femminile. Si evidenzia dunque uno script emotivo fondato su una forte asimmetria di genere che, sotto un preteso modello di emancipazione e successo femminile, riafferma in filigrana un codice della seduzione estremamente tradizionale, secondo cui la donna, per conquistare l'amore, e dunque una dimensione piena dell'esistenza, deve trovarsi in difficoltà e bisognosa di aiuto come l'archetipica principessa nella torre.

Il diverso trattamento riservato all'eroe e all'eroina dice molto sui modelli di femminilità e maschilità diffusi da questo script e l'amore è usato, in questo caso, per addomesticare e attutire l'impatto dirompente che potrebbe avere sull'immaginario un'eroina forte e felicemente innamorata.

Riferimenti bibliografici

BOCCIA ARTIERI, G.

2012, *Stati di connessione: Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, FrancoAngeli.

BECK, U., BECK-GERNASHEIM, E.

1990, *Das ganz Normale Chaos der Liebe*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, trad. it.
1996, *Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino.

BERLIN, I.

1997, *The Proper Study of Mankind: An Anthology of Essays*, Chatto & Windus, London.

BERGER P.L., LUCKMANN T.

1966, *The Social Construction of Reality*, Doubleday and Co., New York; trad. it.
1969 *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.

BUONANNO M. (a cura di)

2014, *Il prisma dei generi: immagini di donne in tv*, FrancoAngeli, Milano.

CASETTI, F., DI CHIO, F.,

1990, *Analisi del film*, Bompiani, Milano.

CAPECCHI S.

2006, *Identità di genere e media*, Carocci, Roma.

CERULO, M.

2016, *When the love becomes a necessary risk. Simmel, Beck and a sociological analysis of a social emotion*, Quaderni di Teoria Sociale, 1, pp. 29-44.

2009, *Il sentire controverso*, Carocci, Roma.

CRESPI, F.

2013, *L'esistenza-come-realtà. Contro il predominio dell'economia*, Orthotes, Napoli-Salerno.

DE CERTEAU, M.

1980, *L'invention du Quotidien, vol I, Arts de Faire*, Union générale d'éditions, Paris;
trad. it. 2010, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

DE KERCKHOVE, D.

1995, *The Skin of Culture: Investigating the New Electronic Reality*, Somerville House,
Toronto, Canada; trad. it. 2000, *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova
realtà elettronica*, Costa & Nolan, Milano.

DE BLASIO, E., VIGANÒ, D.E. (a cura di)

2013, *I film studies*, Carocci, Roma.

DE ROUGEMONT, D.

1938, *L'amour et l'Occident*, coll. 10/18, Paris 1982; trad. it. 1998, *L'amore e l'Occi-
dente*, Rizzoli, Milano.

ECO, U.

1979, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani,
Milano.

GIOMI, E., MAGARAGGIA, S.

2017, *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna.

HOCHSCHILD, A.R.

1979, *Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure*, *American Journal of Sociology*,
85, 3, pp. 551-75.

1983, *The Managed Heart. Commercialization of Human Feeling*, University of
California Press, Berkeley.

ILLOUZ, E.

2007, *Cold Intimacies: The Making of Emotional Capitalism*, Polity Press, London;
trad. it. 2007, *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, Feltrinelli,
Milano.

MARTUCCELLI, D.

2013, *L'amore come prova del senso*, in M. CERULO – F. CRESPI (a cura di), *Emozione e ragione nelle pratiche sociali*, Orthotes, Napoli-Salerno, pp. 153-175.

NUSSBAUM, M.

1992, *Love's Knowledge*, Oxford UP, New York.

PAZ OCTAVIO

1993, *La llama doble. Amor y erotismo*, Seix Barral, Barcelona; trad. it. 1994, *La duplice fiamma. Amore ed erotismo*, Garzanti, Milano.

PROPP, V.

1966, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino.

SANTAMBROGIO, A.

2013, *Immaginario sociale ed emozioni*, in Cerulo, M., Crespi, F. 2013, eds., pp. 91-115.

SASSATELLI, R.

2014, *Fare genere governando le emozioni*, Rassegna Italiana di Sociologia, n. 4, pp. 633-649.

SILVERSTONE R.

1999, *Why Study the Media?*, Sage, London; trad. It. 2002, *Perché studiare I media?* Il Mulino, Bologna.

TURNATURI, G.

2007, *Emozioni, maneggiare con cura*, in E. Illouz, *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, Feltrinelli, Milano, pp. 9-25.

WILEY, N.

2003, *Emotion and Film Theory*, in *Symbolic Interaction*, 26, pp. 169-87.

MASSIMILIANO CERVINO

Linking Structure and Agency for Doing Research. A Comparison between Duality of Structure and Analytical Dualism

Introduction

The objective of this paper is to compare A. Giddens' Structuration Theory (ST) and M.S. Archer's Morphogenetic Approach (MA) by focusing on the keys they use to link structure and agency: duality of structure (DS) and analytical dualism (AD) respectively. The authors offered synthetic strategies to connect both instances and to analyse the characteristics and relation between both entities: what the structures are and how they influence individuals' actions; but also the reverse: what the characters of individuals are, how they react to structural constraints and produce feedback, modifying the structures through their actions. The theories concentrate upon the relation between multiple elements of social reality, their malleability and the capability of conditioning and modifying each other. This paper aims to deepen both approaches to understand which of them could be more helpful for empirical application. Several authors showed an interest in this debate as M. Bortolini and P. Donati [1999], J. Parker [2000], R. Stones [2005], N. Mouzelis [2008], and A. King [2010]. This paper enters the discussion by considering the empirical application of ST and MA.

Before presenting the comparison, we shall examine the backdrop in which the theories were developed, exposing a brief introduction on the dichotomous

conceptions that privilege either the structural analysis or the action, and two solutions to study the relation between macro and micro. The main body of the paper focuses on DS and AD, also considering some of Archer's criticisms of ST.

According to K. Mannheim, there are several types of sociologies [Mannheim 2000]. They are proposed by many research groups that analyse different aspects of reality: the social reality, being something as large as it is elusive, pushes each group of researchers to consider a single element excluded by others. The history of sociological thought divided these sociologies into two large categories: groups oriented to study the social action and the holistic ones. If from an analytical viewpoint this division permitted a deep study of an entity, from an ontological one it has created a dispute on the origin of social reality [Giddens 1976; Bhaskar 1979; Archer 1995]. Each group considers its own research objective the first referent from which the reality, as a whole, depends. Thus, theorists of action created models centred on individuals: individuals are the first object, the origin and the way to comprehend the rest of reality. The theorists of structure resolved oppositely: the structure is the first object and the key to explaining individuals' actions. The main effect of this division has been to deduce and conflate parts of reality from one another [Archer 1995].

The ontological difference brought Sociology to the creation of two epistemologies. By considering the classics, É. Durkheim proposed studying the social facts as if they were things [Durkheim 1982], and M. Weber suggested understanding the intentional sense of action [Weber 1978]. The *methodenstreit* in Sociology gave birth to the dualism objectivism/subjectivism, it transposed to the division of quantitative and qualitative methods.

The Seventies and Eighties represent the peak of the dispute between micro and macro Sociology by the so-called micro-sociological revolution of the Seventies and macro-sociological counterrevolution of the Eighties [Giesen 1994]. The Seventies however are when the development of synthesis attempts started to grow: theories aimed to overcome the dualism by systematic theoretical approaches. These theories include the social totality in general models that synthesise positions such as society and individuals, objectivism and subjectivism, determinism and voluntarism. This totality replaces the idea that society is either action, social interaction, institutions, or symbols, etc, with large models that

unite several aspects in a harmonic way. The sociological literature teaches us that it is something difficult to achieve because a synthetic theory needs to involve many aspects of such a multidimensional reality; it must be able to consider micro and macro elements and their relationships; it needs to enable a middle range of abstractiveness by an adaptation to the empirical field to analyse and describe it.

A strategy to categorise synthetic theories is to understand their purposes: intentional or effective. In other words, if the objective of the theory is to overcome the dualism or if the theory aims to grasp an object that overcomes the dualism. In the first case, the purpose is to discover a logical synthesis between elements: logical thinking to answer the very first problem of the origin of reality. In the second case, the theory is oriented to understand a topic in a way that transcends the classical dichotomy, presenting afterwards a systematic approach helpful for studying the same kind of topic. This distinction needs two considerations. All general theories were developed with close relation to the empirical research. For this reason, the border between the two categories is permeable. The second consideration is the role of theory and reason for its use. If the effective general theory exposes its *raison d'être* in its research objective, the intentional one needs to show the practical utility: the reason for which a researcher should use it instead of another one. This typology is loaned by R. Boudon who, on defining the structure, proposed two applications: intentional and effective [Boudon 1971]. The categorisation allows for comparing ST and MA, placing the approaches in the right position in the social theory. Before doing this, we shall present a theory for both categories.

The first attempt at an intentional general theory is T. Parsons' *The Structure of Social Action* (1937). He compared the main theorists of action and order, suggesting a synthesis that gave birth to the system of action. Parsons found the key elements involved in the action: actor, purpose, situation and a normative order. With these elements, he linked subjectivist and objectivist theories and overcame the voluntarism/determinism divide. The voluntarism was linked to actors, their purposes and the means they use to achieve them. The order was related to the situational and normative elements. Parsons presented a logic of action that respected human voluntarism, remembering however the role of rules

coming from the normative order. By the idea of *function*, he proposed a theory oriented to connect antithetical viewpoints. Starting with *The Structure of Social Action* to *The Social System* (1951), he aimed to produce a systematic theory capable of integrating individuals and society, and oriented to analyse how a system maintains the stability during the time.

N. Elias, on the other hand, presented one of the first effective general theories with *The Civilizing Process* in 1939 [Elias 2000]. It is probably his main book because all his following works represented a further theoretical tessera that evolved and explained his theory. He considered civilisation as a configuration of psychological and social elements. To explain the civilising process, it is required an overall analysis of psychic and social structures. The psychogenesis aims to grasp the conflict and psychical energy of individuals, chiefly the processes of social constraints and self-restraints. The sociogenesis is the study of the historical field in which actions take place. Elias proved that individuals' psyche and symbolic, political and social structures change together during the historical process. He considered the idea that individuals and society were separated as mistaken. The winning way to analyse the civilising process is to use a unified theoretical key: the *figuration* or the chain of interdependence among people's actions. There is no society and individuals but a society of individuals.

Starting with these theories, other synthetic models followed, for example, Giddens' *Structuration Theory*, Bourdieu's *Genetical Structuralism*, Luhmann's *Functional Structuralism*, and Archer's *Morphogenetic Approach*. Each of them represents an attempt to link several aspects of reality. The focus in the following pages will be only on Giddens and Archer's theories by considering a key of interpretation: the comparison between DS and AD according to their ontologies and empirical application. ST and MA are intentional general theories because both oriented to link logically structure and agency, proposing afterwards an empirical application to analyse the outcome of their relationship.

1. Duality of structure and analytical dualism

DS and AD are the chief tools with which Giddens and Archer produced their models. They are the core of their approaches, the means through which they started the investigation of structure, agency, their relation, and the way by which they overcame the ontological dualism. The ontological dualism considers some elements of reality (such as mind and body, good and evil, spirit and material) as two opposite entities. The ontological division created in Sociology the idea that society and individuals were two different and even conflicting things. The overcoming in Giddens and Archer's theories is allowed by the idea that both instances can transform each other. The idea of linking structure and agency overtakes the incompatible by considering the mutual production: how structures shape individuals' actions and how individuals' actions shape structures [Giddens 1984; Archer 1995]. The essential elements of this relationship are oriented to the transformation. The agency considers humans' freedom of acting in social contexts, starting from structural and cultural conditioning. The agency highlights the potentiality of action, from projectuality to execution, by internal (reasons, reflexivity, etc.) and external (culture, economy, etc.) influences. The structure has the same transformative capability: the structure stresses the idea of conditioning human actions, denying however the condition of stability for contemplating the *sui generis* character of social reality, always involving agents' actions, unpredictability, and creativity. Starting with these premises, Giddens and Archer aimed to analyse the results of this relationship: the social system coming from the encounter between structure and agency. DS and AD are diverse and involve considerations on the origin of reality. Giddens formulated a circle in which every element is linked through language; Archer adopted a stratified ontology in which each layer is as independent as relational. We shall present both models and Archer's criticisms of the ST.

1.1 *The language as a linkage of Structuration Theory*

The ST aims to study how a social system is produced by individuals' social practices through the instruments of structural properties [Giddens 1976, 1977, 1979, 1981, 1984, 1985, 1990, 1991]. Giddens proposed a theoretical model that rejects the objectivism and subjectivism divide, introducing a recursivity between structure and agency. The circularity is sustained by a massive conceptual framework which, in turn, is maintained from the central idea, the DS: the structure is enabling and constraining individuals' actions, and it becomes the medium and outcome of social practices. The idea of DS comes from the critiques of Functionalism, the successes of hermeneutics and linguistics of De Saussure. The structure is associated with *langue* and the agency with *parole*. Like the *langue* owns virtual tools for the actuation of discourses, the structure owns structural properties for the practices. Like the *langue* can be transformed by the *parole*, the structure can be modified by the actions. Like the sense of a discourse is contextual, the sense of an action is contextual. The structure is constituted by the association of virtual rules and resources: signification, domination and legitimation. Agents use them in every action and their concretisation produces a specific type of social system. The social system becomes the empirical hypostatisation coming from the encounter between structure and agency: how individuals by their practices have drawn upon specific structural proprieties, producing a concrete systemic configuration. The social system, unlike the structure, is a regular relationship of interdependence and interaction between actors, situated in a specific social context and in a concrete time-space. Besides Parsons' Functionalism, that considers only a homeostatic regulation, and the theory of cybernetic systems, which uses a self-regulation by feedback, DS recognises the self-regulation by individuals' self-monitoring: individuals have the capability of creating the system by their actions and, at the same time, they own skills to ensure existence and to change the system itself.

Being a social system produced by agents' practices, the hermeneutics performs in ST an essential role: Giddens integrated several theories of action to acknowledge to individuals the capability to *go on* in an aproblematic way in daily life and therefore to reproduce the structure in a circular way. ST considers

agents as experts of contexts in which they act: individuals to act need to know rules, resources and the specific context in which such structural properties need to be applied. This idea does not require agents to be super-skilled. Giddens introduced a stratified model of social action in which proposes several agents' consciousness of situation, the unacknowledged conditions of action, and the unintended consequences of action.

Routine and motivations: daily life is moved mainly by routine or unmotivated actions. Individuals act by routine when they have learnt procedures and acquired competencies. Agents are aware of these competencies but because they know procedures, they act in an unreflective way. Giddens called awareness by routine *practical consciousness*: we act without reflecting but we can explain the reasons for our actions when anybody enquires. Individuals' actions are moved also by motivations: unconscious elements capable of pushing agents to do something. They are desires, wishes and emotions that agents cannot justify. An agent may understand a motivation at the end of the action by the ability to rationalise the event and the action itself.

Unacknowledged conditions of action: although individuals own reflexivity, and thus the capability to monitor their own actions, other agents' actions and social contexts in which they act, there are many elements that they cannot know by their skills.

Unintended consequences of action: the consequences that agents cannot anticipate before they act but are able to have effects on anyone involved in that action.

Agency: the agency, or intentional action, is placed among the previous elements. Agency is the capability of acting starting from the structural properties and oriented to a known outcome. Individuals have a consciousness of such actions because they reflect during project, course and ending of their actions. Actions are oriented to intervene in the world events (*making the difference*) and, according to agents' skills, they have a transformative capability to change the structural properties. Giddens called this agency awareness *discursive consciousness*: the capability to reflect on the action with words and discourses. By considering the agency as a transformative capability to intervene in world events, DS also considers the actions that agents can move in a group, recognising their role

in changing the society. He proposed a categorisation from the main institutions of modern society: peace, labour, democratic and ecological movements.

Giddens concentrated on the transposition of epistemology to ontology. He considered the difference between society and nature: society cannot exist without individuals' interpretations; nature is unaffected by this consideration. Starting from this hermeneutical idea, he found a way to link structure and agency, glorifying interpretative elements without falling in the only hermeneutic dimension. The philosophy of L. Wittgenstein becomes the way to create a unified ontology, the element to master the hermeneutics avoiding tools of structural sociology. A quote by Wittgenstein seems to be appropriate to explain this role in the ST: "... to imagine a language means to imagine a form of life ..." [Wittgenstein 1986, 8]. Giddens proposed a theory in line with Wittgenstein's philosophy for three reasons.

Circle between structure and agency: for Wittgenstein individuals use private language only if they know the public one; for Giddens agents act only if they use public tools coming from structural properties. To compare language and structure means to give attention to the limit of possibilities that those instruments allow to agents' interpretations and actions. Language and structure are both forms of life because they represent the limit of practicability. This is the main reason for Giddens' virtual existence of structure: it cannot exist once and for all but only when it comes from the practices. Social practices are regularised actions in daily life and allow the circularity between structure and agency. Without this regularity, agents would be forced to create every social system *ex novo*. Social practices in ST then perform an essential role: a researcher using them analyses the process of structuration. In other words, the social practices represent the link between structural properties and individuals' skills, and the ST research objective. Giddens proposed an innovative way to consider the classic problem of order: it is the problem of how social practices stretch social systems across time and space, incorporating presence and absence. To do so, he proposed the methodological application of bracketing: the exclusion of a part of DS to study the other one. The bracketing allows the institutional analysis and the strategic conduct. The former consents three kinds of structural analysis: structural principles, structures, and structural elements. The strategic conduct aims to understand

agents' interpretations and their skills, their capability to achieve an outcome and the way they act.

The double hermeneutic: Giddens linked common and scientific languages. He therefore considered the mutual influences capable of modifying structural properties, individuals' actions, and the system coming from their relationship. The double hermeneutic was the chief inspiration of *New Rules* (1976), and the opening way to bridge structure and agency. Giddens improved the philosophies of Winch and Gadamer, he critiqued the postulate of the adequacy of Schutz and the division of scientific and lay rationalities of Garfinkel. The reason for this effort is the following: common and scientific languages are logically tied (*mutual knowledge*); the common language is a form of life and the science needs to understand this form of life, and express it in the research. The results of the research might return however to daily life, changing the structural properties and consequently individuals' actions. Starting from this process, the double hermeneutic is the slippage of scientific interpretations of reality in daily life and vice versa [Giddens 1984]. This positive critique of interpretative Sociology allowed Giddens to propose a flexible theory of society capable of understanding the specificity of a social system. He developed – among others – the concepts of institutional reflexivity and historicity. The double hermeneutic represents the process by which the interpretations of reality return on daily life, operating an extension of the form of life, originating two consequences: the institutions can modify their form, influencing individuals' actions (*institutional reflexivity*); a big system can understand the trajectory of its story by collecting information and orient its actions to a specific outcome (*historicity*). Giddens for these reasons refused the idea of a linear systemic development since every system creates a specific historical growth with its own coherence and contradictions.

The double hermeneutic makes the critical dimension of the research a regular feature of social sciences. Giddens proposed the notion of validity criteria to assess individuals' interpretations. These criteria include an internal and external critique: through the internal one, the scientists put their ideas under the evaluation of the scientific community; the external critique moves from scientific interpretations to daily life, revealing misleading or wrong reasons and beliefs.

The conceptual synthesis: the last consideration about the language in ST is the way by which Giddens elaborated it. The complexity of ST comes from an impressive conceptual synthesis: he linked conflicting theories and the concepts that these involved in a circular way, softening unilateral tendencies of antithetical approaches and creating a circle in which every concept links semantically others. The ST in this way always involves everything. Just as it is not possible to understand the social reality by separating structure and agency, so it is not possible to comprehend the ST by paying the attention to a few concepts forgetting others. The result of this style is a tight conceptual envelopment because for Giddens the social reality is one, intricate and indivisible, bridged through interpretation and the forms of life allowed by language and structure.

1.2 Archer's criticisms of duality of structure

Margaret Archer replaced the ontological dualism and DS with the AD [Archer 1979, 1982, 1988, 1995, 2000, 2003, 2007]. Her purpose is to separate theoretically structure, culture (parts) and agency (people), and to analyse empirically their emergent relationship. The AD allows for identifying and characterising the elements of reality. The MA proposes the way of studying their relationship.

Before deepening Archer's ontology, it is interesting to expose the critiques that she held of ST. Being MA the competitor of ST, Archer's critiques of DS have been a permanent feature of her work. She noted a problem at the very core of ST: the DS. The transcendence of both instances (*central conflation*) produces more problems than it would propose to solve [Archer 1995]. Starting with this idea, Archer directed towards ST various critiques, focusing on the following objectives: the problems of structure; the weight on the social practices; the transcendence of voluntarism and determinism; the contradictions of agency's power; the over-social, over-active, and under-stratified conceptions of agency; the relation of mediation and transformation. We shall consider some concerns about the way of linking structure and agency.

Structure: finding the constraints. Giddens' structure seems to be only enabling. She analysed structural properties, social systems and social institutions, and affirmed that he avoided constraints in each of them.

Structure: ontological and epistemological problems of virtual existence. Archer remarked the idea that Giddens' structure differs from the mainstream's conception. He considered the structure as ideal principles that operate because individuals use them by their skills in their practices. This ontology of praxis causes an ontological problem: what is it virtual and real? It is confusing to understand what agents cannot accommodate by their practices. Archer, by the principles of Critical Realism, affirmed that structures and cultures are real because they are anterior and autonomous from people, and have a causal influence. The ontology of praxis also produces an epistemological problem: the classic idea of structure frees agents' interpretations. Giddens' structure cannot contemplate this possibility, permitting the only study of social practices.

The weight on the social practices. If the structure has a virtual existence, there is no possibility to observe it apart from the concretisation operated by individuals' practices. These are the only object that a researcher can observe and study. Archer wondered if a social practice can sustain all weight produced by the relation between structure and agency.

The relation between voluntarism and determinism. Agents seem to be too mighty. Archer critiqued Giddens' idea of linking agency and power because brings individuals to have no other possibilities than *making the difference* by their power and, moreover, that a person for *making the difference* has no other possibilities than acting. That is to say: the relation between voluntarism and determinism is won by powerful and over-active actors with a timid structural constraining.

The relation between mediation and transformation. Structural conditioning and agency transformation are central processes in Giddens and Archer's theories. Archer critiqued the ST because the recursiveness of DS makes the analysis between both instances difficult. It is hard to study how structure mediates and how individuals transform.

The main Archer's critique of ST is to have conflated structure and agency in a dual form, making difficult to investigate their empirical relationship. She

approved the mutual production of structure and agency but, replacing the DS with the AD, she suggested their analytical separation to deepen their relationship. There are two stages of AD: the first one ends with *Culture and Agency* (1988), the second one starts with *Realist Social Theory* (1995). The entrance to the second stage represents a placement of her outcomes on a steadier ontological base: R. Bhaskar's Critical Realism. We shall consider the second stage, regarding some of Critical Realism and AD features.

1.3 A stratified way to consider the reality

The Critical Realism is a philosophy of science that deepens the basis of reality, specifying the way by which it can be studied [Bhaskar 1979; Archer, Bhaskar, Collier, Lawson, Norrie 1998]. Critical Realism's core idea is the stratification of reality: the reality is one but divisible and it reveals itself in a stratified way: nature, society and people are parts of the same reality, but they belong to separate strata. Each layer has its own properties and powers, but they are related to others: the layer shows its powers in specific conditions and following specific relations.

Critical Realism distinguishes ontology and epistemology: by the distinction of transitive and intransitive objects and the three domains of reality, it states that the reality is greater than any theorisation the science can produce of it. Against the epistemic fallacious, Critical Realism proposes increasing the scientific knowledge by introducing into the logic of scientific discovery *retroduction* and *retrodiction*: the science, on explaining a phenomenon, is oriented to add new causes on those already known, and to analyse how a specific event emerges through the interplay of several causes. In this way, Critical Realism reintroduced in social sciences the causal explanation: the science aims to study the generative mechanisms or, in easier words, the causes that influence the emergence of a specific object. It uses a relational method: it acknowledges and finds the causal influence of parts of reality, and analyses their relation in the specific case.

Critical Realism overcomes the ontological dualism because, by the principles of stratification and emergence, it asserts that neither structure nor people

could exist without their relation. It however suggests the theoretical separation to deeply analyse their relationship.

Critical Realism is a naturalist ontology but refuses scientist methods: nature is the first layer. For studying other strata, it applies the emergence principle: a layer emerges by another one, developing different powers that need to be studied with proper methods. Causal explanation, hermeneutic and description are tools offered to analyse the relation between society and people. Critical Realism in this way refuses the Hume's Law in social sciences: the possibility to derive the "ought from an is" is an essential condition of the sociological investigation. The theory of explanatory critique invites to find false beliefs, underlines the elements absent in the explanation, and stresses the necessity to have an emancipatory science for a human society.

The Analytical Dualism. Archer applied Critical Realism's ontological principles for improving her theory. She developed an approach that conciliates structure and agency, determinism and voluntarism, acknowledging the properties of reality, and proposing a methodology to study the relation between parts and people. The AD recognises the characters of culture, structure and agency, giving them a principle of reality. Parts and people are real and can be acknowledged.

The culture is a set of logical relations of propositions, ideas, theories and, as Popper's *World Three*, all humans' minds external products. The culture is objective and (relatively) autonomous from the knowledge of people: theories, for instance, exist in libraries waiting for being discovered. The structure represents unintended consequences of past actions: people live in material conditions that they have not created but capable of influencing them. The structure has an objective existence because is (relatively) autonomous, and influence people's projectuality and actions without their accommodations: land, food, institutions, a demographic distribution are real and constraint people without their interpretations.

Archer proposed four argumentations to explain the weight of parts conditioning. *Involuntaristic placement*: people act in already structured contexts; *vested interests*: starting from the involuntaristic placement, people also receive what they can wish and refuse; *opportunity costs*: the emotional, material and human costs that people pay to achieve something; *directional guidance*: the structural and cultural configurations produce either frustrating or fostering guidance for

people's projects and actions. Structures and/or cultures can be either incompatible or complementary: in situations of contradiction, the directional guidance may be more ambivalent than in conditions of complementarity. The structural and/or cultural configurations, their constraints and enablements cannot be presupposed but need to be empirically investigated since their powers are related to people's social positions, properties and powers.

Human beings emerge from the relation with three orders of reality: natural, practical and social order. Natural order regards the relation of human beings' bodies with the natural world; practical order regards human beings' capabilities in using some objects as extensions of their own body; social order regards human beings' capacities to interpret symbols. The practical order has a primacy over the others and precedes the influences coming from the social order. According to Archer, the set of human beings' powers and properties cannot be only emergent from the natural order otherwise people would be nothing but animals. They cannot only emerge from the social order otherwise people would experience just symbols. The practical order is the pivotal element between natural and social orders of reality because in daily life the *doing* precedes the *meaning*. Archer, thus, surpassed the idea that the person is only a social construction and placed the human being in the right position of reality, deepening its emergent properties. The AD considers a stratified model of human being in which specific properties and powers emerge from the relation with specific orders of reality: the sense of self emerges from the relation with natural order; the personal identity emerges from the relation with the three orders; the social identity emerges from the relation with social order; the person manages personal and social identities; the primary agent emerges from social positions and demographic distributions; the collective agent emerges from the consciousness of structural and cultural conditioning; the social actor emerges from social roles.

People act pushed by their reasons, after developing their personal and social identities, thanks to their own reflexivity. They experience the orders of reality and have the subjective capability to develop knowledge on them: the reflexivity allows us for considering the reality through a process of internal conversation, an inner dialogue in which we relate ourselves and social contexts, our ultimate concerns and constraints of reality. Archer presented a process defined *DDD*. The

AD, through the *DDD* model, can observe the processes of reality conditioning and human beings' transformation, and production and reproduction of reality. *Discernment*: we touch the world through the emotions of the first order and consider the set of constraints of reality. *Deliberation*: the internal conversation allows us for relating constraints and ultimate concerns; the emotions of the first order are changed in emotions of second order: the rationalisation of the emotion; we select the constraints in line with our ultimate concerns. *Dedication*: we find our ultimate concerns and develop a *modus vivendi* that represents a synthesis between internal and external world.

People through this process have the possibility to relate themselves to reality, develop knowledge of the three orders of reality and themselves, define their self-consciousness, find a place in the world, act in line with their ultimate concerns, and change (possibly) the social contexts. The internal conversation allows us to understand the world and ourselves: *we are who we are because of what we care about* or, more pragmatically, for what we consider, reflect and care about. When we find our ultimate concerns, we define also ourselves and create a *modus vivendi* in line with them [Archer 2000]. The *DDD* process takes place every time we reflect on the reality: the self-consciousness is a never-ending process, constantly open to new constraints and a change of life path.

The Morphogenetic Approach. Parts and people emerge through their relation: society cannot influence anything without people's relation; human beings cannot exist without relation to the orders of reality. The analytical separation is proposed to enhance the knowledge of the specific characteristics of parts and people, the empirical causes that have permitted their relation (generative mechanisms and reasons), and the systemic configuration emerged by their relationship. Starting with these ontological propositions, Archer presented the MA as an explanatory methodology to study the analytical history of emergence [Archer 1995]. The MA allows for analysing how a social object is produced by a set of objective causes. The result of this relationship is the emergent property that a researcher requires studying. We can explain this process by following Archer's logical thinking: a researcher can deepen the analysis by concentrating on *parts conditioning*: the structural/cultural influences that set people's social contexts; *social interaction*: how people have interpreted those influences and acted in line

with their reasons; *parts elaboration*: *a*) how both sets of causes produce the specific event, *b*) the analysis of processes of changing through double and triple morphogenesis, *c*) allowing the researcher for explaining and describing the event research objective, analysing the structural and/or cultural configurations, the processes of transformation and stability, and the processes of reality production and reproduction.

Conclusion

We said that the relation between structure and agency allows for overcoming the ontological dualism by considering as the research objective the relation between micro and macro elements. This relationship brought Giddens and Archer to formulate two distinct ontologies capable of linking aspects of reality such as structures, cultures and individuals. If the structure is created through agents' actions, there is no reason to consider the former as an incompatible element from the latter. At the same time, if agency means agents' capability to act starting from cultural and structural influences, there is no reason to disconnect it from these last ones. The relationship overcomes the ontological incompatibility by considering the capability to influence and transform each other during the time.

We began also saying that both approaches are intentional theoretical models: ST and MA need to prove their practical utility for the social research, the reason for which a researcher may use a theory instead of another one. We shall conclude with two considerations about this last question: the collocation of ST and MA in social theory, and the reasons for choosing DS or AD to analyse a social system.

Regarding the first question, we shall say that the relation between structure and agency has autonomy in social theory because it consents a researcher to study a specific research objective. It is not the only study of social action: agents' interpretation, projectuality, intentionality, aims and understanding of contexts in which they act. It is not the study of social contexts without actors, a network and an analysis that considers the agency as the environment. It is not the study of reasons for maintaining the system stability. It takes importance the outcome

of the relationship between society influences and individuals' interpretations, the empirical order of social forms extending from dyadic relationships to the world system. The relation between structure and agency allows researchers for observing, acknowledging and analysing how a system shapes its form by structural influences, through agents' social practices in the specific and empirical case.

Regarding the reasons for choosing DS or AD for doing research, we conclude with the main outcomes coming from the exposition of the two theories.

We said that Giddens proposed the DS as an essential medium to link structure and agency. The ST is a sensitising tool to bridge theoretically the reality through a massive conceptual framework apt to involve many concepts of social theory. A remarkable heritage of ST is also the double hermeneutic: the mutual knowledge between common sense and science is a tool to give a democratic space to lay individuals' interpretations of reality, increasing the opportunity of the collective agency to intervene in the world events. The ST gives an ontological relevance to experts' discussions and lay individuals' interpretations of reality. There are though a few concerns over its empirical application that encourage the use of MA.

The first concern is epistemological: the role of hermeneutic in ST and its research objective. ST accurately considers the idea that society is a social construction that requires being studied with proper methods. These methods however cannot be only focused on the analysis of social practices. As Archer stated, we can study people's reasons without excluding the analysis of society influences as demographic distributions whose people's interpretations are irrelevant to the scientific viewpoint. The ontology of praxis of ST seems to be blind to analyse these elements, giving significance only to individuals' exemplifications of structural properties. Critical Realism and AD give more space to the main aspects of social analysis: causal explanation, hermeneutic and description. The MA aims to explain how a social object emerges through society influences and people's practices. If ST gives importance to individuals' interpretation of reality, the MA reserves to them a place of honour but a single aspect of research, that aspect that follows the explanation of generative mechanisms and precedes the description of the social event. These aspects in Giddens' theory are linked: through the in-

terpretations of social practices, it is possible to describe the application of rules and resources in social systems.

The second concern regards the role of language as a linkage of social reality: Giddens proposed the language as a key to link ontology and epistemology, common and scientific languages, and structure and agency. Giddens' strategy was the creation of an extensive range of concepts to give borders and a theoretical consistency to his model. This strategy however makes hard to understand how those concepts answer the question about the analysis of empirical reality. M. Bortolini and P. Donati similarly wondered if all Giddens' neologisms are useful for improving the explicative capability of the sociological theory [Bortolini, Donati 1999]. Archer overcame this problem with the separation of ontology, methodology and practical social theory.

The ontology is limit and border of scientific observation. AD recognises the key aspects of social reality: society and people. The society represents structural and cultural parts that set people's contexts. A researcher can observe material (structure) and logical (culture) influences. People finally live in society; they are the product of society without however being the victims of society. The agency is, in fact, the capability to act starting with society influences, meditate on these influences and change them. The AD makes parts and people easy to observe, acknowledging their place in the reality.

The MA aims to explain how a social object emerges through the interplay of several causes. It covers all stages of scientific analysis: parts conditioning, social interaction, and parts elaboration.

Critical Realism and Archer give a place of honour to researchers and their own analysis. A researcher, on explaining the emergence of a social event, aims to add new causes to those already known. In other words, a research becomes a *tesera* to better understand a phenomenon, and the outcomes of the researcher can be used by other researchers to analyse the integration between several results.

The third concern is Giddens' methodological overcoming of objectivism and subjectivism. The application of bracketing seems to reintroduce the epistemological divide. This critique is in line with N. Mouzelis', who considered Giddens' distinction of micro and macro as decorative with a method that makes the ST an extension of micro-sociology [Mouzelis 2008]. That is to say: Giddens pro-

posed social practices as research objective and reintegrated the methodological distinction of the theory of action and institutional analysis. Regarding this last question, Archer proposed an interesting critique by saying that bracketing also produces two opposite outcomes: through strategic conduct, the agency seems to be always transformative; through institutional analysis, the structure seems to be always recursive [Archer 1995]. For this reason, even accepting the subjectivism/objectivism divide, the bracketing seems to produce conflicting results. Archer overcame this problem in two complementary ways. AD gives a criterion of reality to structural and cultural influences: the parts are neither epistemological nor virtual tools but concrete and real elements that influence people's projectuality and actions. MA offers a synergic union of explanation and hermeneutic: it is a relational method in which together both of them allow to analyse the processes of structural production and reproduction, the processes of structural conditioning and agency transformation and, in synthesis, a complete understanding of the production of social order.

This paper aimed to compare ST and MA by following a logical-descriptive path: we said that DS and AD are the main tools by which Giddens and Archer linked structure and agency. These theories allow a researcher for observing and considering the relation of several aspects of reality such as structures, cultures, individuals (DS and AD), and nature (AD); using the application of several tools as explanation (MA), interpretation, and description (ST and MA); analysing a new research objective: the social system coming from the relation between society influences and agents' practices (ST and MA). Besides these elements of similarity, ST and MA are diverse in their ontology: Giddens created a circle in which every element is bridged through language and interpretation; Archer used a stratified ontology to separate theoretically parts and people in order to analyse their empirical relationship. This last strategy is Archer's breakthrough: AD and MA allow a better empirical application of social theory: Archer proposed a stronger relationship between ontology, methodology and empirical research; AD allows an easier observation of structures, cultures and people; MA permits a wider synergy of causal explanation, hermeneutic and description.

We now conclude with a few words to recognise the value of ST and MA in social theory. We considered the approaches as intentional general theories to

compare them, explain their research objective and consider their practical utility. It is crucial to remember that both authors despite the differences shared the common credo to consider the theory as a necessary element to the reduction of complexity of reality, increasing at the same time the scientific trust on the possibility to observe and analyse it. Giddens' ST is an extraordinary tool to sensitise a researcher to the main elements and dynamics of social reality. Archer's MA is a striking instrument to link ontology, methodology and empirical research. We therefore believe that, even if the MA is more helpful for doing an empirical research, both approaches are essential tools for analysing the production of social reality.

Bibliography

ARCHER M.S.,

1979, *Social Origins of Educational Systems*, Sage, London-Beverly Hills.

1982, "Morphogenesis Versus Structuration: On Combining Structure and Action", *The British Journal of Sociology*, 33, 4, pp. 455-483.

1988, *Culture and Agency: The Place of Culture in Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

1995, *Realist Social Theory. The Morphogenetic Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.

2000, *Being Human. The Problem of Agency*, Cambridge University Press, Cambridge.

2003, *Structure, Agency and Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge.

2007, *Making our Way through the World: Human Reflexivity and Social Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge.

ARCHER M.S., BHASKAR R., COLLIER A., LAWSON T., NORRIE A., (a cura di)

1998, *Critical Realism. Essential Readings*, Routledge, London and New York.

BHASKAR R.,

1979, *The Possibility of Naturalism A Philosophical Critique of the Contemporary Human Sciences*, Routledge, London.

BORTOLINI M., DONATI P.,

1999, "Approccio Morfogenetico vs Teoria Della Strutturazione: La Critica di M.S. Archer ad A. Giddens", *Studi di Sociologia*, 37, 3, pp. 295-315.

BOUDON R.,

1971, *The Uses of Structuralism*, Heinemann Educational Publishers, London.

DURKHEIM É.,

1982, *The Rules of Sociological Method and Selected Texts on Sociology and its Method*, Macmillan, London (ed. or. 1895).

ELIAS N.,
2000, *The Civilizing Process: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations*, Blackwell Publishing, Oxford (ed. or. 1939).

GIDDENS A.,
1976, *New Rules of Sociological Method. A Positive Critique of Interpretative Sociology*, London, Hutchinson.
1977, *Studies in Social Political Theory*, Hutchinson & Co, London.
1979, *Central Problems in Social Theory. Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, The Macmillan Press.
1981, *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
1984, *The Constitution of Society. Outline of a Theory of Structuration*, Polity Press, Cambridge.
1985, *A Contemporary Critique of Historical Materialism. Vol. 2: The Nation-State and Violence*, Polity Press, Cambridge.
1990, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge.
1991, *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Polity Press, Cambridge.

GIESEN B.,
1994, "Dal conflitto al legame: un abbozzo sistematico del dibattito micro-macro", *Sociologia e Ricerca Sociale*, 43.

KING A.,
2010, "The Odd Couple: Margaret Archer, Anthony Giddens and British Sociology", *The British Journal of Sociology*.

MANNHEIM K.,
2000, *Le Strutture del Pensiero* (a cura di Allodi L., Crespi F., Santambrogio A.), Laterza, Roma-Bari.

MOUZELIS N.,
2008, *Modern and Postmodern Social Theorizing. Bridging the Divide*, Cambridge University Press, Cambridge.

PARKER J.,
2000, *Structuration*, Open University Press, Buckingham – Philadelphia.

PARSONS T.,
1937, *The Structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York.

STONES R.,
2005, *Structuration Theory*, Palgrave Macmillan, Houndmills.

WEBER M.,
1978, *Economy and Society. An Outline of Interpretive Sociology*, University of California Press, Berkeley, California, London (ed. or. 1922).

WITTGENSTEIN L.,
1986, *Philosophical Investigations*, Basil Blackwell, Oxford (ed. or. 1953).

AMBROGIO SANTAMBROGIO

Vita quotidiana come progetto di azione. Alla ricerca del senso perduto¹

Le prospettive che si fondano principalmente sull'esperienza del mutamento storico corrono sempre il rischio di travisare la verità, poiché dimenticano la presenza nascosta di ciò che permane.

(Hans Georg Gadamer, *Verità e metodo*, p. 21)

Forse l'immobilità delle cose che ci circondano è imposta loro dalla nostra certezza che si tratta proprio di quelle cose e non di altre, dall'immobilità del nostro pensiero nei loro confronti.

(Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*)

Introduzione. Valorizzare la ricchezza del quotidiano

La vita quotidiana, con le sue *routines*, è la dimensione al cui interno è collocata la nostra esperienza. In qualche modo, è come se essa funzionasse da sé: ogni giornata, con i suoi rituali quotidiani, è l'anello di una catena dominata dalla prevedibilità, quella prevedibilità che ci consente di gestire l'ansia dell'imprevisto. A sua volta, il sapere della quotidianità è un sapere non proble-

1. Una prima versione di questo testo è stata presentata al convegno "Sociologia e vita quotidiana. Riconcettualizzazioni, traduzioni, rivisitazioni", tenutosi presso l'Università della Calabria il 5 ottobre 2017. Ringrazio le organizzatrici del Convegno, Sonia Floriani e Paola Rebughini, per avermi gentilmente invitato e i miei *discussants*, Donatella Pacelli e Riccardo Venturini, per le loro utili osservazioni critiche. Ringrazio, infine, Lorenzo Bruni, Massimo Cerulo, Franco Crespi, Massimo Pendenza e Walter Privitera per aver criticamente letto il testo. Naturalmente, rimane mia la responsabilità di imperfezioni, errori o incompletezze ancora presenti.

matico, che diamo per scontato, su cui fondiamo le nostre certezze, le nostre sicurezze e le nostre aspettative. *Routines* e senso comune hanno allora caratteristiche affini: sono gli aspetti pratico e cognitivo della nostra quotidianità. Essi non sono un nostro prodotto diretto, ma piuttosto sono socialmente costruiti: costituiscono la vita del noi comune al quale apparteniamo. Come scrive Jedlowski, “la vita quotidiana è l’insieme degli ambienti, delle pratiche, delle relazioni e degli orizzonti di senso al cui interno uomini e donne trascorrono in modo ricorrente la maggior parte del loro tempo, secondo le fasi del loro percorso biografico e secondo i ruoli in cui sono coinvolti, in una data società e in un periodo storico determinato” [Jedlowski 2004, 10]².

Tutto ciò è vero, ma non è tutta la verità. Il quotidiano è un fagocitatore di imprevisti, ma questo non significa di per sé che debba essere anche noioso e banale. La superficie della nostra giornata vive di bonaccia, ma anche di increspature più o meno movimentate, che possono trasformarsi in onde impreviste e, a volta, terribili. Dentro alla vita di tutti i giorni si naviga per lo più tranquilli, ma mai completamente sicuri. Ogni giorno ci regala per fortuna la sua dose di inaspettato, che anche il più routinario degli individui riesce a malapena a controllare e difficilmente ad escludere. Non solo: è proprio l’alternarsi di prevedibile e imprevedibile, la loro trama inestricabile, a scandire il *ritmo interno* della vita quotidiana.³ Ancora: ognuno di noi usa diversi mezzi e complesse strategie per arricchire il banale di dosi più o meno massicce di imprevedibilità. Come efficacemente scrivono Neal e Murji, “everyday life is dynamic, surprising and even enchanting: characterized by ambivalences, perils, puzzles, contradictions, accommodations and transformative possibilities” [Neal, Murji 2015, 811].

Voglio perciò proporre l’idea per cui la vita quotidiana è l’insieme sfaccettato e articolato di ordinario e di straordinario; di stabilità e cambiamento. Si tratta di capire il ruolo, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, che l’uno e l’altro giocano, consapevoli del fatto che nessuno dei due elementi può esse-

2. Per una introduzione ai concetti sociologici di vita quotidiana e di senso comune rimando a Jedlowski, Leccardi 2003 e a Santambrogio 2006.

3. Sul concetto di ritmo quotidiano cfr. Bennett 2015. Esso ha a che vedere con la sincronizzazione di spazi e tempi, così che si renda parzialmente prevedibile il fluire della giornata: “rhythms are a way of understanding how things exist separately and together, to make up a whole” [Bennett 2015, 958].

re completamente cancellato. Per la sociologia, un approccio dinamico alla vita quotidiana è estremamente importante perché non esiste, da un lato, una vita riparata dal mondo e, dall'altro, le grandi trasformazioni epocali: “the banal and the familiar are co-constitutive of the wider complexity, structures and processes of historical and contemporary social world” [ivi, 812].⁴

In questo testo, vorrei provare a fornire una interpretazione “arricchita” della vita quotidiana e del senso comune: non solo *routines* e prevedibilità, dunque, ma anche qualcosa di più, qualcosa che, dentro al ritmo della quotidianità, produce fratture, contraddizioni, momenti non ordinari. Si tratta di superare la rigida contrapposizione tra ordine e cambiamento di cui spesso ha sofferto, e a volte ancora soffre, la teoria sociale: il primo non esiste senza una qualche dose, più o meno visibile, di cambiamento; e il cambiamento non è possibile senza una qualche forma di stabilità che lo sorregga.⁵

Di che natura sono le increspature del quotidiano? In prima battuta, si possono identificare tre diverse forme. La prima è prodotta dall'imprevisto nel senso letterale del termine: si perde l'autobus, si inciampa e ci si sloga una cavaglia, si incontra l'amico che non si vedeva da tempo, ecc. Anche questa prima forma può essere letta socialmente, e anch'essa, in qualche modo, è il risultato di una costruzione sociale (perché l'autobus è in ritardo? perché le donne portano tacchi così

4. Ed è questo il vero motivo per cui approccio *micro* e *macro* in sociologia devono necessariamente essere complementari: il prevalere dell'uno o dell'altro farebbe comunque un torto all'oggetto. Con le parole di Neal e Murji, “the breakfast table practices are not simple examples of gender routines but, rather, they are gender (...) the everyday sites, materialities and experiences – for example, Christmas lights, shoes, letters, diaries, etc. – (...) are not straightforwardly evidence, enactments or the manifestations of class, race, migration, gender; they are not simply the optics for seeing the macro – they *are* social orderings, resistances, divisions, stratifications” [Neal, Murji 2015, 814].

5. Ancor più del problema dell'ordine, ciò che le società ricercano è la *durata*. E ci sono molti diversi modi per durare nel tempo. Non è neppure detto che una società ordinata sia necessariamente quella che più ha possibilità di durare. Così come, al contrario, una certa dose di cambiamento può addirittura garantire la durata. Come vedremo di seguito a proposito del problema del senso, e del nesso che lo lega al tempo, c'è una certa affinità tra il problema del permanere di una società nel tempo e quello della realizzabilità dei progetti che gli individui fanno. Entrambi – società e individui – sono alla perenne ricerca di un precario equilibrio tra ordine e cambiamento che consenta di durare, di proiettarsi nel futuro.

alti e pericolosi⁶? perché si ha così poco tempo per coltivare le proprie amicizie?). La seconda è espressione della nostra volontà di interrompere l'ordinario, di fare delle sorprese a noi stessi e agli altri, di comportarsi per una volta in maniera imprevedibile e non essere sempre "noi stessi": si indossa un abito vistoso, si beve un po' più del solito, si rompe una *routine*, ecc. Infine, la terza rimanda alla dimensione più profonda del senso, alla continua dialettica che lega individuale e sociale, senso soggettivo e senso oggettivo, stabilità e cambiamento dei nostri universi di senso: questi ultimi non sono omogenei, ma contengono al loro interno aspetti più stabili e profondi e altri più dinamici e superficiali. La loro dialettica interna può dirci molto su quello che (ci) succede ogni giorno.

Questi tre diverse forme di "increspatura" fanno della vita quotidiana un *puzzle* dinamico, che si regge su di un instabile equilibrio tra ordine e cambiamento. Tutto ciò, naturalmente, appare con maggiore evidenza ai nostri giorni, quando il ritmo della quotidianità acquista una imprevedibilità maggiore, facendosi maggiormente soggettivo e sempre più "sincopato".

Non mi soffermerò su tutte e tre le dimensioni. Seguendo la terza prospettiva, il mio oggetto di analisi saranno soprattutto le nozioni di senso e di riflessività, nel tentativo di fornire una interpretazione più dinamica e articolata del senso comune e della quotidianità, maggiormente capace di vedere entrambi come qualcosa che è, al tempo stesso, stabile e in cambiamento. Nella speranza che questa riflessione possa essere utile anche alla ricerca empirica.

1. Senso e riflessività in Schütz (alla radice della ricchezza del quotidiano)

Punto di partenza dell'analisi non può che essere la nozione di senso. Ancor più chiaramente di Weber, Schütz è in grado di darci una teoria dei processi di formazione del senso all'interno della coscienza soggettiva. Innanzi tutto, occorre dire che per Schütz la sociologia studia la società in quanto studia quel senso intenzionato soggettivamente che si è andato oggettivando (e quindi non tutto

6. Sui tacchi delle scarpe femminili come dimensione straordinaria dentro l'ordinario quotidiano cfr. Robinson 2015.

il senso intenzionato). La società è una grande costruzione, i cui mattoni sono unità di contenuto soggettivamente comprensibile.⁷ Nella vita di tutti i giorni, diamo per scontato che le nostre azioni abbiano un senso; che tale senso sia lo stesso che gli altri danno alle nostre azioni; che si tratti di un senso corretto. Così abbiamo la sensazione di appartenere ad una totalità comune, entro la quale agiamo senza porci eccessive domande. Non è che le nostre azioni non siano intenzionali: il fatto è che non è necessario che il loro senso ci appaia riflessivamente. Il senso comune è pensiero sottratto al pensiero. Possiamo agire intenzionalmente senza essere riflessivi. Davanti ad un semaforo rosso, non c'è bisogno di riflettere: quando fermiamo la nostra automobile, la nostra azione è intenzionale, ma non riflessiva. Detto allora esplicitamente, per Schütz il senso è *l'uscita riflessiva dalla continuità temporale*, cioè dall'intenzionalità irriflessa.

A partire dalla nozione di tempo come durata, diversamente presente in Bergson e in Husserl⁸, la riflessività è un'attività soggettiva in grado di portare alla luce l'intenzionalità irriflessa, facendo così emergere il "senso": "perché si possa cogliere il flusso stesso della durata, si presuppone un rivolgimento dello sguardo in direzione contraria al flusso della durata, un atteggiamento particolare

7. Come scrive Schütz, "gli oggetti sociali sono comprensibili solo come prodotti dell'attività umana, mia o di altri" [Schütz 1979, 337].

8. Per Bergson, è possibile identificare una duplice natura del tempo. Innanzi tutto, esso non è tanti "adesso" messi in fila uno dietro l'altro. È piuttosto durata indivisa, un fluire che non può essere spezzato o frantumato. Poi esiste la nozione di tempo della scienza, che ha bisogno di calcolare e quindi di dividere per poter misurare. Per Husserl, cui si rifa direttamente Schütz, i nostri vissuti possono essere percepiti nel loro svolgersi continuo, nel loro fluire dentro l'unità della nostra esperienza (ritenzione); oppure, possono diventare oggetto di una riflessione successiva, staccandoli dall'unità di cui erano parte (riproduzione). In questa seconda direzione, il mio vissuto non coincide più con la mia esperienza: riflettendo sull'azione passata, la colgo come qualcosa di distinto, la riproduco mentalmente e, così facendo, altero il vissuto così come era nella sua intenzionalità immediata. Questa centralità del rapporto tra tempo e senso è chiarita da Schütz nella *Prefazione a La fenomenologia del mondo sociale*, laddove, in riferimento a Weber e ai problemi del senso, scrive che "tutti questi problemi dipendono strettamente dal fenomeno del tempo vissuto (del senso interiore del tempo)" [Schütz 1974, 3]. E successivamente: "il *problema del significato* pertiene al *problema del tempo*; non certo dello spazio-tempo fisico, il quale è divisibile e misurabile, né del tempo storico (...), bensì di quello della *coscienza interiore del tempo*, della coscienza individuale della durata" [ivi, 18-19].

nei confronti del flusso della propria durata che è ciò che chiamiamo *riflessione*. Solo perché questo adesso-e-così è stato preceduto da un prima l'adesso è così e quel prima che costituisce l'adesso mi è dato in questo adesso nella modalità del ricordo. Il *prendere coscienza* del vivere per esperienza vissuta nel puro corso della durata muta in ogni fase, facendosi di istante in istante un appena stato *ricordato*" [Schütz 1974, 66]. Prendere coscienza, riflettere, significa quindi *ricordare*: esiste uno stretto legame tra senso e memoria. Dal flusso intenzionale, ma irriflesso, della coscienza, attraverso la riflessione, separo unità temporali dotate di senso nella forma del ricordo. Il senso alla base delle nostre azioni è una dimensione andata perduta alla nostra coscienza riflessiva, poiché è diventata parte della durata della nostra esperienza irriflessa. Perciò il senso è sempre il risultato di una ricerca, di un atto che parzialmente estranea da noi stessi: l'obiettivo implicito alla riflessione è capire se davvero vogliamo essere ciò che siamo (o, più semplicemente, se vogliamo davvero fare ciò che facciamo).

Si pone qui una questione importante: l'atto riflessivo fa emergere qualcosa che è già presente, oppure costituisce il senso? Né l'uno, né l'altro. Per Schütz, si dà un duplice movimento, ed entrambi hanno una parte di autonomia: nell'atto di costruzione del progetto d'azione⁹, si costituisce quel senso che, sprofondando poi nell'irriflesso, si nasconde all'interno del flusso quotidiano dell'agire, ma che può essere ad ogni momento riportato alla luce, cioè "ricordato". Basta volerlo, anche se questo volerlo è problematico. Innanzi tutto, perché costituisce una selezione dentro il flusso inintenzionale del vivere e, in quanto selezione, portando qualcosa alla luce, inevitabilmente, qualcosa comunque lascia nascosto. Potremmo dire che ricordare significa sempre anche dimenticare, e ogni memoria qualcosa sempre cela. Non c'è perciò nessuna sicurezza della perfetta coincidenza tra ciò che giace inintenzionalmente e ciò che viene portato "arbitrariamente"¹⁰ alla luce. Inoltre, è possibile pensare riflessivamente l'agire intenzionale solo

9. Ricordo che per progetto d'azione Schütz intende un insieme relativamente coerente di azioni dotato di un fine, all'interno del quale la singola azione acquista un senso. Più avanti mi soffermo meglio su questo concetto.

10. Può essere utile, alla comprensione del carattere arbitrario della nostra selezione, il seguente brano di Schütz: "io vivo allora, come dice Husserl, nei miei atti, la cui vivente intenzionalità mi spinge di presente in presente (...). Quando rivolgo la mia attenzione ai vissuti trascorsi, col mio atto riflessivo esco dal corso della pura durata, dal semplice vivere

sospendendo, anche solo momentaneamente, il flusso quotidiano. Mi fermo a riflettere: perché faccio così e non altrimenti? Qual è il senso di questa mia azione? del progetto che la contiene? della mia vita? Se compiuta seriamente, questa riflessione blocca metaforicamente la vita (non solo quotidiana). È come una frenata, una sosta, una interruzione. Perciò, coerentemente, per Schütz, pensare (riflessivamente) e vivere (intenzionalmente nella durata) sono alternativi¹¹: se si vive, non si pensa. Questo è il vero senso della ripetitività quotidiana: inibire il pensiero. All'estremo opposto, occorre evitare che la continua riflessione, che non elimina il dubbio, impedisca di agire.

Il concetto di progetto di azione media tra una durata insensata e una riflessività impotente, evitando le radicali alternative di una vita senza pensiero o di un pensiero incapace di farsi vita. Le azioni vengono colte dalla riflessività come parti di un insieme che è stato progettato, cioè anticipato. Sarebbe meglio così distinguere tra *azione* ed *agire*: azione è il risultato, lo scopo del progetto; agire è il processo che porta al raggiungimento dell'azione, del risultato.¹² All'inizio, il progetto si produce originariamente e in modo indipendente dall'agire, come mero prodotto della fantasia in una dimensione puramente immaginaria: "*ciò che è progettato (anticipato) non è l'agire che si svolge progressivamente, ma l'azione, lo scopo dell'agire, quello che deve da questo essere realizzato*" (ivi, 81). Naturalmente,

irrazionale nel flusso: in questo caso i vissuti vengono *colti, distinti, evidenziati, delimitati*" [ivi, 70, corsivi miei].

11. L'alternativa ha ovvie ricadute epistemologiche, dal momento che coincide con quella tra "*vivere significativamente* nel mondo sociale e *interpretare significativamente* tale vivere per mezzo delle scienze sociali" [ivi, 22, corsivi miei].

12. Ogni azione interna all'agire è essa stessa risultato di un progetto, alla luce di una possibilità praticamente infinita di scomposizione. Questa infinita scomponibilità coincide con la possibilità "arbitraria" di identificare, dentro alla durata della nostra esperienza intenzionale, un qualsiasi segmento, più o meno lungo, di senso riflessivo. Facciamo un esempio concreto: uno studente attiva un agire che lo porterà a laurearsi (progetto di azione 1). Questo processo può essere scomposto indefinitamente in sotto obiettivi, come, ad esempio, superare un esame (progetto 2); o, in modo ancora più delimitato, finire di studiare una parte del programma di quell'esame (progetto 3); ecc. Laurearsi può a sua volta essere mezzo per un progetto più ampio (voglio laurearmi in medicina perché voglio fare il medico). Tutto dipende dal punto di vista assunto dallo sguardo riflessivo, che può arbitrariamente separare il flusso continuo della durata producendo senso (il senso cioè che hanno, volta a volta, le singole azioni: finire di studiare la parte dell'esame; superare quell'esame; laurearsi; e così via).

non è detto che l'agire sia del tutto coerente, nel suo svolgersi, con l'azione, cioè che produca esattamente ciò che è stato progettato: tra l'immaginare e il fare c'è di mezzo il mare della quotidiana avventura costituita dalle nostre giornate concrete (con le sue imprevedibilità!). Ecco perché il progetto è l'espressione di una impossibilità: quella di una assoluta trasparenza a sé stessi, di una perfetta coincidenza – possibile solo ad un super uomo, o forse ad un angelo – tra vivere e pensare.

Ed ecco perché, per le stesse ragioni, difficilmente siamo in grado di far coincidere una vita con un progetto. E anche qualora lo si faccia – si dedichi tutta la propria vita ad una “missione” – alla fine non si può che rimanere delusi¹³. Per come provo qui ad interpretare Schütz, la dialettica del quotidiano – il suo continuo oscillare tra dato per scontato e imprevedibilità, tra ordinario e straordinario – è la diretta espressione di una tensione irrisolvibile tra *trasparenza* e *opacità* dei propri progetti d'azione: il senso immaginato dal progetto viene nascosto dentro l'agire di ogni giorno così che, protetto dalla opacità quotidiana, possa trovare la possibilità di essere non solo pensato, ma anche perseguito. Riflettere sul corso del proprio agire implica il rischio della continua (ri)messa in discussione del progetto, implica lo “sforzo doloroso” – come dice Schütz citando Bergson [ivi, 52] – di ritornare su ciò che abbiamo dato per scontato, il nostro progetto di azione, ridisegnando l'azione finale, in pratica il nostro futuro. Impossibile perciò uscire da questa dialettica, dalla tensione tra certezza e dubbio. Solo una coscienza profetica – il riferimento di Schütz è qui a Tiresia – può avere “il potere di anticipare l'accadere futuro nello stesso modo con cui la nostra coscienza ritiene in qualunque modo il passato” [ivi, 84; cfr. anche Schütz 2013].¹⁴

13. Perciò, e di conseguenza, nella nostra vita quotidiana non perseguiamo mai un unico progetto d'azione: essa è piuttosto il risultato del vario intrecciarsi delle molteplici finalità che ad essa diamo, e che al suo interno proviamo a raggiungere. Questo fatto implica allora un ulteriore problema di coerenza, o almeno di compatibilità, tra i nostri diversi progetti di azione. Si tratta di aspetti che, naturalmente, “arricchiscono” la nostra vita di tutti i giorni – rendendola complessa, articolata, imprevedibile –, ma che non posso qui affrontare compiutamente.

14. Non a caso, Schütz scrive che Tiresia “rimane un osservatore impotente del futuro” [Schütz 2013, 49]. Egli sa, ma la sua vita è indifferente al futuro, non può influenzarlo: “Tiresia (...) non agisce, non interviene, non spera e non teme” [ivi, 73]. L'uomo comune, al contrario, non sa, però vivendo può (pensare di) dare alla propria vita un fine e provarlo a realizzare. Non sapere è allora l'unica condizione perché il futuro sia aperto, cioè disponibile

La ricchezza del quotidiano, delle sue *routines* e dei suoi universi di senso, ha quindi una radice profonda, di cui è la diretta manifestazione. Essa è espressione dell'apertura dei nostri progetti, del fatto che il futuro è ignoto o, per lo meno, non del tutto determinabile, aperto. Una quotidianità trasparente a sé stessa – perfettamente coerente con la profezia – sarebbe, tra quelli possibili, l'unico mondo davvero noioso: per fortuna, si potrebbe dire, che Tiresia è cieco, ed è incapace di vedere ciò che sa.

La vita quotidiana può allora essere vista come il risultato inintenzionale – e non causalmente prodotto – di azioni intenzionali, quotidianamente messo a rischio da quell'incognita che chiamiamo riflessività. La dialettica tra intenzionalità e riflessività scandisce il conflitto tra vivere e pensare, tra l'emersione del senso e il suo nascondimento e produce una parte consistente della ricchezza del nostro quotidiano.

2. Rappresentazioni sociali e senso comune (interpretare la ricchezza del quotidiano)

La dialettica sopra descritta ha profonde ripercussioni anche all'interno della struttura del senso comune. Così come la vita quotidiana, e in parallelo con essa, anche il senso comune non deve essere visto come un blocco unico di senso, compatto e indifferenziato. Sarebbe questa una concezione povera, minimale e alquanto riduttiva. D'altronde, come spiegare la ricchezza del quotidiano con un senso comune povero e unilaterale?

Ritengo possa essere utile, per avere un concetto "ricco" di senso comune, far interagire l'approccio fenomenologico con la teoria delle rappresentazioni sociali, in particolare così come si è andata sviluppando a partire dal lavoro di Moscovici. L'obiettivo è avere una teoria del senso comune inteso come *prodotto* e come

ai nostri progetti. È l'unica condizione per vivere. Una condizione per cui non solo non sappiamo, ma "non sappiamo neppure che cosa sperare e ciò per cui pregare" [ibidem]). Trovo splendida, e commovente, la citazione che conclude il saggio su Tiresia, presa dalla preghiera di un poeta pitagoriano: "Re Zeus concedici il bene sia nel caso in cui abbiamo pregato per ottenerlo sia nel caso in cui non lo abbiamo cercato, ma scongiura ciò che chiediamo in modo sbagliato" [ibidem].

processo. Non posso qui mettere in luce tutti i punti di contatto e i molti modi con cui, rendendo complementari i due approcci, si può ottenere un modello teorico particolarmente ricco e articolato.¹⁵ L'idea di fondo è che, da un lato, la fenomenologia ci dà un approccio che parte dalla dimensione della coscienza; dall'altro, anche per la sua radice durkheimiana, la teoria delle rappresentazioni sociali mette al centro la parziale indipendenza che gli universi di senso acquisiscono, la loro oggettività. Si tratta perciò anche di un modo per superare la sterile contrapposizione tra centralità dell'individuo e della società, tra sfera soggettiva e oggettiva. È innegabile che la società fa l'individuo e che l'individuo fa la società: un approccio come quello che intendo proporre sottolinea il fatto che l'individuo fa la società all'interno di condizioni oggettive a lui indipendenti, che hanno anche una loro dinamica autonoma. Di questa dinamica si occupa fruttuosamente, a mio parere, la teoria delle rappresentazioni sociali.

Il principale ponte concettuale tra i due modelli ritengo sia il fatto per cui una rappresentazione sociale (Moscovici) può essere vista come senso oggettivo (Schütz). La caratteristica fondamentale di quest'ultimo, e quindi anche di una rappresentazione sociale (idea questa presente anche in Durkheim¹⁶), è quella di essere diventato parzialmente autonomo dal senso soggettivo, di avere acquisito una propria natura. In Schütz la cosa è chiarissima: “quel che abbiamo chiamato il mondo del significato obiettivo è, anche nella sfera del sociale, dissociato dai processi costitutivi della coscienza – sia essa la propria o l'altrui – datrice di significato. Da questo fatto dipende il carattere di anonimità dei contenuti di significato così predicati, la loro invarianza anche nei confronti di quella coscienza che ha loro dato un senso in virtù della sua intenzionalità operante” [Schütz 1974, 53]. Così che “per un io solitario che viva irriflessivamente nell'atteggiamento naturale (...), la problematica caratterizzata in termini di significato obiettivo e soggettivo resta fuori portata” [ivi, 52].

15. Mi permetto di rimandare anche qui a Santambrogio [2006].

16. Come è ampiamente noto, anche Durkheim pensa alle rappresentazioni collettive come a realtà “autonome”, al punto da affermare che “l'oggetto essenziale della sociologia è di cercare come si *formano* e si *combinano* le rappresentazioni collettive” [Durkheim 1996a, 134]. Sembra questa una prefigurazione del programma di ricerca di Moscovici. Non a caso, quest'ultimo scrive che “la rappresentazione costituisce una realtà *sui generis*” [Moscovici 1989, 34].

*Anonimità, invarianza e opacità*¹⁷ sono dunque le caratteristiche del senso oggettivo, che possono essere attribuite senza problemi anche alla nozione di rappresentazione sociale. Il contributo fenomenologico all'interpretazione del rapporto tra senso soggettivo e oggettivo, e tra intenzionalità e riflessività, è dunque fondamentale, perché mostra il meccanismo originario, fondato sull'esperienza che la coscienza ha del tempo, alla base della costituzione di universi di senso condiviso.

Ciò che invece è utile dell'approccio di Moscovici è lo studio delle dinamiche che si mettono in moto tra tali universi, una volta considerati come bacini di senso oggettivo autonomo. Ad esempio, tale autonomia ha una rilevanza nel momento in cui mi interrogo sui processi attraverso cui si forma e si sviluppa una rappresentazione sociale? Moscovici, in parte indipendentemente dalle dinamiche che partono dalla coscienza riflessiva, risponde positivamente alla domanda, identificando due diversi processi: ancoraggio e oggettivazione [cfr. Moscovici 1989; 1991]. Insisto sul punto decisivo: si tratta di una prospettiva che prende in considerazione le dinamiche tra universi di senso oggettivamente costituiti (dinamiche che possono essere intese come complementari a quelle interne alla coscienza).

17. Ho provato a identificare tre diversi livelli di opacità: verso sé stessi (dimensione del senso soggettivo); verso gli altri (dimensione del senso oggettivo); verso la validità (dimensione della correttezza). Si tratta comunque, in tutte e tre le direzioni, di sospendere la riflessività: nel primo caso, do per scontato il senso della mia azione; nel secondo, che gli altri diano alla mia azione lo stesso senso che io le ho dato; nel terzo, che il senso intenzionato sia "corretto" [cfr. Santambrogio 2006, cap. 2; 2008, 188 ss.]. Riecheggiando Marx, e il suo concetto di reificazione, Moscovici a sua volta scrive che "nel creare le rappresentazioni noi facciamo come l'artista che si inchina di fronte alla statua che ha scolpito e la venera come una dea" [Moscovici 1989, 34]. L'intento critico della fenomenologia è proprio quello di svelare tale opacità (la reificazione), soprattutto quella verso la correttezza. Secondo Srubar, "l'intento della fenomenologia in quanto scienza del mondo della vita (...) è svelare gli atti che costituiscono la validità del mondo, incluso quello sociale" [Srubar 1999, 29; cfr. anche Jedlowski 2001]. Il nesso tra riflessività e critica è centrale anche in Habermas: "se Ego si appropria dell'atteggiamento di Alter, se quindi, con gli occhi di un opponente, considera come rispondere alla sua critica, Ego acquisisce un *rapporto riflesso verso sé stesso*. Interiorizzando il ruolo del partecipante all'argomentazione, egli diventa capace di autocritica. Definiamo riflesso il rapporto verso sé stesso che si istituisce secondo tale modello di autocritica. A ragione, a partire da Socrate, il sapere di non-sapere è considerato il fondamento dell'autoconoscenza" [Habermas 1986, II, 646].

In questa direzione, come è noto, per Moscovici diventa oggi sempre più centrale l'analisi dell'influenza che i nuovi saperi scientifici hanno sulle forme di sapere comune. Se nel passato la scienza era una conoscenza a disposizione di pochi, oggi le sue conquiste riguardano sempre di più tutti quanti noi e il mondo della nostra quotidianità. Un nuovo sapere comune si forma in prima battuta ancorando il non-familiare (il nuovo sapere scientifico) al familiare¹⁸; in secondo luogo, oggettivando, attraverso nuovi contenuti di senso, il nuovo spazio cognitivo che si è andato aprendo. Per usare come esempio la nota ricerca di Moscovici, la psicoanalisi, un universo di senso sconosciuto ai francesi negli anni cinquanta, viene prima letta come una specie di confessione, ancorandosi al significato simbolico familiare del sacramento cristiano. Poi si sviluppano nuove oggettivazioni, così da costruire una nuova e indipendente rappresentazione sociale. Il processo è compiuto quando, per rimanere ai risultati della ricerca, le nuove generazioni secolarizzate di giovani francesi, ignare di cosa sia la confessione religiosa, considerano quest'ultima una forma di psicoanalisi [cfr. Moscovici 1976].

Il cambiamento, e la stabilità che lo sostiene, possono così essere studiati da due diversi, ma complementari, punti di vista: partendo dall'autonomia della coscienza, e dalla dialettica tra intenzionalità e riflessività che la caratterizza; oppure, dalle autonome interazioni che si producono tra universi di senso diventati autonomi.

Tutto ciò appare con più evidenza se si prendono in considerazione alcuni sviluppi del lavoro di Moscovici, in particolare quelli prodotti dalla cosiddetta scuola di Aix-en-Provence. Alcuni studiosi di questa scuola hanno cercato di vedere la rappresentazione sociale come qualcosa di non omogeneo, in quanto costituita da elementi simbolici più stabili e centrali e da elementi più dinamici e periferici. Si tratta di un modo interessante per articolare il problema della coerenza non solo tra diverse rappresentazioni sociali, ma anche all'interno di ognuna di esse. Una rappresentazione in cui elementi periferici e nucleo centrale

18. C'è qualcosa di affine anche in Schütz. Egli scrive che “se nelle nostre esperienze ci imbattiamo in qualcosa di precedentemente sconosciuto (...) dapprima definiamo il nuovo fatto; cerchiamo di afferrare il suo significato; trasformiamo poi gradatamente il nostro schema generale di interpretazione del mondo in modo tale che il fatto strano e il suo significato si facciano compatibili e coerenti con tutti gli altri fatti della nostra esperienza e con i loro significati. Se questo tentativo riesce allora (...) abbiamo ampliato e adattato il nostro insieme di esperienze” [Schütz 1979, 389].

siano in sintonia sarà necessariamente più stabile, laddove invece una parziale incoerenza tra centro e periferia può essere letta come fattore di possibile instabilità e cambiamento.

Il tutto deve essere visto come un continuo processo, all'interno del quale si attuano infiniti aggiustamenti e continue fratture, che si producono in modo per lo più inconsapevole, irriflesso. Sicuramente non sotto la guida di una qualche soggettività riflessiva, proprio perché tale processo si attualizza completamente dentro l'agire della vita quotidiana, ed è messo in atto da singoli individui attraverso i loro molteplici progetti di azione¹⁹. Una società "pensante", in quanto metafora, è il risultato e l'insieme della continua e quotidiana operativizzazione di schemi concettuali condivisi. Ogni giorno, in ogni momento, in ogni angolo del mondo, milioni di individui mettono autonomamente in atto il pensiero collettivo condiviso, in modo non meccanico e solo parzialmente simile a quello degli altri. Si tratta di un assordante rumore di fondo che nessuno sente perché sentirlo significherebbe spegnerlo.

Naturale che gli elementi periferici siano quelli più volubili e volatili, più sottoposti alla discrezionalità di questa enorme intenzionalità collettiva. Mentre il senso autentico sta nel nucleo centrale della rappresentazione. Come scrive Abric, "gli elementi che fanno parte di una rappresentazione sono interdipendenti e organizzati in un certo ordine gerarchico. Noi abbiamo cercato con le nostre ricerche di analizzare la natura di tale organizzazione e i risultati che abbiamo ottenuto ci hanno permesso di formulare un'ipotesi generale (...): *tutte le rappresentazioni sono organizzate intorno ad un nucleo*. Questo nucleo è l'elemento fondamentale nella rappresentazione dato che determina sia il significato che la struttura della rappresentazione" [Abric 1989, 213].²⁰ Poiché determina

19. Secondo Moscovici, proprio "le società che si vogliono razionali" liberano "forze inconscie e irrazionali. Esse cercano in teoria ciò che la pratica considera eccezionale, se non impossibile: produrre riflessivamente il sociale" [Moscovici 1991, 491].

20. In una mia ricerca sulle rappresentazioni sociali del tossicodipendente presenti nei minori umbri, è emerso il fatto interessante per cui è come se esistessero due diversi nuclei centrali. Si tratta di vedere il tossicodipendente come *vittima* oppure come *colpevole*: a seconda che il nucleo sia l'uno o l'altro, si costruiscono due diverse e relativamente coerenti concezioni del mondo della droga e dei suoi rapporti con la società [cfr. Santambrogio 2012]. Naturalmente l'esistenza di due diversi nuclei centrali è la dimostrazione della presenza di un

“sia il significato che la struttura della rappresentazione”, il nucleo centrale ha una valenza qualitativa e quantitativa. Al tempo stesso, informa di sé tutta la rappresentazione e stabilisce i legami gerarchici al suo interno. Abric chiama la prima funzione creativa e la seconda funzione organizzativa. È presumibile che una rappresentazione relativamente recente abbia ancora al suo interno elementi che richiamano l’universo simbolico cui si è ancorata; che sia relativamente poco complessa e articolata al suo interno; che abbia un grado relativamente più alto di coerenza; e così via. Si tratta però di ipotesi che vanno di volta in volta verificate empiricamente. Dal punto di vista empirico, trovo estremamente interessante riuscire a ricostruire i processi di formazione di una rappresentazione, attraverso lo studio dei soggetti coinvolti e degli elementi simbolici e di contesto di cui sono portatori. Senza dimenticare che questo processo deve riuscire a salvaguardare un minimo di coerenza interna, elemento che gioca un suo ruolo “costringendo” i soggetti a rendere a volta compatibili elementi eterogenei. Alla fine del processo, il nucleo centrale sarà costituito da quell’insieme di oggettivazioni (cioè di senso condiviso) più stabile, cioè più anonimo, invariante e opaco.

Come scrive Grande, il rapporto tra centro e periferia, tra la stabilità del primo e la volatilità della seconda, “permette di comprendere una delle caratteristiche essenziali e, a prima vista, contraddittoria delle rappresentazioni sociali: il loro essere contemporaneamente rigide e flessibili, stabili e in continuo movimento” [Grande 2005, 84].²¹ La situazione ideale, quella che consente la “durata”, è in genere difficile da realizzare: si tratta di conciliare ordine e cambiamento, facendo sì che si mantenga al tempo stesso una certa dose di rigidità, ma anche di flessibilità – in una parola di *coerenza strutturata* – all’interno della rappresentazione.

Naturalmente, l’impatto con la novità può mettere in moto la riflessività. Sempre secondo Flament, a fronte di un elemento nuovo, inizia un processo in quattro fasi: si compie subito un richiamo alla normalità (1); si designa attraverso tale richiamo l’elemento estraneo (2); si formula la contraddizione (3); si cerca

profondo conflitto interno alla nostra società su cosa sia la tossicodipendenza e su chi sia il tossicodipendente.

21. Flament scrive che “uno schema periferico funziona come il paraurti di una macchina: in caso di necessità, protegge le parti essenziali di una macchina, ma può essere ammaccato” [Flament 1992, 235].

una razionalizzazione, capace di sorreggere la contraddizione (4).²² La riflessività può quindi essere un moto autonomo interno alla coscienza, ma può essere indotta da una contraddizione, da una incoerenza, più o meno vistosa, presente all'interno degli universi simbolici. Il modello delle rappresentazioni sociali consente quindi di spiegare il movimento continuo tra il “vivere significativamente il mondo sociale” e l’“interpretare significativamente il vivere sociale”, riportandoci direttamente dentro la tematica fenomenologica.²³ Da questo punto di vista, esiste un coraggio del pensiero, che rimette in discussione il dato per scontato, perché la contraddizione è diventata insopportabile; ma esiste anche un coraggio del vivere, che tiene ferma la barra dell'agire orientato all'azione, del processo in vista del fine. Appare così che la ricchezza del quotidiano può essere anche vista come un equilibrio tra due diverse forme di coraggio.

Nell'ultimo paragrafo, mi soffermo ulteriormente sulla nozione di riflessività, l'autentica molla del cambiamento, cioè della produzione e non della semplice riproduzione del senso. Usando il linguaggio di Schütz, possiamo dire che la quantità di produzione dipende dall'uso della modificazione attenzionale, dal modo cioè con cui riportiamo il senso oggettivo ad un adesso-e-così, alla sua particolare contingenza: così facendo, il senso oggettivo perde parte del suo carattere anonimo, diventando il senso specifico di un'azione specifica. Si ricordi che il senso oggettivo è staccato dal tempo; quello soggettivo è strettamente connesso al tempo, alla “durata” (intesa sia nel senso di Bergson; sia nel senso di mantenimento di un ordine). Perciò siamo sempre all'interno di una continua dialettica. Da un lato, esiste la “riserva di esperienza”, il “patrimonio passivo” a disposizione dell'individuo. E questa è una dimensione ineliminabile. Usando Durkheim, si può dire che “una società senza ‘pregiudizi’ assomiglierebbe ad un organismo senza riflessi: sarebbe una mostruosità *incapace di vivere*” (Durkheim 1996b, 207,

22. Per fare un esempio, ripreso da Flament, se compare un comportamento estraneo alla rappresentazione della divisione di genere del lavoro, le fasi saranno: è un mestiere da uomini (1), che le donne (2) possono fare altrettanto bene degli uomini (3) perché sono più scrupolose (4) [cfr. Flament 1992].

23. Per esplicitare questa dinamica, ho provato ad introdurre il concetto di “*circolo della rappresentazione*”. Su questo punto, mi permetto ancora di rimandare a Santambrogio [2006, pp. 136 ss.].

corsivi miei). Dall'altro, esiste la possibilità della riflessività. Vediamo di seguito meglio, attraverso una lettura critica di Habermas, ruolo e limiti di quest'ultima.

3. Il senso comune profondo (non impoverire la ricchezza del quotidiano)

Habermas ha scritto che “un mondo vitale può essere considerato razionalizzato²⁴ nella misura in cui consente interazioni che non sono guidate mediante un consenso ascritto in modo normativo, bensì – direttamente o indirettamente – sono guidate da un'intesa conseguita in modo comunicativo” [Habermas 1986, vol. I, 458]. A mio parere, Habermas contrappone il senso ascritto all'intesa raggiunta comunicativamente in una direzione eccessivamente illuministica, per la quale, semplificando, la luce cancella le tenebre.²⁵ Abbiamo invece visto, rileggendo Schütz, che luce e tenebre sono variamente intrecciate tra di loro: non è mai possibile fare piena luce, ma solo variare la luminosità dell'intreccio. Fuor di metafora, anche un'intesa comunicativamente raggiunta non farà mai a meno di una base ascritta: non può cioè evitare completamente di dare qualcosa per scontato, qualcosa che, proprio perché “scontato”, costituisce la base pre-riflessiva dell'intesa. Perciò, e a maggior ragione, un mondo vitale non sarà mai “razionalizzato”.

24. Ricordo che, come è ampiamente noto, per Habermas il termine razionalizzazione non ha un significato automaticamente negativo, nella prospettiva in cui i primi francofortesi leggono Weber. I mondi vitali hanno una loro specifica forma di razionalizzazione, legata allo sviluppo della razionalità comunicativa, che non coincide con la razionalità strumentale tipica dei sistemi sociali.

25. In effetti, per Habermas lo sviluppo delle potenzialità normative interne all'agire comunicativo viene visto come una secca alternativa alla normatività della religione, in una direzione che, in forme diverse, richiama la teoria classica della secolarizzazione: “l'interazione retta da norme modifica la propria struttura a mano a mano che le funzioni della riproduzione culturale, dell'integrazione sociale e della socializzazione passano dall'ambito del sacro a quello della prassi comunicativa quotidiana. In ciò, la *comunità religiosa di fede* (...) si trasforma in una *comunità di comunicazione sottoposta a vincoli di cooperazione*” [Habermas 1986, II, 667-668].

La prospettiva habermasiana solleva tutta una serie di questioni. Ai fini delle argomentazioni qui svolte, mi interessa soffermarmi brevemente sul rapporto tra mondo della vita e razionalizzazione: tutto il mondo vitale può essere razionalizzato, così che il consenso acquisito attraverso l'intesa sostituisca compiutamente il consenso ascritto? Mi sembra che la risposta di Habermas sia sostanzialmente positiva, anche se il percorso da fare è lungo e difficile. Con le sue parole, "è la razionalizzazione del mondo vitale che Weber ha trascurato a fronte della razionalizzazione dei sistemi di azione, quali l'economia e lo stato. Nel mondo vitale razionalizzato il bisogno di intesa viene sempre meno soddisfatto da un patrimonio di interpretazioni accreditate dalla tradizione che è impermeabile alla critica; al livello di una comprensione completamente decentrata del mondo il bisogno di consenso deve essere sempre più soddisfatto mediante un'intesa rischiosa perché razionalmente motivata – sia immediatamente attraverso l'operato interpretativo dei partecipanti, oppure attraverso un sapere professionalizzato di esperti, consolidatosi in via secondaria" [Habermas 1986, I, 458-459].

L'affermazione habermasiana mi sembra problematica. Andrebbe in prima battuta distinto il ruolo che l'intesa comunicativa ha all'interno della sfera pubblica, e delle questioni che lì vengono sollevate, nella prospettiva che poi Habermas andrà delineando in *Fatti e norme* [cfr. Habermas 1996], dal ruolo che può avere rispetto al senso comune.

Nel primo caso, si tratta di *decisioni*, o per usare il linguaggio habermasiano di deliberazioni, che non necessariamente diventano senso comune. Possono anche diventarlo, se la decisione ha poi un'influenza tale sulla vita quotidiana da trasformarne le *routines* interne. Ma questo secondo processo non ha niente a che vedere con i meccanismi della deliberazione, e sicuramente non è frutto di una decisione. Non è indifferente, inoltre, far notare che anche il processo deliberativo interno alla sfera pubblica non germina su un vuoto totale, ma, al contrario, si sviluppa necessariamente a partire da un terreno comune, e più tale terreno è fertile e meglio funziona la deliberazione. Quest'ultima, in definitiva, presuppone l'accordo su una quantità enorme di elementi simbolici comuni e dati per scontati – cioè sottratti all'intesa –, che rendono possibile il dialogo tra le diverse posizioni. Detto tutto ciò, è indubitabile che nella sfera pubblica – se funzionasse

come Habermas auspica – si possa dare una effettiva razionalizzazione, che porta ad una decisione fondata sull'intesa riflessiva.

Nel secondo caso, nella vita quotidiana, non si tratta mai di una decisione. Se è ragionevole cercare l'intesa riflessiva all'interno della sfera pubblica su problemi come la costruzione di un nuovo aeroporto, o la modalità di raccolta dei rifiuti, ecc., non è invece per niente ragionevole cercarla nelle *routines* della vita di tutti i giorni. Se devo decidere, non ho più *routines*. Se ho *routines*, la decisione è lontana, dimenticata, alle spalle. Quando le *routines* sono sottoposte alla riflessione, o addirittura fatte oggetto di una procedura volta all'intesa tra soggetti che si presume abbiano punti di vista diversi, se non addirittura conflittuali, non sono più semplici *routines*. Nel caso improbabile in cui l'intesa investisse tutte le *routines*, non ci sarebbero più né senso comune né vita quotidiana. Se riflettiamo bene, una quotidianità in cui tutto fosse sottoposto all'intesa si trasformerebbe in un autentico inferno.

In che senso allora *tutto* il senso comune è razionalizzabile? Solo nella direzione mostrata da Schütz: l'azione della riflessività può agire a suo piacere dentro la durata intenzionale della vita irriflessa, nella sua interezza indivisa, selezionando parti di senso che essa mette a disposizione dell'analisi riflessiva. Ma questo non significa che il mondo vitale viene "razionalizzato", nel senso habermasiano: significa portare alla luce, al suo interno, frammenti di senso in esso sepolti. Al tempo stesso, però, occorre dire che non si passa da un senso comune ad un altro direttamente, e una riflessività senza intenzionalità irriflessa non avrebbe neppure il materiale grezzo su cui esercitarsi, la durata da cui emergere. Proprio discutendo dell'opera di Schütz, lo stesso Habermas sembra condividere questa impostazione: "dalla prospettiva rivolta alla situazione, il mondo vitale appare come un serbatoio di evidenze o convinzioni incontrollate che i partecipanti alla comunicazione utilizzano per i processi cooperativi di interpretazione. Singoli elementi, determinate *evidenze* vengono però mobilitati *sotto forma di un sapere consensuale e al tempo stesso problematizzabile* soltanto quando diventano *rilevanti per una situazione*" [Habermas 1986, II, 711-712], cioè per un adesso-e-così, per usare i termini schütziiani, così che "soltanto il contesto direttamente messo in discussione può (...) entrare nella problematizzazione dell'agire comunicativo, *mentre il mondo della vita resta sempre sullo sfondo*" [ivi, 721]. In quest'ultima proposizione,

c'è piena sintonia con l'analisi fenomenologica. Ancor di più, in un suo recente testo, Habermas sembra non solo recuperare l'importanza di un consenso ascritto fondato sul sacro e sulla tradizione, ma anche articolare una nozione più "ricca", perché meno razionalizzata, di vita quotidiana [cfr. Habermas 2015].

Ciò che però Habermas non potrà mai accettare dell'approccio fenomenologico è la centralità che quest'ultimo dà alla dimensione della coscienza. L'abbandono della filosofia della coscienza è del resto al cuore del modello comunicativo habermasiano. Ed è proprio tale abbandono a produrre gli effetti sopra evidenziati sulla sua interpretazione del mondo della vita, interpretazione che finisce con l'essere riduttiva proprio perché impugna un modello di critica astrattamente fondato su una razionalizzazione comunicativa che mira all'intesa. Non a caso, la critica che egli rivolge alla sociologia sistemica, nell'elaborazione fatta da Luhmann, è basata sul riconoscimento di una certa paradossale affinità tra quest'ultima e il paradigma della coscienza. Anzi, la sociologia luhmanniana sembra, per Habermas, in grado di risolvere il problema cruciale e irrisolto della fenomenologia: "se si interpreta la situazione del soggetto agente come ambiente del sistema della personalità, gli esiti dell'analisi fenomenologica del mondo della vita possono essere recuperati senza soluzione di continuità in una teoria sistemica di osservanza luhmanniana. Ciò presenta persino il vantaggio di poter trascurare quel problema sul quale è fallito Husserl nelle *Meditazioni cartesiane* (...) la produzione dell'intersoggettività del mondo della vita. Questo problema non compare assolutamente più se le relazioni soggetto-oggetto sono sostituite da quelle tra sistema e ambiente" [Habermas 1986, II, 719].

Può essere che nella società post-tradizionale il senso comune diventi una risorsa scarsa. Ma per mantenere il cuore dell'analisi fenomenologica, e difendere la sua compatibilità con l'approccio delle rappresentazioni sociali, deve poter essere salvaguardata quella circolarità tra riflessività e opacità sopra discussa. Alla base della stessa possibilità di libertà del soggetto – che liberamente, perché riflessivamente, produce senso riflessivo a partire dalla sua quotidianità irriflessa –, mi sembra opportuno perciò introdurre la nozione di *senso comune profondo*. Mantenere una dimensione ascritta rende allora possibile l'articolazione della libertà, perché evita la dissoluzione delle condizioni che la rendono praticabile. Il senso comune profondo costituisce quel nucleo indisponibile che rende possibile

la disponibilità al cambiamento, alla riflessione, alla razionalizzazione. Se si vuole usare il dizionario habermasiano, rende possibile l'intesa. Esso consente di salvaguardare la tensione tra opacità e trasparenza. Non si dimentichi, tra l'altro, che un mondo disintegrato dal cambiamento induce una affannosa ricerca di stabilità e di sicurezza, che a sua volta può produrre universi simbolici assai resistenti alla critica. Alla fine, una razionalizzazione integrale del mondo della vita potrebbe produrre una diversa, ma altrettanto rigida, "gabbia d'acciaio" dentro la nostra quotidianità. Al contrario, un più corretto approccio ai processi di razionalizzazione – teso a riconoscere l'ambivalenza di fondo che caratterizza il nostro mondo vitale – consente il mantenimento e la difesa di un reale ed effettivo approccio critico.

Di cosa si nutre il senso comune profondo? Si tratta di una questione che qui non posso compiutamente affrontare. Può essere che al suo interno rimangano sedimenti delle vecchie fedi, delle tradizioni passate, di modi di pensare che provengono da un passato anche difficile da riconoscere e da portare alla luce. Se ha ragione Habermas a sostenere che "la difficoltà del tradizionalismo risiede nella necessità di occultare il proprio fondamento" [ivi, I, 467], ciò di cui parliamo è una dimensione che rende possibile tradizionalismo e progressismo, di un "fondamento", o per meglio dire di un senso, che rimane sostanzialmente e irrimediabilmente nascosto. Ma può anche essere che all'interno del senso comune profondo comincino a sedimentarsi i risultati delle intese che si sono nel frattempo raggiunte, tanto da iniziare, anche se lentamente, a produrre "senso nascosto".

Infine, il senso comune profondo è l'ancora attraverso cui, da un lato, salvaguardare la vita (l'intenzionalità irriflessa), e quindi la nostra quotidianità in tutta la sua ricchezza, dal pensiero (la riflessività/razionalizzazione)²⁶; e, dall'altro,

26. Lo stesso Habermas riporta un bellissimo brano, tratto da *Dialettica dell'illuminismo*, che va nella direzione indicata: "dal momento in cui l'uomo si recide la coscienza di sé stesso come natura, tutti i fini per cui si conserva in vita, il progresso sociale, l'incremento di tutte le forze materiali e intellettuali, e fin la coscienza stessa, perdono ogni valore (...). Il dominio dell'uomo su sé stesso, che fonda il suo Sé, è virtualmente ogni volta la distruzione del soggetto al cui servizio esso ha luogo, poiché la sostanza dominata, oppressa e dissolta dall'autoconservazione, non è altro che il vivente, in funzione del quale soltanto si definiscono i compiti dell'autoconservazione, e che è proprio ciò che si tratta di conservare" [cit. in Habermas 1986, I, 507].

al tempo stesso, difendere strenuamente pensiero e riflessività, e le loro enormi possibilità critiche ed emancipative.

Conclusioni

In questo testo ho provato a sostenere che ordine e cambiamento non sono contrapposti. Non esistono cioè un ordine e un cambiamento assoluti: ognuno è possibile attraverso una presenza, se pur minima, dell'altro. In questa prospettiva, ho cercato di mostrare – utilizzando la distinzione schütziana tra intenzionalità e riflessività – come la vita quotidiana, con le *routines* di cui è fatta e il senso comune che la sostiene, sia assai più movimentata e complessa di quanto si possa supporre. In particolare, ho proposto una nozione di senso comune – utilizzando anche la teoria delle rappresentazioni sociali – più articolata e meno monolitica di quella tradizionale.

Ciò che diamo per scontato può essere opaco a diversi livelli. La nozione di *senso comune profondo* è il tentativo di identificare la parte più nascosta e “resistente” delle nostre credenze condivise: provare a metterla in luce attraverso la ricerca può costituire un contributo alla comprensione dei cambiamenti in atto e, forse, più o meno consapevolmente, anche al cambiamento di (parte di) quel nocciolo duro. Spero, infine, che l'analisi teorica qui svolta possa essere utilizzabile ai fini della ricerca empirica: affrontare, faccio un banale esempio, lo studio del senso comune sugli immigrati, inteso come insieme di rappresentazioni sociali condivise, utilizzando lo schema proposto, può essere una strategia per mettere in luce le tensioni e le contraddizioni interne a quel modo di pensare, fornendo un'immagine articolata e approfondita di quegli universi di senso.

Per concludere: che ruolo possono avere la sociologia, e in particolare i sociologi, in tutto questo? Possiamo davvero fornire un'*utile* forma di coscienza riflessiva ai nostri concittadini? E, soprattutto, ci è possibile avere l'accesso ad una osservazione realmente distaccata, così che possa essere riflessiva e critica? Rispondo a quest'ultima domanda utilizzando una brillante e acuta osservazione di Geertz. Per lui, “come l'eunuco di un *harem*, lo scienziato sociale è un funzionario con un utile difetto, e come l'eunuco è dunque anche lui pericoloso per via di una in-

sensibilità verso preoccupazioni sub-cerebrali (spesso chiamate “umane”). Io non conosco molto di ciò che avviene nei laboratori, ma nel lavoro antropologico sul campo, il distacco non è un dono naturale né un talento fabbricato: è piuttosto un risultato parziale faticosamente acquisito e precariamente mantenuto” [Geertz 2001, 53]. Un po’ di pensiero e di riflessività in più comportano davvero un po’ di vita in meno? Mi sembra siano questi, anche oggi, il dilemma e il bivio cui il sociologo – così come ogni intellettuale – si trova davanti a sé.

Rimane però la sensazione che ci sia, sempre e comunque, qualcosa di inesplorabile, qualcosa che, in quanto tale, costituisce la base delle nostre ricerche e, perché no, delle nostre stesse vite. Il senso comune è radicalmente ciò che diamo per scontato. Ma non nel senso di qualcosa che “sappiamo” così bene da essere sin troppo noto a tutti. Non è sapere conosciuto, così come diamo per scontato che due più due fa quattro. Nella sua dimensione più profonda, è piuttosto qualcosa che non conosciamo. È senso che è andato perduto, proprio per poter essere il nostro *dna* culturale. È il risultato della sedimentazione inconsapevole delle azioni di chi è venuto prima di noi, prodotta dalla quotidiana fatica di giorni, mesi, anni e secoli passati, che ci ha fatto così e non diversamente. È il solido terreno costruito dallo scorrere del fiume delle generazioni che ci hanno preceduto, senza che nessuno volesse esattamente quel terreno e quelle solidità. È ciò che noi siamo, e che perciò non conosceremo mai fino in fondo.

Riferimenti bibliografici

ABRIC, J. C.

1989, *Un approccio teorico e sperimentale allo studio delle rappresentazioni sociali in una situazione di interazione*, in R. M. Farr, S. Moscovici (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, pp. 201-216 (1984).

BENNETT, J.

2015, "Snowed in!": *Offbeat Rhythms and Belonging as Everyday Practice*, *Sociology*, n. 5, v. 49, Sage, Londra, pp. 955-969.

DURKHEIM, È.

1996a, *La sociologia in Francia nel XIX secolo*, in Id., *La scienza sociale e l'azione*, il Saggiatore, Milano, pp. 121-145 (1900).

1996b, *Gli studi di scienza sociale*, in Id., *La scienza sociale e l'azione*, il Saggiatore, Milano, pp. 195-225 (1886).

FLAMENT, C.

1992, *Struttura e dinamica delle rappresentazioni sociali*, in D. Jodelet (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, pp. 227-244.

GEERTZ, C.

2001, *Antropologia e filosofia*, il Mulino, Bologna (2000).

GRANDE, T.

2005, *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma.

HABERMAS, J.

1986, *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna (1981).

1996, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano (1992).

2015, *Il mondo-di-vita come luogo delle ragioni incarnate simbolicamente*, in Id., *Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 39-60 (2012).

JEDLOWSKI, P.

2001, *Sociologia fenomenologica e critica sociale*, Quaderni di teoria sociale, n. 1, a. I, pp. 43-56.

2004, *Che cosa è la vita quotidiana?*, Quaderni di teoria sociale, n. 4, a. IV, pp. 7-30.

JEDLOWSKI, P., LECCARDI, C.

2003, *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.

MOSCOVICI, S.

1976, *La psychanalyse. Son image et son public*, Presses Universitaires de France, Parigi.

1989, *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in R. M. Farr, S. Moscovici (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, pp. 23-94 (1984).

1991, *La fabbrica degli dei. Saggio sulle passioni individuali e collettive*, il Mulino, Bologna (1988).

NEAL, S., MURJI, K.

2015, *Sociology of Everyday Life: Editor's Introduction to the Special Issue*, *Sociology*, n. 5, v. 49, Sage, Londra, pp. 811-819.

ROBINSON, V.

2015, *Reconceptualising the Mundane and the Extraordinary: A Lens through which to Explore Transformation within Women's Everyday Footwear Practices*, *Sociology*, n. 5, v. 49, Sage, Londra, pp. 903-918.

SANTAMBROGIO, A.

2006, *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Laterza, Roma-Bari.

2008, *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti e gli autori*, Laterza, Roma-Bari.

SANTAMBROGIO, A. (a cura di)

2012, *Una normalità deviante. Seconda indagine su droga e minorenni in Umbria*, Morlacchi Editore, Perugia.

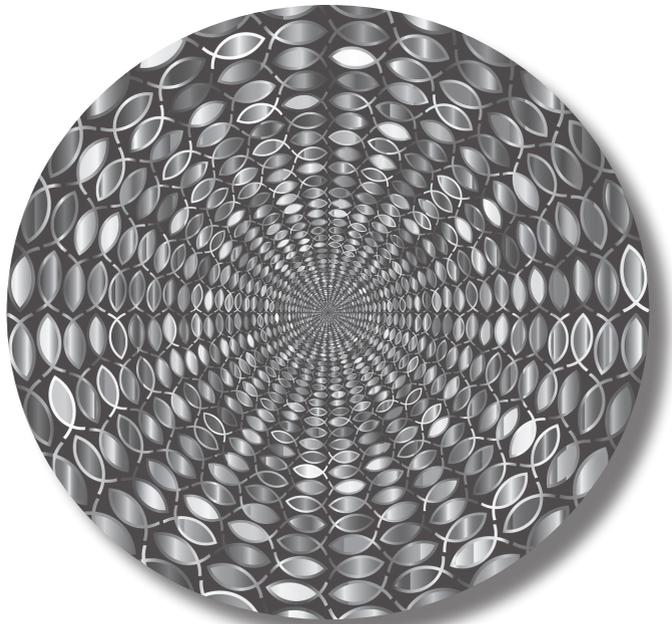
SCHÜTZ, A.

1974, *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna (1960).

1979, *Saggi sociologici*, UTET, Torino (1973).

2013, *Tiresia. Ovvero la nostra conoscenza degli eventi futuri*, Edizioni ETS, Pisa (1971).

RECENSIONI



PAOLO JEDLOWSKI

Danilo Martuccelli, *Sociologia dell'esistenza*, Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, 116 pp.

Danilo Martuccelli insegna Sociologia a Parigi, alla Sorbona. Questo è il suo primo libro pubblicato in italiano. È un libro che ha almeno due pregi: il primo è illuminare in modo originale alcune problematiche contemporanee, il secondo è avviare un confronto sistematico con ciò che la filosofia ha da dire in proposito. In entrambi i casi la parola chiave è *esistenza*.

Come scrive nell'*Introduzione*: «Uno dei tratti rilevanti dell'epoca attuale è la progressiva invasione nella vita sociale di aspetti di tipo esistenziale secondo una duplice dimensione. Da un lato, esperienze esistenziali in senso stretto (la vita, la morte, etc.) diventano veri e propri problemi sociali. Dall'altro, alcuni problemi sociali (sviluppo sostenibile, Stato assistenziale ecc.) si aprono a considerazioni a carattere esistenziale» (p. 15).

I due lati in questione sono poco oltre esplicitati: «[...] la vita e la morte non solo sono diventati oggetti privilegiati dei dispositivi del biopotere, ma sono anche teatro di importanti dibattiti sulla società o, in modo più o meno esplicito e spesso per vie traverse, sono senz'altro problemi esistenziali che vengono affrontati o rimossi (la buona morte, il morire con dignità, l'eutanasia, ma anche la procreazione assistita, la clonazione, il transumano, la medicina genetica, ecc.). Certo, tutte le società si sono confrontate con tali questioni, ma le nostre lo fanno in maniera differente, perché le nostre capacità d'intervento rispetto all'umano stanno per conoscere un salto qualitativo» (pp. 15-16).

Contemporaneamente diversi problemi sociali rivestono oramai una evidente dimensione esistenziale: «Lo Stato assistenziale è divenuto un insieme di politiche (regolazione del mercato, fiscalità, politiche sociali ecc.) che hanno una profonda influenza non solo sull'ambiente sociale, ma anche sulla vita degli individui, dando forma, soprattutto in Europa, a partire dalla seconda metà del XX secolo, a un modello storico di individuazione» (p. 16).

Ma se l'esistenza è in gioco, si tratta di comprendere la portata delle sfide che ciò comporta per la sociologia. A questo scopo, il confronto con la filosofia dell'esistenza è rilevante. La prima parte del volume è così dedicata a un esame dell'esistenzialismo, con un'attenzione privilegiata al pensiero di Jean-Paul Sartre. L'esistenzialismo prende in carico il significato letterale della parola esistenza: *ex-sistere* significa "essere- fuori", e l'essere umano è al di fuori dalla mera naturalità dell'essere al mondo mediante la coscienza di cui è dotato. Il mondo gli si presenta dunque come un campo aperto di possibilità (tanto di interpretazioni, quanto di azioni). Queste possibilità sono condizionate dalle situazioni in cui l'uomo è immerso, ma costituiscono l'essenza della sua natura, che è così caratterizzata da una peculiare e irrinunciabile dialettica fra l'essere nel mondo e l'esservi estranei. Nella versione specificamente sartriana, questa prospettiva implica il riconoscimento di una fondamentale e ineliminabile "vertigine della libertà". Il riconoscimento di tale vertigine può essere messo al lavoro entro la teoria sociale. Quest'ultimo non è un compito a Sartre riesca: anche nelle sue opere più mature, come *Critica della ragione dialettica*, Martuccelli nota che l'impostazione sartriana fatica a comprendere la socialità e resta essenzialmente a-storica.

Personalmente credo che *Critica della ragione dialettica* (pubblicato nel 1960) abbia avuto dei meriti: da un lato, negli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione, ha contribuito a rendere più cauto e più filosoficamente avvertito l'uso pubblico del concetto di alienazione, allora spesso assunta come qualcosa che una rivoluzione politica può definitivamente superare; dall'altro ha fornito, attraverso la teorizzazione dei rapporti fra la libertà umana e la dimensione del "pratico-inerte", una chiave per leggere la dialettica tra movimenti e istituzioni che ai sociologi effettivamente è servita (in Italia basti pensare ad Alberoni). Ma le critiche di Martuccelli a Sartre sono pertinenti. Alla fine della prima parte del libro conducono al «partito preso di una sociologia storica» (p. 61). Ciò che è

necessario è ammettere la collocazione delle riflessioni di Sartre, riconoscere cioè che il suo pensiero è storicamente situato: l'esperienza di cui egli parla è l'*esperienza della modernità*.

La costellazione culturale della modernità genera infatti «la coscienza di appartenere a un tempo specifico sprovvisto di totalità, nonché la volontà di dare senso a un mondo sociale tramite un'inquietudine originaria» (p. 59), che hanno tratti storicamente inediti. È l'esperienza che si forma entro questa costellazione ad attribuire agli individui «la capacità di trasformare un mondo che sta esso stesso cambiandoli, di trovare una via nel mezzo di un *maelström* appropriandosene» (*ibidem*). La prospettiva che emerge da questa constatazione può utilizzare la concettualizzazione sartriana, ma deve anche superarla nel senso di un riconoscimento delle situazioni storicamente mutevoli entro cui le esistenze concrete si dispiegano e si offrono alla loro tematizzazione da parte dei soggetti coinvolti.

Per Sartre la condizione umana corrispondeva in fin dei conti a quella di una sfida, o una prova: minacciato dal sentimento dell'assurdo, ciascuno è chiamato a rispondervi assumendosi la responsabilità di progettarsi. Ma, una volta che l'esistenzialismo è storicizzato, i caratteri della sfida-prova si articolano. Indagarli è compito di una sociologa esistenzialista. Che senso assumono per gli individui odierni prove come cercarsi un lavoro, trovarsi disoccupati, o ammalarsi? In generale, pare a Martuccelli che più che un generico sentimento dell'assurdo, gli individui della modernità odierna si trovino a sperimentare in queste situazioni sentimenti connessi alla propria vulnerabilità (p. 73). O forse, come scrive più oltre, la vera prova è posta da quello che appare come il «carattere insopportabile della vita quotidiana» (p. 78). Intorno a questo carattere, Martuccelli sviluppa alcune considerazioni che sono fra le più belle del libro, riguardo al tema dell'amore. A molti pare oggi che nell'amore stia il senso della vita, ma il carico di attese che sull'amore è così imposto è in effetti spia dei tratti di una vita che per altri versi, senza l'amore appunto, non è sopportabile (p. 80 e sgg.).

Anche la nozione sartriana dell' "esposizione" o dell' "apertura" del soggetto al mondo, in questa fase della modernità, subisce certe trasformazioni. Ha ragione Martuccelli a notare che è stato il neo-femminismo a tematizzarle per primo, ma la loro portata riguarda chiunque: diviene evidente che essere aperti al mondo significa che vivere è con-vivere, ovvero che la vita è fatta essenzialmente di in-

terdipendenze. Il centro dell'etica non è così più tanto la questione dell'autorealizzazione del soggetto quanto quella della sua capacità di prendersi cura delle proprie relazioni col mondo.

Le parti conclusive del volume propongono esempi di trasformazione di problemi tradizionalmente esistenziali in problemi sociali, e viceversa: si indagano le trasformazioni delle condizioni in cui si diventa madri e padri, quelle riguardanti il morire, e anche ed a lungo quelle riguardanti l'invecchiamento, una situazione che la modernità attuale propone materialmente in termini assolutamente inediti e dove l'esistenziale e il sociale sono inestricabilmente connessi.

Vi è in tutto il libro un certo afflato politico. La sociologia che Martuccelli propone è una sociologia critica. Il capitalismo vi è criticato per le promesse che non sa mantenere. Ma è una sociologia che ha tratti originali e specifici. Come nota Franco Crespi nella sua *Prefazione*, Martuccelli esprime e propone «una rinnovata vitalità del rapporto fra teoria e ricerca empirica» (p. 8). In effetti il volume poggia su un precedente lavoro teorico e di ricerca molto ampio, capace non solo di proporre una analisi della modernità originale (come nell'idea dei “regimi di realtà” che caratterizzerebbero le varie epoche della storia sociale, o in quella della società odierna come “società singolarista”), ma anche di disegnare ricerche empiriche ispirate da domande non ovvie e pronte a utilizzare fonti inconsuete. La domanda riguardante quali “prove” siano oggi vissute dai singoli come decisive nel corso della propria biografia, per esempio, mi pare straordinariamente feconda: permette di arricchire la prospettiva di chi fa analisi qualitativa tanto con interviste narrative quanto ricorrendo a fonti come la letteratura o il cinema.

La qualità della ricerca empirica dipende dalla qualità della teoria soggiacente. La sociologia di Martuccelli ha uno spessore teorico denso. La serietà con cui si confronta con la filosofia è a riguardo esemplare. Ma è una sociologia che ha anche un'altra caratteristica: sa parlare a coloro di cui parla. Una sociologia capace di mettere a tema i problemi esistenziali è una sociologia che si apre al dialogo, perché ciò di cui parla è qualcosa che tutti personalmente conoscono.

Vi è qui forse un'integrazione possibile: a volte nel discorso di Martuccelli non mi pare chiaro se quelli che descrive siano stati di fatto o stati della coscienza degli individui che vi sono coinvolti, e in proposito sarebbe utile, almeno a mio avviso, affiancare a quello di esistenza il concetto di *esperienza*, capace di rendere

conto delle capacità più o meno marcate degli individui di trasformare le esperienze vissute (le *Erlebnisse*, per dirlo con il lessico di un autore come Benjamin) in esperienza compresa (in *Erfahrung*), nonché delle condizioni che favoriscono o meno questa trasformazione.

In ogni caso, il lavoro di Martuccelli è un contributo prezioso. È una voce appassionata e pacata ad un tempo. La sua competenza è offerta tanto ai colleghi quanto ad un pubblico vasto. Nonostante l'ideologia più corrente, quella secondo cui "la società non esiste", oggi avverto fra insegnanti, professionisti diversi, persone comuni, una grande voglia di sociologia. In quale società ci troviamo? Quali sono i vincoli, le risorse, e anche le parole per viverci? Martuccelli offre una sociologia capace di dialogare con queste domande. Siamo tutti antropologicamente "esposti al mondo", ma le società moderne ci "espongono senza tregua e diversamente" (p. 98). La nuova dialettica fra questioni sociali e esistenziali è l'oggetto della sociologia dell'esistenza.

LORENZO MIGLIORATI

Paolo Jedlowski, *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Milano, Mimesis, 2016, 56 pp.

Paolo Jedlowski definisce il suo *Intenzioni di memoria* un *libricino* (p. 12). Mi pare di poter dire che si tratti di un diminutivo utile a dare conto soltanto dell'agevolezza del volume perché i temi che in esso vengono sollevati sono di ben più significativa cogenza. A costo di apparire banale, credo che il primo importante pregio di questa nuova opera di Jedlowski sia proprio la capacità di condensare in poche pagine e in una forma accessibile ai più, questioni relative ai processi collettivi del ricordare di grande pregnanza. Gli specialisti vi troveranno utili spunti per riflessioni da sviluppare e approfondire; il pubblico più ampio, facili parole per avvicinare difficili tematiche, tuttavia centrali nella definizione del nostro *essere umani*. Da questo punto di vista, il punto di osservazione privilegiato del cinema non è solo uno strumento con cui arricchire l'analisi, ma anche una potente forma di democratizzazione, ma non di banalizzazione, dei discorsi sulla memoria.

Dicevo della cogenza dei temi sollevati da Jedlowski. Vorrei qui, senza alcuna pretesa di esaustività, provare a metterne a fuoco tre che la lettura del libro mi ha suggerito, principalmente in forma di suggestioni (altro grande pregio del libricino: far affiorare immagini, oltreché pensieri!).

Il primo. Siamo ampiamente abituati a pensare la nozione, ormai condivisa nel senso comune, di memoria collettiva. E, tuttavia, sappiamo bene quanto sia difficile renderla operativa, osservarla, rintracciare nel concreto dove essa risieda. Altrettanto bene, sappiamo che essa si istituzionalizza nelle pratiche, nei riti, nei

discorsi, nelle cose, ma ho la sensazione che manchi un pezzo. Da chi o cosa è abitato lo spazio – che sta prima di una commemorazione e dopo la condivisione da parte dei membri che lo compongono – da cui guardare assieme ad un certo passato? Come si passa, cioè, dalla percezione di un evento del passato come significativo, alla sua traduzione in termini di memoria? Jedlowski ci suggerisce la feconda idea dell'intenzionalità come processo di «rimemorazione consapevole» (p. 11). In questo, mi pare, la memoria collettiva può finalmente incarnarsi nei soggetti che le danno vita, che la *fanno*, siano essi individui o collettività. Ricordare, e farlo insieme, corrisponde ad un'intenzione; non soltanto al caso o alle necessità dell'ordine sociale. La memoria come intenzione mi restituisce l'immagine del ricordare insieme come un atto libero, non costretto dalla legge o dalla tradizione e che può così aprirsi alle sue valenze integrative più intense, ricche e, forse, più dolorose: lenire il sentimento di caducità dell'umano, «venire a patti con questa condizione» (p. 13) e comprendere la nostra esperienza disponendoci a ricordarla.

Forse non a caso questa rinnovata potenza dell'esperienza memoriale emerge in questo nostro tempo, quando il fare memoria del passato, anche di quello più doloroso, appare non più (soltanto) affare degli altri (erano *loro*, quelli che c'erano allora, ad aver taciuto, a rimuovere o testimoniare), ma *nostro*, nel tempo del «consolidamento e dell'articolazione» (p. 21) del senso del passato che ci riguarda.

Questo mi porta alla seconda suggestione. Chi, da sociologo, si appresti al tema della memoria si scontra irrimediabilmente con il monolite del ricordo collettivo inteso come superamento della dimensione più strettamente soggettiva e personale del ricordare. Già i classici opponevano l'idea del ricordo come di un complesso di rappresentazioni collettive del passato, *à la* Halbwachs, all'idea della permanenza di una quota di esperienza individuale, di intuizione primitiva, di coscienza per dirla con le parole di Bergson e Blondel. Ora, nel lavoro di Jedlowski ricorrono frequentemente categorie psicologiche: rimozione ed elaborazione, sensi di colpa, ansie di integrazione, frustrazione, desiderio sono tra queste e appaiono centrali nella produzione delle condizioni di possibilità di una memoria autocritica che, del resto, «ha a che fare con l'assunzione delle proprie responsabilità e con la costruzione di una vita degna [e] in fin dei conti è un discorso in prima persona» (p. 56). E, del resto, è solo la vittima *in prima*

persona a potersi fare carico della rivendicazione del torto subito per innescare il processo di costruzione del trauma culturale. Si tratta di un'opzione costruttivista che chiama in causa direttamente l'esperienza e la responsabilità dei singoli, talvolta nei panni delle vittime, talaltra in quelli dei carnefici, talaltra, ancora, in quelli estremamente ambivalenti (p. 44) di entrambi. Non sono costoro, peraltro, i protagonisti del triangolo drammatico dell'analisi transazionale che guarda proprio al passato dell'individuo per rintracciare la genesi dei ruoli nevrotici? Eccola, dunque, la memoria autocritica: essa appare impossibile se non muove dalle singole, personali, irriducibili responsabilità individuali. È la memoria «dei torti che abbiamo riservato ad altri. Non quella di ciò di cui possiamo essere fieri, ma di quello di cui c'è da vergognarsi» (p. 26). Solo dietro questa assunzione di responsabilità individuale, solo dopo che ciascuno abbia fatto i conti con sé, sarà possibile accedere ad un rinnovato piano collettivo. Jedlowski lo ha ben messo in evidenza definendo la memoria autocritica come «il complemento necessario di ogni altra forma di memoria europea» (ibidem). Anche in questo caso l'intenzionalità della memoria, soggettivamente esperita, mi appare l'immagine plastica del momento necessario, certamente doloroso, attraverso il quale ognuno debba passare per dare corpo al mondo collettivo possibile: non è la memoria a dare, in sé, sostanza alle identità, ma è l'intenzione di memoria ad aprire il campo della possibilità di riconoscerci reciprocamente.

E, con questo, vengo alla terza suggestione. Della memoria si dice spesso che sia rischiosamente abitudinaria. Di quante pratiche memoriali diciamo che sono *stanche*, ripetitive, superate? Sempre i teorici del trauma culturale, evocati da Jedlowski, hanno espressamente parlato di routinizzazione e musealizzazione della memoria. Perché continuare? Non si è ormai detto tutto del passato? Non sono chiari i ruoli, le responsabilità e le colpe e scontate le pene? Jedlowski ci mette in guardia rispetto al fatto che «riesaminare il passato non è cosa che si faccia una volta per tutte» (p. 33). Se debbo cercare un contrario alla musealizzazione del ricordo, mi pare di poterlo trovare nell'atteggiamento curioso e creativo. La memoria autocritica mi pare ben incarnare questa disposizione che richiama la necessità di muovere da sé per approdare al mondo e di farlo con una tensione creatrice e proattiva che non accetta supinamente le rappresentazioni date, ma apre alla possibilità di costruirne di nuove mettendo sé tra i protagonisti della

rappresentazione. Forse può essere questo il senso del riferimento all'arte cinematografica come uno dei *topoi* in cui si è costruito, forse prima che altrove, lo spazio per la memoria autocritica. In esso, attori e registi definiscono lo spazio per l'immedesimazione e lo spettatore acconsente ad essere trasportato in un mondo finto, ma non falso. In un certo senso, può essere la metafora dei processi di costruzione collettiva del ricordo, possibili soltanto se a ciò che facciamo corrisponde un'intenzione.

LUCA CORCHIA

Andrea Millefiorini, *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2015, 318 pp.

Con il volume *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazioni in Occidente*, Andrea Millefiorini continua un ambizioso percorso di ricerca, oramai decennale, sulle formazioni sociali e i fattori di mutamento, focalizzando l'attenzione sul processo di "individualizzazione", considerato – assieme alla secolarizzazione culturale – la "cartina di tornasole" per interpretare la "modernizzazione" dei sistemi sociali. Questa tesi segue una linea di pensiero filosoficamente e sociologicamente dominante – si legge, almeno da Kant ad Habermas – e viene proposta in una formulazione stringente: «In qualunque società, in qualunque economia, in qualunque ordinamento giuridico, in qualunque sistema politico, maggiore è il peso che l'individuo detiene in questo contesto rispetto al tutto, maggiore è il livello di modernizzazione culturale e strutturale di quella comunità» (p. 14). La rilevanza sociale dell'oggetto della trattazione è confermato dall'assunto generale che orienta l'intera argomentazione dell'Autore, secondo cui: «Le condizioni strutturali (organizzazione sociale) e culturali (modelli di valori, di norme e di comportamento) che definiscono i processi di identificazione collettiva e di "costruzione del senso" nelle nostre società restano, se considerati nel loro insieme, saldamente ancorati al paradigma individualistico» (p. 9).

Millefiorini definisce il concetto di "individualismo" ricorrendo a cinque prospettive disciplinari in cui si sono affermate delle tesi complementari che riconoscono: a) la "piena dignità ontologica" dell'"unità singola – persona o cosa"

rispetto alla totalità – (filosofia generale); b) la preminenza delle “azioni concrete dei singoli” nello studio dei fenomeni sociali (metodologia della ricerca); c) la legittimità dei diritti civili e politici degli individui rispetto alla comunità e allo Stato (filosofia politica); d) la libertà di agire secondo il “personale tornaconto” come fonte di ricchezza collettiva (economia politica); e) il progressivo «affrancarsi ai vincoli dei legami tradizionali» e dal «controllo rigido e coercitivo [...] da parte di istituzioni familiari e parentali, educative, religiose, politico-istituzionali, comunicative» (sociologia) (pp. 15-16). Pur considerando tali interrelazioni, il punto di vista prettamente sociologico del testo si restringe sull’“evoluzione” dei rapporti tra individuo e collettività.

L’ipotesi di ricerca affonda le radici nelle riflessioni dei classici del pensiero sociale, in particolare quelli di tradizione liberale e social-riformista, riletti attraverso l’insegnamento di Luciano Pellicani. L’adozione della coppia opposizionale “società aperte” *versus* “società chiuse” ne è il riferimento più rilevante che Millefiorini utilizza in modo idealtipico per connotare la modernizzazione come «affermazione di un tipo di società che la sociologia contemporanea definisce “società aperta”» (p. 24). Di essa si legge che si tratta di «una società aperta al nuovo e al mutamento – in quanto riconosce nell’individuo una fonte di ricchezza e quindi un valore da preservare e da proteggere – e che dispone di istituzioni che non solo non si oppongono a tale processo, ma che lo incoraggiano e lo facilitano» (p. 26). Dalla condivisione del quadro teorico, non privo peraltro di tratti ideologici, discende, quindi, la scelta di analizzare la dipendenza storica dei processi di individualizzazione e di secolarizzazione – e anche di democratizzazione – dall’affermazione e diffusione del mercato «che li ha parzialmente preceduti e resi così possibili» (p. 24). La tesi generale afferma che «l’individualizzazione è il risultato di una serie di condizioni sociali, politiche, giuridiche ed economiche storicamente emerse e affermatesi solo in alcune precise realtà sociali, nelle quali sono potute germogliare e consolidarsi l’iniziativa privata ed il mercato» e, in particolare, «il principio della intangibilità della proprietà privata» (p. 17). I diritti di proprietà rappresentano la “condizione primaria e *sine qua non*” dello sviluppo degli scambi economici, della circolazione delle idee, della secolarizzazione e differenziazione dei saperi e delle istituzioni politiche democratiche – le cui funzioni regolative, redistributive e coesive non hanno equivalenti (p. 73). L’Autore precisa che non intende adottare

“analisi” e “giudizi di valore” sullo sviluppo dell’individualità in “chiave puramente economicistica”, in quanto l’emancipazione dallo stato di bisogno «è andata, e andrà, nella direzione di una sua apertura verso dimensioni non puramente materiali ed economicistiche della vita» (p. 71). Tuttavia, le “cause principali” di quella dinamica evolutiva che rimodella le dimensioni cognitive, valoriali, relazionali e identitarie del mondo della vita sono cercate sempre nella logica di un sistema sociale specializzato nella riproduzione materiale dell’esistenza (p. 183).

Sul piano ricostruttivo, Millefiorini individua cinque esperienze storiche in cui è rintracciabile uno “spirito di un’epoca” favorevole allo sviluppo dell’individualizzazione e capace di superare le “resistenze” e le “crisi di rigetto” da parte dei ceti sociali impoveriti di capitale simbolico dall’autonomia dei singoli dal gruppo e dalla secolarizzazione-differenziazione dei saperi e dei relativi sistemi sociali: «vi fu sempre chi, vuoi nella classe politica, vuoi nella ierocrazia, vuoi nel ceto intellettuale, si dette a denunciare con tutte le proprie forze tale processo, additandone alla pubblica opinione e alla comunità lo scempio dei valori, il progressivo immiserimento del vivere associato, il crescente egoismo, la corruzione, il decadimento dei costumi» (pp. 29-30). Dalla lotta tra le forze sociali dell’“apertura” e quelle della “chiusura” deriva una dinamica storica del processo di individualizzazione connotato da alterni periodi di “avanzamento” e “arretramento” (p. 76). La periodizzazione delle formazioni sociali si estende dalla Grecia classica tra il V e il IV secolo a.C. alle città italiane e tedesche del basso Medioevo, dalle società borghesi, soprattutto inglese, del Settecento e Ottocento, all’affermarsi della “società di massa” nel secolo XX, in particolare americana, e alla lotta con i totalitarismi sino alle trasformazioni recenti, verso una “società di individui” – la cui analisi – a mio parere – costituisce l’aspetto migliore e attuale dell’indagine.

Non è quindi solo per ottemperare alla necessaria brevità di una nota di lettura che ci soffermiamo sull’ultima parte del libro, per quanto sia apprezzabile la scelta di campo a favore della sociologia storica e l’adozione di un approccio comparativo, compiuta indirettamente attraverso l’analisi secondaria di fonti tratte prevalentemente dalla scienza politica e dalla sociologia. Se vi è un limite nel lavoro di Millefiorini – sempre in ragione di un personale interesse conoscitivo – è infatti l’assenza di un approfondimento metodologico sulla struttura della comparazione (e della spiegazione) in storia e sociologia e la mancata enunciazione delle propo-

sizioni generali e di contesto che, implicitamente, orientano la ricostruzione delle formazioni sociali. Ne è un caso esemplificativo proprio il concetto di “spirito di un’epoca” perché implica una serie di meccanismi cruciali della riproduzione sociale. Lo spirito di un’epoca è definito «l’*essenza* di un particolare insieme di atteggiamenti, di motivazioni, di aspettative, di approccio alle cose e alle persone, che si caratterizzano per una sostanziale coerenza di fondo, e che si sviluppa in un particolare e ben definito periodo, in una particolare e ben definita epoca, di durata più o meno lunga, ma che poi tende comunque ad essere messo in crisi e superato, e sostituito, prima o poi, da un nuovo spirito di una nuova epoca» (p. 21). E ancora, si legge: «ciò che resta di un determinato spirito di un’epoca una volta terminato, sono proprio i nuovi elementi che esso ha fatto assimilare alla cultura complessiva di una società, o quelle che ne vengo espulsi o attenuati proprio a seguito dell’assimilazione di quelli nuovi» (p. 22). Infine, si afferma che lo spirito di un’epoca diviene tale quando assume i tratti *taken for granted* di un nuovo sfondo culturale, pur contestato da una parte minoritaria – ma “influyente”, “agguerrita” e “ben organizzata” – del ceto intellettuale, sacerdotale e politico del vecchio ordine (p. 35) – un’“indignazione” che «costituirà il terreno sul quale germoglieranno le più aggressive teorie politiche anti-individualiste dell’età contemporanea» (p. 49) – l’Autore, per inciso, su questo punto, accomuna comunismo e fascismo, seguendo Pellicani, Settembrini e Fisichella contro la “Scuola di Francoforte”. Per la rilevanza di quel concetto nella struttura argomentativa del volume, sarebbe stata preziosa una presa di posizione sui teoremi sociologici sugli elementi costitutivi delle formazioni sociali, le loro logiche di sviluppo, le conseguenti crisi sistemiche e i fattori di apprendimento che generano nuovi “livelli evolutivi” – quei teoremi che si associano alle ricostruzioni storiche sulle dinamiche che fattualmente hanno potuto “causare” quel mutamento. Non so se è una richiesta impropria ma poteva essere una buona occasione che uno dei paragrafi conclusivi *Il processo di individualizzazione come fondamento per qualunque teoria della società* sembra cogliere ma non realizzare.

Gli aspetti più interessanti della ricostruzione di Millefiorini, come detto, riguardano il passaggio dalla “società di massa” alla “società degli individui” e le tendenze recenti con tutte le contraddizioni e *aut-aut* del nostro tempo.

Introducendo l'affermarsi della “società di massa” nel secolo XX, viene posta la questione se vi sia una cesura con l'individualismo borghese ottocentesco i cui tratti – prodotti dalla rottura con i valori, le norme e le identità della tradizione – sono così riassunti: «– la ricerca del benessere individuale sia fisico che mentale; – il costante desiderio di miglioramento della propria condizione economico-sociale; – la passione acquisitiva e utilitaristica e la richiesta di beni sempre migliori sotto il profilo qualitativo e tecnologico; – l'azione elettiva; – la volontà di auto-sufficienza e di autoaffermazione; – la ricerca di notorietà e di fama; – il desiderio di rispondere delle proprie azioni solo davanti al tribunale della propria coscienza; – la naturale fragilità dell'individuo in straordinarie situazioni di incertezza e precarietà» (p. 131).

Apparentemente questi aspetti sembrano continuamente presenti nella cultura dell'individualismo, eppure vanno compresi nel quadro di un nuovo contesto storico-sociale. L'integrazione attiva delle masse – prima escluse – nello Stato e nel mercato, sebbene tutt'altro che lineare né priva di momenti traumatici e forze contrapposte, secondo l'Autore, rappresenta il passaggio epocale del Novecento nei Paesi occidentali, i cui effetti continuarono a propagarsi al resto del mondo (p. 133). Solo l'incessante ascesa del ceto medio, nella metà del secolo scorso, finirà per normalizzare gli scontri politico-ideologici tra masse proletarie e vecchie *élites*, ridimensionare la centralità della politica e legittimare stili di vita centrati sull'autorealizzazione individuale, soprattutto, nelle sfere private del lavoro, degli affetti e del consumo – una concezione “privatistica” ma via via “universalistica”, aperta a tutti, nella misura in cui si livellarono le “dinamiche di status” della società borghese. Anche il modello culturale individualistico risultò “sensibilmente distorto”: «L'individualismo che veniva adesso affermandosi poggiava su ben altre premesse, più rozze e grossolane, prive di contenuti civici e di consapevolezza circa l'importanza che le istituzioni e la cultura liberale avevano sino ad allora detenuto per l'affermazione di quegli stessi diritti che ora le masse – giustamente – rivendicavano anche per se stesse. Il processo di individualizzazione, dunque, proseguì, anche con l'avvento della società di massa, ma sviluppando ed enfatizzando soprattutto l'aspetto autoaffermativo» (p. 145). Dal rigetto delle istituzioni politiche ed economiche tardo-borghesi della “prima società di massa” la distanza dallo “spirito dell'epoca” si manifesta, con la “seconda società di massa”, nella ri-

produzione simbolica della *lebenswelt* – coinvolgendo la trasmissione culturale, le norme relazionali, i modelli identitari –, in particolare, si legge, «nei confronti dei codici-comunicativi legati alla vecchia morale autoritaria e familiare della cultura borghese» (p. 147), con l'«irrompere sulla scena del modello comunicativo *popolare e giovanile*» (p. 149) e la «rottura definitiva del modello educativo» (p. 174).

Quando negli ultimi due decenni del secolo scorso il processo arrivò al culmine, il concetto di “società di massa” divenne “obsoleto” per identificare il principio organizzativo delle formazioni sociali e fu sostituito, nella letteratura filosofica e sociologica, da quello di “società degli individui”. Alla “perdita di senso” e all’“anomia” si accompagna un “agire auto-centrato e narcisistico” – un “interesse trascendentale per se stessi” (Hougan, *Decadence*, 1975) e un’“ipertrofia dell’ego” (Lipovetsky, *L'era del vuoto*, 1983) – che «si connota per un bisogno di esteriorizzazione dell’io, piuttosto che di una sua affermazione in termini di azione. Un io, dunque, socializzato ed educato non più ad essere “invisibile”, ma al contrario a rappresentarsi, ad “inscenarsi”, nella continua ricerca di gratificazione» (pp. 18-19; cfr. pp. 187-203). Il risultato di questi fenomeni correlati è la «crisi generalizzata della fiducia nell’Altro, e a cascata, *una crisi dei sistemi di fiducia in generale*» (p. 214). Ciò si sarebbe tradotto in una crescita dell’insicurezza e fragilità individuale, non certo controbilanciata nuovi legami che «si basano su sistemi tipici di società chiuse, nelle quali il familismo e il tribalismo costituiscono gli unici strumenti culturali di mantenimento di un ordine sociale non precario e di attribuzione di identità ai soggetti che compongono la comunità» (p. 215).

Rispondendo alla domanda “che cosa c’è di nuovo”, Millefiorini elenca il “narcisismo di massa”, la “svalutazione e la paura dell’Altro”, la “diminuzione della socievolezza”, il “disimpegno emotivo”, il minor “senso di colpa”, il declino di “cortesia”, “comunicatività” e “lealtà”, oltre al “tribalismo”, alla “fragilità dell’io” (p. 240). Eppure, vi sono anche fattori di contro-tendenza, sia al livello generale dei comportamenti diffusi che in particolari categorie o ambiti sociali, in cui si ricercano inediti “modi di condividere con altri”, assunzioni di “responsabilità”, forme di “impegno” ed “autenticità” che non si possono soddisfare singolarmente. In tali segni, l’Autore scorge l’inizio di un nuovo spirito dell’epoca: l’“individualismo altruista” (pp. 254-274, 302-306).

LORENZO BRUNI

Eleonora Piromalli, *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*, Milano, Mimesis, 2016, 320 pp.

La produzione intellettuale di Michael Mann, sociologo inglese con cittadinanza statunitense, sembra essere pressoché sconosciuta in Italia. Del tutto trascurato dalla comunità scientifica italiana, nella migliore delle ipotesi il suo nome è menzionato in sporadiche ed episodiche citazioni. Tantomeno si rintracciano contributi critici in lingua italiana dedicati alla sua opera. Il libro di Eleonora Piromalli dal titolo *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*, pubblicato di recente all'interno della collana *Teoria Critica* presso l'editore Mimesis, contribuisce a colmare questo vuoto di letteratura, proponendo una esaustiva ricostruzione critica dell'intera opera in questione.

Eleonora Piromalli è una giovane ricercatrice in Filosofia politica già avvezza ad esplorare ambiti di pensiero che si situano in zone di intersezione tra ambiti disciplinari affini, ma non immediatamente sovrapponibili. È il caso, ad esempio, dei recenti lavori interpretativi dedicati dalla studiosa ad Axel Honneth e Iris Marion Young. Anche in questo volume, così come negli studi precedenti, il tentativo dell'autrice di coniugare un'operazione ricostruttiva con una prospettiva critica è egregiamente riuscito. Il merito principale del volume si colloca dunque nell'efficacia con la quale Piromalli restituisce in maniera descrittivamente esaustiva i contorni dell'opera complessiva di Michael Mann, coniugandola con la profondità analitica e critica.

Il volume ripercorre l'intero sviluppo del pensiero di Mann, a partire dai primi scritti fino a giungere alle ultime pubblicazioni. In particolare, esso affronta

la costruzione della teoria delle quattro fonti del potere, la quale costituisce – come riporta l'autrice in sede di Introduzione – una delle prospettive più influenti all'interno del contesto internazionale della ricerca contemporanea dedicata al potere.

Per quanto riguarda la struttura del volume, essa interessa per la quasi totalità, ad eccezione del primo capitolo, del sesto e di parte del quinto, la ricostruzione della teoria sui rapporti di potere sociale che dà forma ai quattro volumi dell'opera *The Sources of Social Power*. I passaggi del libro che eccedono la trattazione relativa all'opera sistematica sul potere vengono dedicati ad aspetti che, seppure in piena sintonia e continuità con i contenuti di *The Sources of Social Power*, sono ospitati in opere distinte ed autonome, quali ad esempio *Fascists* o *The Dark Side of Democracy: Explaining Ethnic Cleansing*.

La sociologia del potere di Mann è ben saldata ad un approccio metodologico di carattere macrosociologico. Lo sforzo di comprensione circa la natura del potere si intreccia alla volontà di “ravvisare modelli di sviluppo, regolarità e nessi causali”. Mann, in questo senso, lavora come uno storico che indossa le lenti concettuali del sociologo e come un sociologo che si immerge nel divenire storico: una enorme quantità di dati empirici viene maneggiata attraverso orientamenti teorici e analitici particolarmente raffinati. Mann è allora qualcosa in più di uno storico in senso stretto, poiché la capacità teorico-sociale gli consente di sviluppare un'attitudine sintetica e critica a fenomeni di lunghissimo periodo; al tempo stesso, egli è qualcosa in più di un sociologo in senso stretto, nel momento in cui dimostra una accurata disinvoltura nel dominare la profondità storica e la sconfinata vastità di dati empirici ai quali attinge. In Mann, dunque, storia idiografica e sociologia nomotetica sono due momenti che procedono di pari passo. Dal punto di vista teorico-concettuale, il potere viene definito come “la capacità degli esseri umani di perseguire e raggiungere obiettivi attraverso il controllo del proprio ambiente”; esso è un “mezzo di organizzazione collettiva degli interessi umani, finalizzato al perseguimento dei loro fini”. Le fonti del potere rappresentano dunque i mezzi di organizzazione mediante i quali gli esseri umani cercano di raggiungere i propri fini, l'indagine dei quali, a detta di Mann, è del tutto irrilevante per afferrare come le stesse fonti si strutturano nel corso della storia. Le fonti sociali del potere sono: il *potere economico*, derivante dalle azioni che gli uomini svolgono in maniera collettiva per soddisfare i bisogni materiali; il *potere*

militare, ovvero “l’organizzazione sociale della violenza letale”; il *potere politico*, che Mann fa coincidere con il potere dello Stato; il *potere ideologico*, che concerne “le elaborazioni culturali, le categorie di senso, le concezioni normative, le pratiche estetiche e rituali”. Dal punto di vista della estensione storico-temporale, d’altra parte, Mann ripercorre – impiegando i concetti teorici come costanti idealtipiche ravvisabili in ogni epoca storica – la totalità della storia umana, a partire dalle antiche civiltà mesopotamiche fino ad arrivare al 2011. Il primo volume di *The Sources of Social Power* ripercorre le vicende storiche comprese tra l’antichità e il 1760; il secondo quelle situate tra il 1760 e il 1914; il terzo e il quarto “comprimono” il tempo storico concentrandosi su periodi di più breve durata, giungendo rispettivamente fino al 1945 e fino al 2011. Mann, come riportato da Piromalli in conclusione del secondo capitolo, legittima il suo approccio di sociologia storica, che tende ad armonizzare epistemologicamente generalizzazioni teoriche e variabilità storica, sostenendo come non esistano puri fatti storici da cogliere nella loro presunta oggettività. Kantianamente Mann ritiene che, se da una parte una conoscenza storica ed empirica staccata da concettualizzazioni non è possibile, al tempo stesso essa non può essere lasciata totalmente in balia di un ingenuo relativismo.

A fronte della ampiezza storica e della complessità teorica che caratterizza la riflessione di Mann, l’approccio marcatamente antiriduzionistico sembra costituire il filo rosso di sintesi del suo intero lavoro ed in particolare della sua concezione del potere. La differenziazione delle fonti del potere proposta potrebbe essere letta come una costante tensione antiriduzionistica: il potere non è riducibile ad una sola componente delle molteplici che lo definiscono, sia essa ideologica, politica, economica o militare. In particolare, il rifiuto netto – oggetto di ampia e costante argomentazione – del riduzionismo economicista sembrerebbe costituire la vera e propria costante del percorso scientifico di Mann. Già dai primi lavori sulla classe operaia inglese, come emerge dalla ricostruzione di Piromalli, questo aspetto è particolarmente chiaro, fino a giungere ad essere ancora più marcatamente evidente nei passaggi storico-sociali centrali che scandiscono la definizione della teoria del potere, quali, per citarne alcuni dei fondamentali, la formazione dell’impero territoriale romano, la nascita e l’affermazione Stato moderno, i fenomeni rivoluzionari, il pieno dispiegamento della globalizzazione.

Il primo capitolo del libro di Piromalli merita breve menzione. Seppure dedicato ad una fase embrionale della carriera di ricerca di Mann e per questo motivo in qualche modo marginale rispetto allo sviluppo maturo dell'opera del sociologo, esso ospita un nucleo di riflessioni che è apparso al nostro occhio particolarmente significativo rispetto a questioni sociali di urgente attualità. Le riflessioni che Mann propone intorno al concetto di *accettazione pragmatica* ci suggeriscono molto più di quanto non facciano concentrandosi sul contesto della *working class* inglese dei primi anni Ottanta. Questo strumento concettuale, se adeguatamente ricontestualizzato, può essere foriero di preziosa capacità interpretativa rispetto a dinamiche sociali legate, ad esempio, ai fenomeni di precarizzazione, in particolare giovanile, alle nuove disuguaglianze, a emergenti dinamiche di dominio che attraversano il mondo occidentale e alle difficoltà di organizzare e mobilitare forme collettive di lotta e resistenza. *L'accettazione pragmatica* viene definita da Mann come quel fenomeno per cui determinate esperienze, seppure oggettivamente ingiuste, vengono esperite da colui che le subisce come inevitabili. La subordinazione sociale viene vissuta come momento obbligato a causa della impossibilità sociale di riannodare la situazione soggettiva del singolo con una più ampia trama intersoggettiva e a causa delle difficoltà di vedere come concrete e percorribili possibili alternative alla condizione tipica del proprio presente.

A fronte degli elementi di solidità dell'opera di Mann, ci sentiamo di condividere come possibile considerazione critica quanto l'autrice del libro suggerisce a pagina cinquantacinque. La concezione teorica del sociologo britannico "corre il rischio" di presentarsi non tanto come una teoria che riguardi un aspetto specifico della società, un particolare fatto sociale si potrebbe dire, ovvero il potere, anche se esplicitamente considerato in termini metodologici all'interno di un ampio spettro storico, quanto piuttosto come una ben più ambiziosa concettualizzazione in termini di potere, mediante l'impiego della lente teorica relativa alle quattro fonti, della totalità della storia umana e delle relazioni sociali che la attraversano.

GIOVANNI BARBIERI

Franca Bonichi, *La politica dei «molti». Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, 164 pp.

Il testo di Bonichi, come evidenziato dal titolo, propone un viaggio alla riscoperta della riflessione dei classici – moderni e contemporanei – del pensiero sociologico intorno al tema dell’azione collettiva dei “molti”, declinati nelle tre forme di folla, massa e maggioranza.

Come è d’uopo per ogni discussione critica di testi, anche la presente non può che procedere partendo da una imprescindibile domanda: il tema affrontato denota, nel contesto storico attuale, una peculiare rilevanza? Nel caso specifico del libro qui analizzato a questa domanda se ne aggiunge poi un’altra: vale la pena tornare, ancora una volta, agli studi dei classici della sociologia?

La risposta alla prima domanda non può che essere positiva.

La riflessione sui “molti”, come traspare dal libro, non può essere effettuata autonomamente da quella relativa a un altro aggregato al quale il significato, il ruolo, la condizione e le rivendicazioni dei primi sono strettamente legati: le élite, i governanti, le classi dirigenti, o qualsiasi altra espressione si voglia utilizzare per indicare coloro che detengono il potere in ogni sua forma.

Come è stato messo in luce dalle analisi, fra le molte, di Sklair, di Sassen e di Rothkopf, l’affermazione e la rapida diffusione dei flussi globali ha favorito l’emergere di una élite globale, costituita da coloro che detengono la proprietà o il controllo delle principali forme di capitale e dotata della più ampia mobilità immaginabile, che sarebbe in grado di esercitare un potere di tipo transnazio-

nale attraverso i suoi comportamenti, le sue decisioni e le sue azioni. Il precario equilibrio che da sempre caratterizza il rapporto fra le élite – non solo globali, ma anche locali – e i “molti” si sarebbe dunque spezzato a tutto vantaggio delle prime, esacerbando lo stato di subordinazione in cui versano i secondi. Ciò, di riflesso, non si traduce nell’“addomesticamento” dei “molti”, che assumono, al contrario, un nuovo protagonismo, come testimoniato dall’effervescenza mostrata negli ultimi anni e nei luoghi più disparati da movimenti, comunità locali, folle e masse di varia natura: dagli *indignados* ai movimenti per la pace, alle comunità locali protese alla difesa del loro territorio, alle folle dell’America Latina e a quelle dell’Africa maghrebina, alle masse mobilitate dalle *jihad* islamiche, fino alle popolazioni dei paesi dell’Europa orientale coinvolte nelle manifestazioni per la difesa delle regole democratiche.

Anche la seconda domanda non può che trovare una risposta positiva.

Per un verso, infatti, i cosiddetti “classici” della sociologia hanno posto le basi della riflessione sui concetti che Bonichi pone al centro della sua attenzione, e non è quindi pensabile poter evitare di confrontarsi con loro. Per un altro, tali studiosi possono ancora dirci molto sull’epoca presente; ad essi si può ed è molte volte comunque opportuno fare riferimento per comprendere lo sviluppo dei fenomeni attuali – ed è in questo senso merito dell’autrice introdurre delle brevi ma preziose digressioni di collegamento fra molti passaggi delle loro opere e gli odierni accadimenti. Per un altro ancora, l’analisi di Bonichi non si limita a prendere in considerazione gli scritti dei “classici in senso stretto”, gli autori, cioè, che a cavallo fra il XIX e il XX secolo hanno posto le basi della disciplina, ma si estende anche ad alcuni fra i più influenti pensatori della contemporaneità, quali, ad esempio, Bourdieu o Hardt e Negri.

Veniamo ora al testo, che si struttura in tre capitoli, quanti sono gli oggetti studiati. Forse sarebbe stato necessario aggiungerne un quarto, dedicato al concetto di popolo, ma l’autrice precisa che questa esclusione è frutto di una precisa scelta, principalmente derivante dal «particolare sguardo che si è voluto assumere, un modo di considerare la presenza di vaste collettività sulla scena politica che si potrebbe definire *ex parte populi* e quindi, anche se un po’ paradossalmente, opposta alla narrazione populista» (n. 4, p. 14). Alcune considerazioni in merito a

questo quarto oggetto di studio possono essere comunque tratte, di riflesso, dalla trattazione del concetto di “maggioranza”.

Nell’approccio ai tre oggetti posti al centro dell’attenzione, l’autrice segue grosso modo lo stesso schema, che consiste nel tratteggiare il contesto storico e il clima sociale che fa da sfondo alle tesi degli autori presi in considerazione, e nel distinguere – come conseguenza di tale contesto e di tale clima – le posizioni di chi scorge esclusivamente gli elementi di minaccia insiti in tali forme di azione collettiva dalle posizioni di chi, all’opposto, ne rivendica prevalentemente l’innovatività e la capacità di trasformazione sociale.

Il primo capitolo è dunque dedicato alla “folla”, che è intesa, seguendo la definizione fornita alcuni anni fa da Mucchi Faina, come «un tipo di aggregazione sociale che si forma quando una moltitudine di individui è riunita, in maniera temporanea in uno stesso luogo e nella quale lo spazio dei partecipanti è limitato in modo considerevole dalla presenza degli altri» (pp. 18-19); ciò che la caratterizza è l’*intenzionalità* sottesa all’aggregazione, l’*unitarietà* della sua azione, il fatto che il singolo perdi la sua individualità.

La “stagione” degli studi sulle folle si staglia sullo sfondo delle lotte operaie urbane che, sul finire del XIX secolo, si intensificarono con particolare vigore in Italia e Francia. Ad aprire tale stagione sono, com’è noto, le opere di taglio psicologico scritte da Sighele e da Le Bon, che manifestano sgomento e spavento nei confronti sia della potenza minacciosa delle folle, sia della loro marginalità sociale e devianza. Sighele e Le Bon danno così avvio a una tradizione di studi, che si consoliderà nel corso del tempo, di carattere sostanzialmente conservatrice, in quanto tesa a squalificare l’agire collettivo della folla, espressione di pura emotività e irrazionalità; la folla è, per sua stessa essenza, amorale, ed è segnata da uno spirito di gregarietà; essa costituisce infatti, nelle parole di Le Bon, «un gregge che non può fare a meno di un padrone»; e l’individuo che entra a farne parte subisce un processo di de-individualizzazione che lo riduce allo stato di un ipnotizzato o di un automa.

Sarà solo a partire dalla seconda decade del Novecento che si assisterà a un ribaltamento di tale impostazione, grazie soprattutto alle ricerche sul campo condotte dalla scuola di Chicago e da alcuni studiosi dell’università di Harvard. Allport, Park, Smelser, Brown e Berk metteranno tutti sul banco degli imputati,

ciascuno dalla propria prospettiva e con una differente sensibilità, la supposta irrazionalità della folla. Allport, ad esempio, rileva che il comportamento della folla è quasi sempre sia sorretto da specifiche motivazioni sia orientato al raggiungimento di determinati fini; Smelser, invece, lo raffigura come “l’azione tipica dell’impaziente”, prodromo di un processo di ristrutturazione sociale; Brown ne rimarca l’aspetto non convenzionale, imprevedibile e spesso in aperta opposizione alle norme vigenti; e Berk, infine, sposta l’accento sulla carenza, inattendibilità e mutevolezza di informazioni di cui può disporre una folla, come anche sulle difficoltà di comunicazione interna.

Nel secondo capitolo viene affrontato il tema della massa, che può essere intesa, in prima battuta e alla maniera di von Wiese, come una molteplicità disarticolata, collegata spazialmente o dinamicamente, di unità omogenee.

Fra i primi ad aver trattato l’argomento in maniera diffusa vi è sicuramente Ortega y Gasset, che ha come contesto storico di riferimento i processi di rapida industrializzazione, di sviluppo democratico e di estensione dei diritti verificatisi successivamente alla Grande guerra.

L’autore è sicuramente fra coloro che guardano con preoccupazione all’avvento delle masse sulla scena politica, considerate come realtà amorfe e omogenee che travolgono tutto ciò che è singolare e individuale; l’uomo-massa, infatti, è l’uomo medio che è interessato solo a se stesso, che è essenzialmente passivo e che, per questo, è pronto a gettarsi fra le braccia dei grandi “semplificatori”. La massa assume, agli occhi di Ortega y Gasset, il ruolo di pericoloso protagonista, che opera senza legge attraverso pressioni materiali; la sua ribellione genera un capovolgimento delle abituali modalità di gestione della cosa pubblica, e, di conseguenza, una situazione di crisi.

Nella stessa direzione si muovono le osservazioni formulate dagli elitisti classici, Pareto, Mosca e Michels. Tali autori attribuiscono alla massa una posizione di subalternità rispetto all’élite, vuoi a causa della supposta superiorità di quest’ultima – testimoniata ad es., agli occhi di Pareto, dal successo raggiunto nella propria attività professionale –, vuoi a causa della complessità delle moderne organizzazioni, che necessitano di una funzione di leadership e di direzione. I ripetuti riferimenti che tali autori fanno ai “vizi” delle masse – la loro incompetenza, l’apatia politica, la disposizione a essere manipolate, la passività – uniti alle numerose

critiche agli ideali democratici e all'idea dell'impossibilità di realizzare una "vera" democrazia, mostrano un'esplicita volontà di non riconoscere la cittadinanza politica alle classi popolari, di cui si teme fortemente l'ascesa. Ma, come riconosce Bonichi, in tal modo si «finisce per costituire un'implicita ammissione della novità destabilizzante rappresentata dalla presenza delle masse popolari sulla scena politica e insieme una conferma della percezione, allora largamente condivisa, di queste come 'classi pericolose' rispetto all'ordine dominante» (pp. 78-79).

Dopo essersi soffermata a rileggere le pagine che Lederer, da un lato, e Arendt, dall'altro, dedicano all'analisi delle pratiche di mobilitazione delle masse utilizzate dai regimi totalitari europei del secolo scorso, Bonichi passa ad analizzare l'aspetto del potenziale antagonismo delle masse, concentrandosi, in particolare, sull'opera di Gramsci. Con Gramsci matura l'idea che la non azione delle masse, ovvero la loro passività e disorganizzazione, eserciti un ruolo decisivo sulla direzione del processo storico. Pur condividendo la rappresentazione elitista che attribuisce alla massa i caratteri della informità, della disorganizzazione e della eteronomia, Gramsci se ne distacca considerando tali tratti una prova dell'influsso che il potere partigiano e alienante esercita sulle classi popolari; le masse subalterne, del resto, pur essendo prive di iniziativa storica, sono in grado di esprimere "spontaneità", ovvero una volontà collettiva germinale, che potrà essere portata a maturazione e amplificata dall'azione della potenza ideale del partito.

Il capitolo si chiude, infine, con alcune considerazioni sul concetto di moltitudine, che identifica un aggregato politico in formazione, altamente differenziato al suo interno, e antagonista rispetto alle logiche del potere globale. Qui il riferimento d'obbligo è, ovviamente, il lavoro di Hardt e Negri.

L'ultimo capitolo è, probabilmente, quello che suscita il maggiore interesse e che richiede la maggiore attenzione, data la centralità che il concetto di "maggioranza" – assieme a quelli di sovranità, volontà generale e popolo – assume oggi nel dibattito sulle possibili forme di sviluppo della democrazia. Del resto, come riconosce l'autrice, la maggioranza, «da importante regola di decisione tende ad assumere, nella pratica politica e nella comunicazione dei media, i connotati di un vero e proprio aggregato autonomo e a costituire un riferimento pressoché esclusivo nella definizione dei processi di rappresentanza e di legittimazione del consenso» (p. 108).

L'autrice rileva come la letteratura abbia affrontato il tema da tre diverse prospettive.

La prima, tracciata soprattutto dagli scritti di Tocqueville, apre lo sguardo sulla possibilità di affermazione, all'interno delle moderne democrazie, della *tirannia della maggioranza*, ovvero alla omologazione e alla soggezione totale dei singoli al potere burocratico dello Stato. Tale situazione sarebbe caratterizzata, agli occhi di Tocqueville, da una perdita di potere dei corpi intermedi, dall'emergere dell'individualismo, dalla progressiva trasformazione dei cittadini in passivi consumatori di beni materiali, e, infine, dal soffocante conformismo.

La seconda mette in luce come la maggioranza possa ridursi a mera procedura, divenendo la fonte principale di legittimazione della democrazia moderna. Qui Bonichi passa in rassegna i testi di Bobbio, Kelsen e, soprattutto, Schumpeter, soffermandosi sul rapporto fra il principio maggioritario e la protezione dei diritti delle minoranze, sulle caratteristiche e i limiti della teoria competitiva della democrazia elaborata da Schumpeter, sul ruolo autoreferenziale dei partiti e sulle promesse non mantenute dalla democrazia.

La terza, infine, si concentra sull'equivalenza maggioranza-opinione della gente, oggetto, rimarca l'autrice, di «continui sondaggi e rilevazioni, rappresentata e riprodotta dai media, interlocutore sempre più esclusivo del potere e suo autoreferente principio di legittimazione» (p. 109). La “gente”, così percepita, tende ad assumere connotazioni simili alla moltitudine indifferenziata dei destinatari dei messaggi dei mass media, alla opinione pubblica. Dopo aver richiamato le critiche che Bourdieu rivolge alla tecnica del sondaggio d'opinione, l'autrice chiude il testo sbarrando la strada a quelle avventate prospettive che tendono a equiparare le rilevazioni demoscopiche al momento elettorale e a ridurre la partecipazione democratica a una mera somma di opinioni private.

Il testo di Bonichi, in conclusione, è ben strutturato, solido e curato in ogni sua parte. Affronta, come si è già detto, un tema di rilevanza attuale. La rassegna degli autori presi in considerazione è completa e aggiornata ed è svolta con spirito critico, nel tentativo di mettere in luce pregi, potenzialità e carenze delle tesi avanzate in merito all'agire collettivo dei “molti”.

VINCENZO ROMANIA

Cirus Rinaldi, *Diventare normali. Teorie, analisi e applicazioni interazioniste della devianza e del crimine*, Milano, McGraw-Hill Education, 2016, 318 pp.

La devianza, i problemi sociali, le paure collettive sono le questioni ove l'opinione pubblica e le scienze sociali manifestano forse la massima prossimità in termini di interesse e la massima distanza nei termini degli strumenti, delle analisi, delle interpretazioni. Ciò che è normale nel senso comune è infatti concepire il crimine, il male, l'immoralità, la devianza e più in generale le deviazioni dalla normalità come caratteri oggettivi e a partire da ciò intavolare lunghe e spesso inconcludenti discussioni sulle ragioni eziologiche del crimine e della devianza. Le scienze sociali e in particolare quegli approcci più vicini a un'epistemologia costruttivista e pragmatista problematizzano invece tale considerazione rivelando la complessità processuale della definizione, implementazione e pratica della *normalità* e specularmente della devianza. In tal senso, normali o anormali non si è ma si *diventa*, o ci si *manifesta* tramite la messa in atto di atteggiamenti, comportamenti, apparenze, aspettative normali. Il *normale* e normato è cioè un prodotto performativo, che necessita di continue riconferme comportamentali e che dipende dagli status, dalle relazioni, dagli accenti di realtà, dai sistemi culturali e dai fini pratici di una data comunità.

In tal senso, la parola *Diventare* è centrale nell'analizzare il libro di Rinaldi. La normalità, infatti, non è uno statuto ma una conquista continua. Il *diventare* indica un processo dotato di un inizio, un corso e una fine. Ma anche una

trasformazione che implica contingenza e che emancipa l'esito dalle premesse strutturali.

Come manifesta il titolo, il manuale di Cirio Rinaldi prende in analisi soprattutto la versione *interazionista* dello studio della devianza. L'interazionismo qui non è però da intendere in senso stretto come la tradizione che ha origine a Chicago e che si ispira alla psicologia sociale di Herbert Blumer e George Herbert Mead, ma come un insieme di approcci microsociologici (inclusivi di fenomenologia, costruzionismo, *cultural studies* ed etnometodologia) attenti alla dimensione relazionale, interazionale, ecologica, processuale di costruzione e ricostruzione dell'ordine sociale come ordine dell'interazione.

Contrariamente al senso comune scientifico, si tratta di una letteratura, di un approccio e di un corpus di ricerche molto sviluppati e sempre più presenti nel dibattito scientifico contemporaneo. L'oggetto di studio permette così di comprendere tutta la ricchezza teorica ed empirica dell'approccio, rispetto a cui la letteratura scientifica in Italia resta ancora limitata a pochi contributi.

Più che un libro sulla devianza come oggetto, quello di Rinaldi è in effetti un testo sulla costruzione teorica ed epistemologica della devianza. Il primo capitolo esprime ad esempio una tipica preoccupazione del dibattito dell'interazionismo. Si focalizza sullo statuto epistemologico della tradizione teorica: da considerare come approccio comprensivo al sociale o come semplice prospettiva di osservazione? Come punto di vista rispetto alla devianza e ai suoi attori o come approccio che spiega o interpreta la varietà di fattori che producono il processo sociale?

La discussione su come si sono costituiti i diversi approcci ispirati al *labeling* introduce alla struttura del dibattito epistemologico – principalmente nordamericano – sulla devianza come prisma dell'azione sociale. Rinaldi mette in luce al riguardo le differenze fra modelli consensualistici e conflittuali dell'ordine morale; fra concezioni attributive e costruzioniste del crimine; fra modelli eziologici e modelli focalizzati sulla reazione sociale. E ha il merito di non schierarsi troppo apertamente con una prospettiva – per quanto chiaramente emerge una predilezione per i paradigmi pragmatisti/costruzionisti rispetto a quelli positivisti e funzionalisti – ma di svelare le aporie logiche e teoriche, il radicalismo della prospettiva, il rapporto fra teorizzazione e analisi empirica, lo slittamento fra

approcci ontologici e relazionali al crimine, spesso all'interno dello stesso autore, se non dello stesso saggio.

I capitoli successivi al primo coprono invece i diversi elementi processuali della devianza: la costruzione dei problemi sociali (capitolo 2), nel loro rapporto simbolico con la moralità, e relativamente agli interessi e alle risorse di imprenditori morali e gruppi stigmatizzati; la categorizzazione, tipizzazione e attribuzione di status dei devianti (capitolo 3) implicate nel controllo sociale, dal *naming*, alla tipizzazione, alla selezione dei gruppi devianti, all'autoidentificante del deviante. Il capitolo 4 studia invece un altro classico concetto della sociologia interazionista: le carriere devianti: le fasi di entrata, di socializzazione al crimine, di *violenza* e i tentativi di uscita dalle carriere. Infine, il capitolo 5 indaga le forme di neutralizzazione, resistenza e neutralizzazione dello stigma.

Ogni capitolo è dotato di una propria bibliografia e ha anche una struttura che lo rende autonomo dal resto del testo. Diversi approfondimenti sono dedicati sia a questioni teoriche – ad esempio, la questione del rapporto fra interazionismo simbolico e potere –, sia a questioni di attualità che si ricollegano alla discussione generale: femminicidio, terrorismo, droga, casi di eccesso di forza della polizia. La ampiezza dei riferimenti produce tuttavia una tendenza marcata alla sintesi, la cui conseguenza – più o meno desiderabile – è la continua necessità di ulteriori letture e approfondimenti.

Rinaldi usa infatti una varietà di contributi e autori per mettere in luce i rischi di ipostatizzazione del discorso sugli attori, le azioni, i concetti morali di male e bene. Tutta la costruzione del libro è improntata a una valorizzazione dell'aspetto relazionale, situazionale e *lato sensu* contestuale della devianza: dei suoi attori, degli atti, delle sanzioni, delle etichette, degli effetti sull'identità personali e collettive. In una prospettiva interazionista, ancora, si riconosce attorialità agli stessi problemi sociali: come le persone e i movimenti sociali, essi sono infatti soggetti a epifanie, inversioni, contingenze, sovrapposizioni. Le carriere criminali sono invece indagate a partire da una varietà di elementi costitutivi: le motivazioni, i vissuti emozionali, la relazione con i gruppi di riferimento, la professionalizzazione di alcuni devianti.

Da un punto di vista metodologico, l'attenzione non è «rivolta alla registrazione "ufficiale" della criminalità, ma piuttosto, a livello micro, all'analisi attraverso

l'osservazione diretta dei processi di definizione e di attribuzione di devianza e crimine da parte di pubblici specifici a soggetti specifici o, a livello macro, si [rivolge] all'analisi di documenti storici [...] in grado di tener conto dei modelli macro-sociali di individuazione dei mutamenti nelle definizioni della devianza e del crimine» (p. 5).

L'attenzione cioè si sposta dalla devianza come fatto sociale alla devianza come insieme di definizioni, di «contenuti comunicativi imposti, sia che si tratti delle reazioni informali (come nel caso della devianza), che di reazioni sociali formali e istituzionalizzate (come nel caso del crimine) a gruppi, i quali essendo dotati del "potere di significazione", attribuiscono significati ai comportamenti» (p. 71).

Rispetto alle finalità didattiche dichiarate, infine, il testo non è forse di non semplicissima lettura, specialmente per gli studenti di triennale. Esso risulta invece molto utile al giovane studioso dotato degli strumenti basilari del campo sociogiuridico e interessato a trovare strumenti per organizzare un lavoro empirico o per approfondire questo tipo di letteratura. E indispensabile per chi si occupa di teorie sociologiche.

LAURA DE GIORGI

Gianluigi Negro, *The Internet in China. From Infrastructure to a Nascent Civil Society*, New York, PalgraveMacMillan, 2017, 247 pp.

La storia di Internet nella Repubblica Popolare Cinese (RPC) costituisce un tema cruciale per comprendere non solo le dinamiche politiche, sociali e culturali cinesi negli ultimi venti anni, ma anche le implicazioni e le prospettive della rete, e in particolare della sua *governance*, nel contesto globale. Come ci ricorda Gianluigi Negro nel suo volume, infatti, gli utenti di Internet in Cina sono attualmente pari a 731 milioni e già dieci anni fa la Cina aveva superato gli USA in termini di numero complessivo di utilizzatori (p.5). Quanto avviene in Cina in questo ambito, dunque, ha inevitabilmente una portata globale, considerato tanto più il ruolo che la RPC ha assunto come potenza non solo a livello economico, ma sempre più anche militare e politico – seppure ancora non pienamente tradotto in influenza culturale – nel contesto internazionale.

Nonostante questa rilevanza, la conoscenza della storia di Internet in Cina è ancora limitata e frammentaria. Sulla scia del mito della rete come strumento di liberazione, partecipazione ed *empowerment* universale, l'attenzione in genere si concentra sul suo impatto nel processo di democratizzazione in un sistema politico autoritario o, specularmente, sul primato cinese nella censura, nella repressione e nella manipolazione dell'opinione pubblica attraverso il *web*. Lo studio di Gianluigi Negro problematizza queste letture, in effetti troppo semplicistiche, sforzandosi di offrire un quadro organico delle implicazioni comportate dall'evoluzione nelle modalità di comunicazione via Internet in Cina negli ul-

timi due decenni. Lo studio ha come presupposto la convinzione che la storia di Internet in Cina vada in primo luogo compresa alla luce delle specificità del contesto, a partire dall'ideologia delle riforme economiche e al ruolo attribuito alla tecnologia dell'informazione fino ai valori culturali e alle specifiche prassi di organizzazione istituzionale e di mobilitazione sociale della Repubblica Popolare Cinese. In particolare, va ricordato come si tratti di un contesto caratterizzato dalla presenza di uno Stato-Partito autoritario, la cui legittimazione è legata alla diffusione del benessere e alla stabilità sociale, e da un accentuato dinamismo sociale ed economico, soprattutto nelle aree urbane, che rimette inevitabilmente in discussione le modalità dell'esercizio del potere; ma anche dall'assenza di chiara distinzione concettuale, nello spazio pubblico, fra le prerogative dello Stato e quello della società, che si riflette nel ruolo limitato attribuito, nei fatti, al diritto come sommo principio regolatore della vita sociale e politica; e infine dai lasciti di una cultura politica in cui i media sono stati chiamati a fungere da strumento pedagogico e di costruzione del consenso. In questo quadro, la storia di Internet in Cina costituisce un caso a sé, non paragonabile a quella di altri Paesi, e va capita alla luce della "co-evoluzione" – frutto di un processo di adattamento reciproco alle opportunità e sfide offerte dalla tecnologia della rete da parte dello Stato e di diversi attori sociali – del sistema amministrativo e giuridico per la gestione e il controllo della tecnologia della rete e del suo uso da parte del governo, da un lato, e delle modalità di utilizzo della rete da parte degli operatori economici e degli utenti cinesi, dall'altro.

La premessa che Negro suggerisce di tenere sempre bene a mente è la centralità attribuita a Internet, a partire dagli anni Novanta, dallo stesso Stato-Partito come motore tecnologico di sviluppo economico e sociale, infrastruttura fondamentale per fare della Cina un'economia orientata verso i settori avanzati ad alto contenuto di conoscenza e trainata da un forte mercato interno. In questo senso, agli occhi della classe dirigente cinese Internet rappresenta in primo luogo un'opportunità e non una minaccia. Che poi la sua diffusione abbia innescato fenomeni sociali potenzialmente destabilizzanti come dimostrato dall'aumento esponenziale dei cosiddetti *Internet mass incidents* nel primo decennio del Ventunesimo secolo, questo non implica che tale visione sia venuta meno. La sfida è stata quella di trovare gli strumenti amministrativi e giuridici per governare l'uso e le implica-

zioni di Internet nella società cinese a vantaggio degli obiettivi fissati dal Partito, cioè crescita economica e stabilità sociale e politica.

La complicata evoluzione della gestione di Internet da parte del governo della RPC, caratterizzata dalla conflittualità e competizione più o meno latente fra varie organizzazioni, è analizzata da Negro nella prima parte del volume. L'attenzione è rivolta in particolare a guardare all'interazione fra amministrazioni, attori economici e utenza, sottolineando d'altra parte la difficoltà del governo nello sviluppare un quadro giuridico coerente ed efficace che definisca i diritti e le responsabilità dei gestori e degli utenti (cap. 2). Emblematico è il caso di studio relativo a quello che l'autore definisce, senza mezzi termini, un fallimento tecnico da parte del governo, ossia i problemi incontrati nell'implementazione dell'obbligo della registrazione dell'identità nel *micro-blogging*, fortemente osteggiata dagli utenti e soprattutto dai gestori. Un elemento degno di nota, sottolinea l'autore, è la capacità delle principali aziende cinesi del settore di trattare con il governo difendendo le prerogative e gli interessi dei propri utenti, e quindi del mercato. Va anche rilevato, nondimeno, come questi tentativi si siano accompagnati alla proposizione di discorso ideologico relativo ai rischi connessi a Internet che, nei fatti, finisce con il promuovere in primo luogo l'autocensura, con pressioni soprattutto sugli *opinion leaders*.

La parte più ricca e importante del volume è, però, quella dedicata a ricostruire alla storia di Internet dalla prospettiva della società. Negro incentra la sua analisi attorno al concetto di "società civile", uno dei temi di riflessione controverso ampiamente dibattuto tanto in Cina quanto nella letteratura internazionale negli ultimi venti anni. In particolare Negro ha puntato a investigare quale sia stato il peso da attribuire alle nuove modalità comunicative di Internet nell'offrire ai cittadini cinesi spazi autonomi di espressione, di dibattito – anche politico – e di partecipazione al discorso pubblico. La ricerca è basata in gran parte su lavoro sul campo e su interviste qualificate a diversi esponenti del mondo della rete, dagli esperti delle Università, a operatori del settore e *opinion leaders*. Si tratta di una sezione molto articolata e ricca di informazioni, che ricostruisce le trasformazioni avvenute in questi vent'anni tenendo conto del passaggio avvenuto nel tempo fra varie modalità di espressione e partecipazione in rete, a partire dai BBS e *blogs* degli anni Duemila (cap.5), ai servizi di *micro-blogging* come Sina Weibo alla

fine del primo decennio del Ventunesimo secolo (cap. 6), fino alla piattaforma di comunicazione mobile multimediale di Weixin (cap. 7).

Lo studio rivela quanto Internet sia un elemento imprescindibile del crescente pluralismo nella sfera comunicativa cinese, e come questo pluralismo si manifesti in varie modalità. Ad esempio Internet è stato il luogo di produzione di diverse controculture, che attraverso la satira e l'ironia mettono in discussione il significato della cultura *mainstream* sostenuta dal governo. È stata lo spazio attraverso in cui sono emersi nuovi *opinion leaders*, che con i loro *blogs* hanno spesso espresso opinioni critiche e dissidenti su temi di interesse pubblico, per quanto non sempre in modo esplicito. È divenuta, grazie all'utilizzo del *micro-blogging* da parte di Internet *celebrities* e gruppi di cittadini, uno strumento importante nell'influenzare l'agenda dei media tradizionali, attraverso la circolazione di informazioni prodotte al di fuori dei circuiti dei media ufficiali. Va altresì notato che questa apertura di nuovi spazi di espressione e di circolazione di notizie, che pure ha sollecitato il governo a elaborare nuovi strumenti e metodi di controllo, è stata nel complesso tollerata e accettata dalle autorità, preoccupate principalmente che critiche e contestazioni online non si tramutassero in attivismo e mobilitazione diretta.

Un discorso a parte viene dedicato poi da Negro al caso di Weixin e della sua versione internazionale WeChat. Weixin ha offerto la possibilità di far circolare istantaneamente contenuti multimediali a gruppi chiusi, mettendo in crisi l'importanza di micro-blogging come Weibo. Lo sviluppo di questa applicazione si collega al primato acquisito dalla RPC nell'accesso *online* e ha rappresentato l'ennesima sfida per il monitoraggio governativo sull'opinione pubblica *online*, a testimonianza che, nell'affrontare la studio di Internet in Cina, ci si trovi a seguire un quadro in rapido mutamento e crescita. Tema di grande interesse è poi il ruolo dell'applicazione WeChat, approdata sui mercati internazionali, nella strategia *go global* delle imprese cinesi.

Lo studio articolato di Negro offre uno spaccato dettagliato su molti aspetti della storia di Internet in Cina, e spinge, inevitabilmente, a interrogarsi su quali possano essere le implicazioni globali, soprattutto in termini di *governance* mondiale della rete, dell'esperienza cinese, tanto più se, come già anticipato, si tengono a mente le dimensioni del mercato di Internet in Cina e, in generale,

l'ascesa mondiale della RPC. A questo proposito Gianluigi Negro parla, nel suo volume, esplicitamente di un "modello" cinese. Si possono, in realtà, avere dei dubbi che si possa concretamente parlare di un "modello" cinese di gestione di Internet, se con questo termine si intende un sistema coerente e programmato di management e regolamentazione della rete che tenga conto di tutti i fattori, da quelli tecnologici, a quelli economici a quelli sociali. Quello che emerge dal suo volume è, in primo luogo, la capacità dello Stato di cogliere le sfide poste dalle nuove modalità di comunicazione per volgerle a vantaggio degli obiettivi di sviluppo preposti, senza mettere in discussione il sistema politico-sociale. E il fatto che questa capacità sia in primo luogo il frutto di una cultura politica e di un sistema di valori specifici e forse meno permeabili di quello che si credeva a influenze esterne. Se la storia – e forse anche il destino – di Internet in Cina è diversa da quella degli USA non è semplicemente perché la prima è uno Stato autoritario caratterizzato dal monopolio di un partito e i secondi sono un sistema politico democratico. Ma è perché rispecchia una società e una cultura specifiche e ancorate all'esperienza storica cinese e alla sua evoluzione in questi decenni. Le prospettive per l'elaborazione di una vera *governance* globale di Internet, sotto questa luce, sembrano ancora distanti.

Abstract degli articoli

Simone Fari

La teoria economica. Critical Turn o semplice caos interpretativo?

Questo articolo rappresenta una revisione critica della letteratura economica riguardante la rivoluzione digitale (meglio definita in questo ambito come quarta rivoluzione industriale). In particolare, si considera il *critical turn* che ebbe luogo durante le crisi finanziarie del 2001 e del 2009. Da allora la letteratura economica su questo argomento è aumentata in modo radicale. Due sono gli approcci principali: 1) quello tecno-pessimista, diviso fra negazionisti e sostenitori della Grande Stagnazione e 2) quello tecno-ottimista, diviso fra catastrofisti, entusiasti e sostenitori della polarizzazione dei mestieri. Questo articolo mostra infine come la letteratura economica manchi di una prospettiva storica e sostiene che le ricerche future sulla digitalizzazione debbano adottarla.

Parole chiave

Quarta rivoluzione industriale, Rivoluzione digitale, Economia

Philip Di Salvo

Sorveglianza, hacking e crittografia. L'“effetto Snowden” e l'emersione del lato oscuro del digitale nella ricerca sui media

Il caso Snowden ha rappresentato uno dei momenti recenti di più profonda riflessione sull'evoluzione della rete. Le prove dell'esistenza della sorveglianza di mas-

sa, portate in superficie da Edward Snowden grazie al suo atto di *whistleblowing* e all'apporto dei giornalisti, hanno messo in discussione diversi aspetti su Internet e la società digitale. Questo articolo propone una rassegna della letteratura disponibile sul caso, andando ad analizzare sia quella divulgativa che quella espressamente accademica, sia nell'ambito italiano che internazionale. Il testo vuole proporre un primo bilancio – per quanto certamente non esaustivo – della riflessione dedicata dai *media studies* al caso Snowden a quasi 5 anni dalla sua esplosione.

Parole chiave

Edward Snowden, Sorveglianza, Giornalismo

Massimo Ragnedda

Il digital divide. Le disuguaglianze digitali e i suoi vari livelli d'analisi

Al primo livello del *digital divide*, inteso in chiave dicotomica come il gap tra chi accede e chi è escluso dal mondo digitale, si è aggiunto un secondo livello basato sulle disuguaglianze digitali legate alle diverse capacità, motivazioni e competenze necessarie per usare in maniera efficace le ICTs. Questo articolo introduce il terzo livello del *digital divide* e sposta l'accento sulle capacità di trasformare i “benefici digitali”, derivanti da un uso qualitativamente diverso di Internet, in “benefici sociali”, ovvero la possibilità di migliorare la propria posizione sociale grazie all'uso delle ICTs. Per fare questo è necessario il capitale digitale che funge da capitale ponte tra online e offline.

Parole chiave

Digital divide, Ineguaglianza digitale, Capitale digitale

Antonio Camorrino

La “grande narrazione ecologista”. La “scoperta” dell’inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell’immaginario della società contemporanea

Negli ultimi anni una letteratura via via crescente viene producendosi sui temi relativi all’impatto ambientale delle ICT: i media digitali sono qui considerati come fattori di inquinamento che giocano un ruolo sempre più rilevante nella crisi ecologica globale e, pertanto, è da più parti invocata una “svolta verde” degli stessi. L’universo dei significati prima associato al digitale – cioè a dire l’immaginario dell’immaterialità, della leggerezza, del “green” – è oggi revocato in dubbio: le tecnologie della comunicazione, svelando la loro fisicità *conoscono il peccato*, se così possiamo dire. Indagare dal punto di vista della sociologia dei processi culturali le possibili cause e i momenti chiave di tale slittamento nella rappresentazione sociale dei media digitali, anche attraverso una ricognizione della letteratura di riferimento, è l’obiettivo del presente articolo.

Parole chiave

Immaginario digitale, Inquinamento, Materialità

Emiliano Bevilacqua, Davide Borrelli

Il dissenso come “politica di noi stessi” tra Patočka e Foucault

Il saggio intende mostrare il rapporto tra dissenso e processi di soggettivazione attraverso la discussione degli scritti che Jan Patočka e Michel Foucault hanno dedicato alla ricerca di sé come critica dell’ordine sociale. L’analisi delle routine quotidiane che strutturano e alimentano il potere, così come la ricostruzione delle politiche del sé in grado di spingere gli individui al di là di comportamenti e valori socialmente legittimati, costituiscono le due dimensioni lungo le quali declinare una critica al potere di tipo soggettivo e microsociale. L’immanenza del quotidiano emerge così come il campo nel quale misurare le forme di resistenza ad un potere che investe la vita nel suo insieme. La ricerca intorno ai processi di soggettivazione come pratiche di costruzione del sé apre la strada ad una interpre-

tazione del dissenso quale istanza individuale di critica all'organizzazione politica, prospettando la possibilità di un cambiamento sociale che sappia ricomporre, seppur momentaneamente, la contraddizione tra individuo e società. L'esercizio di riflessività, cui il dissenso come "politica di noi stessi" conduce, permette di valorizzare il pensiero patočkiano e foucaultiano in un contesto nel quale il processo di individualizzazione prospetta conseguenze contraddittorie tanto per il soggetto quanto per la società.

Parole chiave

Soggettività, potere, dissenso, vita quotidiana

Giuseppina Bonerba

Un racconto funzionale dell'amore: lo script dell'eroina rifiutata

A partire da due assunti teorici consolidati nell'ambito della sociologia delle emozioni, ovvero l'esistenza di "regole del sentire" socialmente condivise e talvolta latenti, e riferendosi agli studi che hanno indagato e rilevato "script emotivi", o "copioni", relativi alla costruzione di relazioni di genere tramite la regolamentazione della sfera emotiva, il presente lavoro rileva l'esistenza di uno script, chiamato "dell'eroina rifiutata", diffuso da alcuni film importanti nell'ambito dell'industria culturale. L'analisi empirica rileva le caratteristiche di questo copione e ne evidenzia le implicazioni, con particolare riguardo alla dimensione delle relazioni di genere. Considerando gli studi che hanno individuato l'amore come sentimento "necessario", in quanto garante di senso nella società attuale, e come motore di racconti anti-funzionali nel rapporto con la società, emerge che lo script preso in considerazione si configura invece come racconto funzionale alla riproduzione di relazioni di genere asimmetriche, tradizionali e stereotipate.

Parole chiave

Script emotivi, regole del sentire, relazioni di genere

Massimiliano Cervino

Linking Structure and Agency for Doing Research. A Comparison between Duality of Structure and Analytical Dualism

The duality of structure and the analytical dualism are the main ideas through which Anthony Giddens and Margaret Scotford Archer have developed the Structuration Theory and the Morphogenetic Approach. These theories overcome the ontological dualism by considering the mutual production of structure and agency. The paper presents the two ontologies, Archer's criticisms of the Theory of Structuration and a comparison of both theories according to their research objectives and empirical application.

Keywords

Structure and agency, duality of structure, analytical dualism

Ambrogio Santambrogio

Vita quotidiana come progetto d'azione. Alla ricerca del senso perduto

La vita quotidiana non è solo routine e "normalità", e non è solo l'ambito di applicazione del senso comune condiviso. In questa direzione, il saggio propone un modello teorico che prova ad articolare meglio il rapporto tra ordinario e straordinario, tra stabilità e cambiamento, che caratterizza la nostra vita di ogni giorno. Tale modello può essere ottenuto attraverso la combinazione dell'approccio fenomenologico (Schütz) con la teoria delle rappresentazioni sociali (Moscovici). In conclusione, attraverso una discussione del rapporto tra le teorie di Habermas e Schütz, viene proposta la nozione di senso comune profondo, come dimensione che resiste ad ogni possibile razionalizzazione (anche di tipo comunicativo), consentendo così la compresenza di ordine e cambiamento.

Parole chiave

Vita quotidiana, senso comune, riflessività

Notizie sui collaboratori di questo numero

Gabriele Balbi è professore assistente in *media studies* presso l'USI Università della Svizzera italiana (Lugano, Svizzera). Presso la Facoltà di Scienze della comunicazione è direttore dell'Osservatorio sui media e le comunicazioni in Cina e vice direttore dell'Istituto di media e giornalismo. È inoltre vice *chair* della *Section di Communication History* di ECREA. La sua attività di ricerca si focalizza sulla storia dei media e, in questo campo di studi, ha pubblicato oltre 50 contributi tra monografie, articoli su riviste internazionali e capitoli di libri. Il suo ultimo libro, scritto con Paolo Magaudda, è *History of Digital Media. An Intermedia and Global Perspective* (Routledge, 2018).

Simone Fari è ricercatore di storia economica presso l'Università di Granada dal 2010. In precedenza, ha lavorato come docente all'Università di Torino, e come assistente di ricerca presso l'Università della Svizzera Italiana e nel Museo delle Scienze di Londra. Ha pubblicato tre monografie sull'origine delle telecomunicazioni nel XIX° secolo e numerosi articoli internazionali nell'ambito della storia economica e della tecnologia.

Philip Di Salvo, ricercatore e giornalista, sta completando un dottorato di ricerca in scienze della comunicazione presso l'USI Università della Svizzera italiana (Lugano, Svizzera). Le sue aree di ricerca includono il *whistleblowing*, la sorveglianza di Internet e la relazione tra *hacking* e giornalismo. Come giornalista, scrive di questi temi per *Wired*, *Motherboard* e altre testate. Lavora anche come editor italiano dell'*European Journalism Observatory*.

Massimo Ragnedda, *senior lecturer* alla *Northumbria University*, Newcastle, insegna *mass communication*. È autore di 6 monografie e di 4 curatele (2 per la Routledge, una per la Amsterdam University Press e una per la Lexington) e di diversi articoli in italiano, inglese, spagnolo e portoghese. È vice presidente del working group *Digital Divide* della *International Association for Media and Communication Research* (IAMCR) e membro di diverse associazioni internazionali di *Communication Studies*.

Antonio Camorrino è Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II dove insegna Sociologia dei processi culturali e comunicativi. È inoltre docente di Sociologia dei nuovi media presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli e di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Scuola di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Sui temi oggetto dei suoi insegnamenti ha pubblicato due monografie e svariati articoli e saggi, pubblicati su volumi e su riviste scientifiche nazionali e internazionali.

Emiliano Bevilacqua è Ricercatore presso l'Università del Salento, dove insegna Istituzioni di Sociologia. Ha scritto e svolto ricerche su temi di teoria sociale e soggettività, oltre che su classi sociali e lavoro. Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo *La vita oltre l'utilità. Soggettività ed economia*, Mimesis, 2015 e *Karl Marx. Il soggetto oltre la proprietà* in *Sociologia classica contemporanea. Prospettive di teoria sociale oggi*, UTET, 2016 (a cura di M. Pendenza).

Davide Borrelli è professore associato presso l'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, dove insegna Sociologia dei Processi Culturali. Si occupa di storia dei media e dell'industria culturale, oltre che di teoria sociale della comunicazione. Su questo tema in particolare ha scritto la monografia *Pensare i media. I classici delle scienze sociali e la comunicazione*, Roma, 2010. Recentemente ha pubblicato un pamphlet intitolato *Contro l'ideologia della valutazione*, Milano, 2015.

Giuseppina Bonerba insegna sociologia della cultura e teorie e tecniche della comunicazione pubblicitaria presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia ed è membro del consiglio scientifico della sezione PIC dell' AIS per il triennio 2017/2020. Si occupa di *media studies*, migrazioni, sociologia delle emozioni, studi di genere. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Il caso della costruzione della moschea a Umbertide* (Scienza e Società n. 27-28, 2016); *Il discorso razzista nei media. Analisi del linguaggio politico nel talk show* (Voci. Rivista di Scienze Umane 2016).

Massimiliano Cervino è dottore di ricerca in Teoria e Ricerca Sociale presso l'Università del Salento (2014) dove si è occupato di ontologia sociale. È stato *Honorary Visiting Fellow* per 18 mesi presso la *University of Leicester* (UK). Si è occupato di stili di vita giovanili.

Ambrogio Santambrogio è professore di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia, di cui è Direttore. Si occupa di pensiero collettivo (senso comune, ideologie, immaginario collettivo, cultura politica, rappresentazioni sociali, memoria collettiva) e ha condotto ricerche sui giovani, sulla devianza minorile e sui processi di secolarizzazione. Tra le sue principali pubblicazioni: *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica* (Roma-Bari 1998); *Émile Durkheim, contributi per una rilettura critica*, a cura di, con Massimo Rosati (Roma 2002); *Introduzione alla sociologia della diversità* (Roma 2003); *Senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali* (Roma-Bari 2006); *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori* (Roma-Bari 2008); *Giovani a Perugia*, a cura di (Perugia 2014); *Psicofarmaci e quotidianità*, a cura di (Perugia 2016).

Elenco dei revisori permanenti

Leonardo Allodi (Università di Bologna), Giovanni Barbieri (Università di Perugia), Marco Bontempi (Università di Firenze), Matteo Bortolini (Università di Padova), Enrico Caniglia (Università di Perugia), Massimo Cerulo (Università di Torino), Luigi Cimmino (Università di Perugia), Carlo Colloca (Università di Catania), Luca Corchia (Università di Pisa), Franco Crespi (Università di Perugia), Riccardo Cruzzolin (Università di Perugia), Dimitri D'Andrea (Università di Firenze), Luca Diotallevi (Università di Roma La Sapienza), Enrico Donaggio (Università di Torino), Giolo Fele (Università di Trento), Giovanni Fiorentino (Università della Tuscia, Viterbo), Alessandro Ferrara (Università di Roma II), Sonia Floriani (Università della Calabria), Maurizio Ghisleni (Università di Milano Bicocca), Mirella Giannini (Università di Napoli), Teresa Grande (Università della Calabria), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carmen Leccardi (Università di Milano Bicocca), Danilo Martuccelli (Università Paris Descartes), Paolo Montesperelli (Università di Roma La Sapienza), Chiara Moroni (Università della Tuscia, Viterbo), Gianmarco Navarini (Università di Milano Bicocca), Gabriella Paolucci (Università di Firenze), Ercole Giap Parini (Università della Calabria), Vincenza Pellegrino (Università di Parma), Luigi Pellizzoni (Università di Udine), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano Bicocca), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Lello Savonardo (Università di Napoli), Loredana Sciolla (Università di Torino), Roberto Segatori (Università di Perugia), Carlo Sorrentino (Università di Firenze), Enzo Sorrentino (Università di Perugia), Davide Sparti (Università di Siena), Gabriella Turnaturi (Università di Bologna)

Avvertenze per Curatori ed Autori

Linee guida della Rivista

La rivista vuole essere un laboratorio di *teoria*, per sottolineare l'importanza dell'approccio teorico, la sua inevitabilità. Oggi invece la dimensione teorica nelle scienze sociali sembra essere sempre più sottovalutata, in nome di un approccio tecnico e tecnicistico, che punta ad una analisi meramente quantitativa, e spesso acritica, del dato. I QTS intendono anche valorizzazione un *approccio interdisciplinare*, stimolando un approccio anti-specialistico e aperto a diverse discipline: sociologia, filosofia, storia, antropologia, diritto, psicologia sociale, ecc. Importante poi è la sottolineatura della *dimensione critica*, tipica delle scienze sociali. In particolare, si mette in evidenza il forte nesso (di ispirazione francofortese) tra teoria e critica. Così come si intende valorizzare il patrimonio culturale costituito dai *classici*, nella convinzione che, se riletti fuori da lenti obsolete, costituiscono un patrimonio fondamentale per le nostre discipline. Infine, i QTS puntano alla *valorizzazione dei giovani*: siamo convinti che i migliori tra di loro vadano incoraggiati, sollecitati e sostenuti, in particolare in un contesto come quello attuale che non è in grado di valorizzare come si dovrebbe le loro energie.

Processo di valutazione

I contributi (tranne le recensioni) vengono accettati dopo un processo di valutazione anonima. Ogni articolo viene visto prima dal Comitato di redazione e poi da tre peer reviewer anonimi, scelti dal Comitato stesso sulla base dell'argomento trattato. La rivista si impegna a inviare una risposta entro 6 mesi dall'arrivo in redazione. Ai fini del processo di valutazione, gli Autori devono eliminare dal testo ogni riferimento da cui si possa desumere la loro identità.

Indicazioni del Comitato scientifico

I testi pubblicati sui QTS devono contenere un numero contenuto di citazioni (sia nel senso di brani tratti da altri testi sia nel senso di rimandi ad altri testi). Le poche citazioni presenti devono essere strettamente funzionali all'argomentazione. Questo significa che, tranne rare e pregevoli eccezioni, i testi pubblicati non devono essere ricostruzioni del dibattito intorno ad un determinato oggetto, quanto piuttosto contributi innovativi ed originali.

I testi prodotti originariamente in lingua inglese, francese e spagnola non verranno tradotti.

I testi sottoposti per la pubblicazione devono essere originali.

I testi devono essere inviati a: ambrogio.santambrogio@unipg.it; oppure a redazioneQTS@gmail.com.

I libri di cui si propone una recensione devono essere inviati a: Luca Corchia, c/o Dipartimento di Scienze Politiche, via Serafini, 3, 56126, Pisa.

Norme di redazione

Occorre spedire insieme al testo:

- una breve nota biografica (5-6 righe)
- un breve abstract dell'articolo (15 righe circa)
- 3 parole chiave.

I testi inviati devono essere contenuti entro le dimensioni di cartelle (2000 battute) indicate: saggi 20/25; dibattito 6/7; recensioni 3/4.

La formattazione di base prevede l'uso dei formati normale (o regular o roman), corsivo (o italic) e maiuscoletto (smallcaps). Non usare il grassetto, neppure per i titoli, né il sottolineato, né il barrato. Tutto il testo va scritto con il carattere Garamond, dimensione 12, formato normale, senza rientri di paragrafo (nemmeno per le prime righe). Il titolo del testo va scritto con il carattere Garamond, dimensione 12, formato normale, allineato a sinistra. I titoli di primo livello (capitoli) vanno scritti con il carattere Garamond, dimensione 12, formato normale, allineato a sinistra. I titoli di secondo livello (paragrafi) vanno scritti con il carattere Garamond, dimensione 12, formato normale, allineato a sinistra. Prima di ogni titolo lasciare DUE righe bianche. Dopo ogni titolo lasciare UNA riga bianca. Nel caso del sottoparagrafo (terzo livello) sono sufficienti una riga prima e una dopo.

Citazioni

Per le citazioni da libri o riviste

Nel testo:

1. Autore (cognome completo): tra parentesi quadre. Es. [Durkheim ecc.
2. Anno: in tondo o normale; si fa riferimento sempre all'anno dell'edizione consultata. Es. [Durkheim 2006].
3. Pagine: si raccomanda di riportare sempre le pagine della citazione, separate da una virgola. Un esempio di citazione completa: [Durkheim 2006, 154-155].
4. È possibile naturalmente far riferimento soltanto all'opera in generale. In questo caso usare: cfr.
5. Se il volume è opera di più autori, separarli con una virgola. Nel caso in cui si tratti di un curatore, non è necessario inserire la dicitura: "a cura di". Si provvederà nelle indicazioni bibliografiche in esteso, alla fine del testo.
6. Si raccomanda di usare "ivi" per riferirsi alla stessa opera della citazione precedente, facendo seguire, sempre usando la virgola, il numero delle pagine: [ivi, 200].
7. Si raccomanda di usare *Ibidem* per riferirsi precisamente allo stesso luogo della citazione precedente. Va da sé che in questo caso non è necessario il numero di pagina: [*Ibidem*].
8. Si raccomanda di riferirsi con le lettere a, b, c (in corsivo) a pubblicazioni o opere dello stesso autore nello stesso anno: [Durkheim 2006a, 151-165].
9. Il testo della citazione va messo tra virgolette, seguito dall'autore come sopra descritto: "[...] testo [...]" [Durkheim 2006, 151-165].

In bibliografia:

Per le edizioni in lingua diversa dall'originale, occorre mettere tra parentesi tonda l'anno dell'edizione originale alla fine del riferimento bibliografico. I riferimenti bibliografici devono essere fatti seguendo fedelmente gli esempi di seguito riportati.

Riferimenti bibliografici

Alexander, J. C., Giesen, B., Mast, J. L. (a cura di)

2006, *Social Performance. Symbolic Action, Cultural Pragmatism, and Ritual*, Cambridge University Press, Cambridge.

Dumézil, G.

1974, *Ventura e sventura del guerriero*, Rosenberg & Sellier, Torino (ed. or. 1969).

1987, *Idee romane*, Il Melangolo, Genova (ed. or. 1969).

Dumont, L.

1960, *Caste, Racisme et 'stratification'*, Cahiers Internationaux de Sociologie, n. 3, a. XXIX, pp. 91-134.

Fele, G.

2002, *Il rituale come pratica sociale. Note sulla nozione di rituale in Durkheim*, in A. Santambrogio, M. Rosati (a cura di), *Rileggere Durkheim*, Meltemi, Roma, pp. 205-234.

Stern, H.

1984, *L'Occident vu d'en face*, Revue européenne des sciences sociales, n. 1, a. XX, pp. 57-66.

Virgolette

Le virgolette alte vanno usate quando si usa un termine con un significato diverso da quello corrente (come si usa dire, “tra virgolette”) e per le citazioni (vedi sopra).

La forma. Termini stranieri

I termini stranieri vanno sempre lasciati nella loro forma pura, priva di flessione. Vanno riportati sempre in corsivo (fanno eccezione soltanto i termini di uso comune ormai entrati nel lessico italiano: film, computer, bar). Non debbono venire declinati neppure al plurale, restando sempre nella loro forma singolare: questo è per evitare problemi con vocaboli dotati di plurale irregolare (“mouse”-“mice”) o con lingue poco conosciute (“kamikaze”, “pasdaran”, ecc.).

Per quanto riguarda il genere, il termine straniero mantiene quelle originale: es.: “Ho comprato due mouse”, “Mandami i tuoi file”. es.: “In Frege il *Sinn* è distinto dalla *Bedeutung*” e non “dal *Bedeutung*”.

Citazioni

1. Per le citazioni da opere di cui non esiste traduzione italiana (o, se esiste, si ritiene opportuno non ricorrervi), l'autore deve riportare il testo comunque in italiano inserendo in nota la dicitura “traduzione nostra”; inoltre deve segnalare qualsivoglia intervento utilizzando le parentesi quadre (ad esempio: interpolazioni con i termini dal testo originale, da riportare in corsivo; eliminazione di una parte del testo, che va sostituita con 3 punti di sospensione; aggiunta di termini o locuzioni indispensabili

per rendere intellegibile e scorrevole il testo in lingua italiana; commenti quali [*sic*] o [*n.d.a.* o *n.d.c.*] o esplicazioni [corsivo dell'autore], [corsivo nostro], etc.); ove l'autore ritenga necessario riportare l'intero testo originale, deve farlo in nota, alla fine della citazione italiana.

2. Nel caso in cui si cita la traduzione italiana di un testo, è necessario riportarla fedelmente. Qualora si ritenga opportuno apportarvi modifiche, queste vanno segnalate utilizzando, di volta in volta, le parentesi quadre. Se le modifiche della traduzione riguardano lo stile generale, in fondo al passo occorre segnalarlo, attraverso la dicitura, tra parentesi quadre, [traduzione modificata]. Per quanto riguarda le modalità di citazione, si faccia riferimento alle regole esposte nella sezione "Note di redazione".

Altre note e avvertenze grafiche

Di seguito si riportano alcune indicazioni sull'uso di particolari forme "grafiche":

- anni Settanta e non anni '70;
- il Novecento e non il '900;
- nel caso di aggettivi derivati da nomi di persona, è opportuno salvaguardare l'integrità del nome: nietzscheana e non nicciana (o niciana); humeana e non humiana, etc.
- nel caso della traslitterazione sarebbe opportuno salvaguardare la grafia originale; sono dunque da preferirsi Rachmaninov a Rachmaninoff, Dostoevskij a Dostoievsky, Tolstoj a Tolstoj; nel caso del greco antico è opportuno attenersi alle regole generali di traslitterazione senza riportare gli accenti e gli altri segni diacritici: *logos*, *ethos*, *mythos*, *pathos*, *polis*, etc.

Abbreviazioni

- pagina seguente: s.;
- pagine seguenti: ss.;
- foglio-i: f.- ff.
- carta-e: c.- cc.
- recto: *r*
- verso: *v*
- volume-i: vol.- voll.
- capitolo-i: cap.- capp.
- tomo-i: t.- tt.
- numero: n.

